

## Introduzione



Ricordo, ancora ragazzino, e poi insegnante di doposcuola alle prime armi, di un prete, il Vice, come lo chiamavamo noi, che rimase sempre vice anche quando divenne parroco. Alto, grande, grosso ... enorme, sempre con le sottane e i calzettoni, avvocato, ex salesiano, con un sorriso birichino sempre stampato sulle labbra, che non perdeva mai l'occasione per raccontare l'ultima barzelletta, senza mai trascendere, senza mai alzare la voce, con una calma stoica che lo accompagnò anche nella sua lunga malattia fino agli ultimi giorni, quando il Parkinson lo sottrasse ai superstiti.

Quando lo rividi dopo tanti anni, presso la casa dei sacerdoti invalidi, su una sedia, con lo sguardo sperduto nel vuoto:

- Don Pietro – gli chiesi – come sta? (la solita domanda stupida che viene spontanea quando si è più che sorpresi, più che imbarazzati, e non si sa che cosa dire e come cominciare).

- Eh!.. sto seduto, non vedi? – mi rispose con la solita inconfondibile ironia all'inglese che non traspariva però più dal viso, ormai fermo in uno stupore apparente di totale indifferenza.

Mi raccontò poi di quando si era sentito male dentro al confessionale al quale voleva essere condotto nonostante le precarie condizioni di salute:

- Sai – mi disse, con la solita cadenza – sono accorsi in quattro e non riuscivano a tirarmi fuori; tutti affannati, tutti disperati e io là, che mi ero ripreso, a godermi la scena. Già, sebbene sia dimagrito, supero ancora di tanto il quintale.

- A sì? – risposi io incuriosito – è dimagrito?.. meglio così, non può farle che bene: e di quanto?

- Si vede, vero?.. Di due etti! ma conto di arrivare almeno a quattro entro l'anno solare.

Un giorno lo trovai tutto bollato:

- Don Pietro, che cosa è successo?

- Sai, la forza di gravità! E su quella posso ancora contare. Però mi hanno consigliato di non abusarne e di usare l'ascensore piuttosto che le scale.

Era così Don Pietro, impastato di scherzo garbato e rispettoso, scherzava, scherzava sempre, anche su se stesso e si divertiva un sacco quando le circostanze glielo permettevano. Ricordo di un carnevale che lui organizzava sempre ogni anno, con carri allegorici e giochi di ogni genere, in quell'oratorio che oggi è silenzioso come un cimitero: io frequentavo la prima media ed ero riuscito a fare acquistare ai miei genitori una specie di radiolina (in apparenza), da cui partiva un tubicino

che avrebbe dovuto essere un auricolare. Una radiolina con auricolare a quei tempi era abbastanza singolare e destava un po' la curiosità di tutti, anche di Don Pietro.

- Vuole sentire, Vice? – gli chiesi io tutto compunto.

Don Pietro infilò l'auricolare dentro l'orecchio e io non attesi neppure un secondo a schiacciare la finta radiolina in plastica, piena d'acqua. L'avevo fatta abbastanza grossa per quei tempi: anche se era carnevale, era pur sempre il Vice, un'autorità agli occhi di tutti e il proverbio sentenzia giustamente: "Scherza con i fanti, ma lascia stare i santi". Non che Don Pietro fosse un santo, il senso del proverbio non è questo: insomma scherza con i tuoi pari, ma vedi di non permetterti certe cose a chi devi rispetto. Eppure Don Pietro non se l'era presa, anzi, tutto quel giorno, sul cortile dell'oratorio, non staccò mai lo sguardo dal piccolo invadente che con la sua radiolina finta la proponeva metodicamente a tutti i malcapitati, e il Vice se la rideva tutto divertito come se ne avesse avuto lui l'iniziativa in esclusiva.

- E allora?.. Mi si potrebbe chiedere - Che cosa c'entra quel prete con la Scuola, ora, in particolare, che di preti a scuola non se ne vedono neppure più e quando ci sono si mimetizzano dietro degli anonimi blue-jeans con maglietta e giacca a vento?..

Don Pietro era stato anche insegnante di religione, mio insegnante di religione nei tre anni di scuola media e poi, dieci anni più tardi, collega, e non era cambiato per niente. Scoprii, infatti, ad esempio, che per i corridoi della scuola girava con un lapis rosso, e spesso sui soliti cartelli appiccicati al muro che per lo più riportavano le ultime disposizioni ministeriali, apparivano certe scritte di accomodamento; in particolare avevo registrato una costante: ogni volta che c'era di mezzo il Ministero della Pubblica Istruzione, in bella vista, chiaro, a caratteri cubitali, che proponeva qualche nuova diavoleria o disponeva qualche nuova incombenza, o legiferava dissennata, davanti a "Istruzione", appariva una "D", in rosso, anch'essa bella, chiara, a carattere cubitale; così che il "Ministero della Pubblica Istruzione", diventava "Ministero della Pubblica Distruzione".

Chi poteva mai pensare che l'autore di quelle monellerie fosse il parroco del paese, cinquantenne, oltretutto docente di Religione nell'attigua Scuola Media Statale?

- E tu come fai ad esserne certo? – mi si potrebbe contestare.

- A meno di sognare ad occhi aperti – risponderei – lo constatai di persona, un pomeriggio, lungo i corridoi, durante i consigli di classe.

Il bidello aveva appena affisso un manifesto nuovo di zecca; lo ebbi a incrociare mentre mi recavo ai servizi; quando ne uscii però, pochi istanti dopo, sul cartello era già apparsa la fatidica "D" mentre una veste nera svolazzante si ritirava nella sala consigliare.

Fu istintivo, dopo essermi introdotto anch'io nella stessa aula, cercare gli occhi di Don Pietro che, come un angioletto, era seduto al suo solito posto, mentre il sorriso inconfondibile tradiva una soddisfazione che si era presa da poco, anzi da pochissimo, alcuni secondi prima di ritirarsi furtivamente.

Ecco allora il significato di questa lunga digressione: "Ministero della Pubblica Distruzione": era uno scherzo?.. era un'iperbole?.. una coincidenza?.. o quello che realmente è stata, nell'ultimo mezzo secolo, il cervellone della scuola italiana?.. Scrivo della "scuola italiana" perché di quelle non italiane non ho avuto un'esperienza diretta e non mi propongo di supportare le mie argomentazioni con il sentito dire se pur sostenuto da citazioni di professionisti insigni.

D'altra parte, per quel che mi sono proposto, non mi manca il materiale: la mia mamma e i miei zii sono stati maestri; i miei cugini sono stati tutti insegnanti; ricordo perfettamente le esperienze scolastiche mie e di mio figlio; ho insegnato per venticinque anni nella scuola media inferiore e quattordici in quella superiore; sono passato attraverso il doposcuola, lettere nelle inferiori, lettere e filosofia nei licei e per quindici anni trascorsi i pomeriggi ad insegnare anche matematica e francese, dopo il consueto orario scolastico mattutino.

E dunque che cosa ne ho concluso? Beh, lo vedremo assieme se solo qualcuno ha la voglia di seguirmi in questa breve riflessione che avrei voluto intitolare "Memoriale", anzi "Memorial" perché l'inglese fa sempre un certo effetto: sa di ufficialità, di mistero, ci si dimostra all'altezza della situazione, si fa colpo e, chi prende in mano un libro presentato così, è certo anche di un contenuto all'altezza dei tempi e delle circostanze. Purtroppo io non ho mai cercato l'effetto, né voglio fare colpo su nessuno (un brutto difetto che ho pagato spesso a caro prezzo ...); la lunghezza, l'altezza, la profondità, penso, si misurano dai contenuti e dalle argomentazioni, dalla storia degli eventi, riportata nella sua interezza, con la maggiore precisione possibile, soprattutto dall'esperienza quotidiana, nostra e di chi ci sta accanto, cercando infine di usare con parsimonia le citazioni dei sapienti che giungono spesso nella teoria, con astrattismi infantili, a rinnegare il quotidiano alla maniera degli aristotelici del XVII secolo.

### I Digressione:

- Piove – comunicai per telefono un giorno a un mio collega, preferisco non uscire.
- Ma non è possibile! – mi rispose – Il colonnello dell'aeronautica ha assicurato il sole!
- Comunque qui piove! – azzardai io, affacciandomi alla finestra – è tutto nero!
- Non è possibile! – replicò di nuovo il collega – oggi è una giornata di sole.
- Da te forse, qui no: qui piove e fra un po' viene giù il diluvio.
- Sarà... il colonnello però ha assicurato che...

Niente da fare: non riuscii a convincerlo: era stata più credibile la trasmissione che il mio collega aveva succhiato chissà da quale canale televisivo che le parole di chi stava sperando con i propri sensi le condizioni del tempo in quel preciso istante.

### II Digressione:

Per mesi lamentai dal mio dottore delle forti coliche all'addome e allo stomaco dopo aver mangiato anche solo una fetta di salame o delle patate fritte. Il medico, molto scrupoloso, dispose una serie di analisi circostanziate, che risultarono tutte negative e non misero in luce nulla di patologico:

- E allora, dottore, perché queste coliche? Durano delle ore!
- Non è possibile! – mi rispose.

- Ma le assicuro che i dolori sono terribili.
- Le analisi sono chiare – mi rispose – non è possibile: lei è in perfetta salute!
- Se mangio solo una fetta di salame ..
- Non è possibile!
- Se ingerisco un po' di maionese fatta in casa ...
- Non è possibile!
- Se ...
- Non è possibile!

Tornato a casa, rassicurato, cercai di ricominciare tutto da capo, convinto di essere suggestionato, ma le coliche ripresero. Io cercavo allora di convincermi che non fosse possibile:

- Non è possibile! – mi ripetevo – non è possibile! – l'ha detto il dottore; lo dicono le analisi: non è possibile! non è possibile!

Un mese dopo mi ritrovai in clinica per una peritonite perforante, ma io continuavo a ripetermi:

- Non è possibile! non è possibile!..

Non servì però a niente e dovetti perciò ricredermi e ritornare alla quotidiana esperienza, pedestre, volgare, a volte non suffragata dai laureati, anzi in pieno contrasto con le argomentazioni dei luminari, degli specialisti competenti e dei tecnici periti e patentati.

Cuique suum! dunque; oppure: diamo a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio: alla ragione le ragioni della ragione; all'esperienza le ragioni dell'esperienza; e, per essere completi, ricordando Pascal, al cuore le ragioni del cuore.

Attenzione dunque alle argomentazioni degli specialisti: se contrastano apertamente con l'esperienza, sono delle balle che non escludono interessi economici, politici, di prestigio che oggi è conquistato da chi le spara più grossa in barba ai cadaveri che si lascia per strada!

Così il sociologo Durkheim è convinto che la realtà sociale possa essere adeguatamente interpretata soltanto se si è capaci di uscire dal recinto della speculazione teorica per immergersi nell'indagine empirica. Bisogna liberarsi dai preconcetti e studiare i fatti sociali come un osservatore esterno per una diagnosi concreta al fine di curare i mali della società, e quindi anche della Scuola, e per proporre soluzioni per la "guarigione" analogamente a quanto avviene da parte della medicina per la cura delle malattie.

## Alla scuola elementare



Pensate che cosa voglia dire: non ricominciare più! Quanti anni! Quanti decenni!..

Ad ottobre, e poi a settembre per me è sempre iniziato il nuovo anno scolastico: prima alle elementari, poi alle medie, poi al liceo, all'università e per quasi quarant'anni come insegnante. Oggi 9 settembre 2013 per me, da nove giorni in pensione, non è iniziato più il nuovo anno scolastico.

- E che sarà mai! – qualcuno mi potrà dire (anzi, tutti me lo stanno ripetendo da mesi!) – per gli insegnanti, se non cambiano lavoro strada facendo, è stato sempre così! Perché piuttosto non pensi a prenderti un meritato riposo: fossi io al tuo posto!

L'esperienza degli ultimi anni poi mi conferma lo stesso atteggiamento da parte di tutti gli operatori del settore e a scuola quanti mal di pancia ho sentito quando l'età pensionabile è stata portata avanti fino ai sessantacinque, mentre una volta, in tempi non poi così lontani, si poteva usufruire della pensione baby con quindici anni di servizio!..

Forse è una malattia di famiglia ma anche la mia mamma scelse la pensione solo per curare con più attenzione il papà ammalato da qualche tempo, ma rimpianse per anni di essere andata in pensione anzitempo; e mia cugina in Sicilia, ancora in servizio, pensa che il giorno, tanto atteso da molti, peserà su di lei come un macigno.

Io intanto ripercorro con nostalgia la mia infanzia e mi ritrovo spesso sui banchi delle elementari, con penna e calamaio; l'inchiostro si versava dentro i vasetti con il bottiglione ed era un compito delicato, riservato alle bambine più grandi e assennate. Di buon mattino, in seconda e terza elementare, la mia mamma e io arrivavamo a scuola e si accendeva la stufa, in inverno, con l'aiuto delle alunne della quinta elementare, mentre il bidello factotum (era anche postino) aveva già accomodato i pezzi di legna vicino al gran pentolone.

Erano pluriclassi: prima, seconda e terza elementare da una parte e quarta e quinta dall'altra. A volte nelle classi uniche si raggiungeva il numero di quaranta, cinquanta alunni. Mi ricordo di una maestra, la maestra Seno, che ne ebbe un anno cinquantatré; maestra d'altri tempi anche quella: si trascinò a scuola fino alla fine, colpita da un cancro imperdonabile, arrivava rattrappita e zoppicante, ma arrivava nella sua scuola, nella sua classe, fino... alla fine.

### III Digressione

Ma, lasciando i ricordi troppo personali che possono voler dire molto per me ma nulla per gli altri, provo a ripescare quelli più specifici che dovrebbero essere più attinenti al nostro

argomento. Ricordo il direttore Salata, era questo il suo nome; ricordo la sua autorità, il suo ruolo, la sua presenza discreta ma inesorabile. Era temuto e rispettato e ogni anno arrivava per le visite che valutavano l'operato del maestro. Quando entrava in classe tutto si fermava, anche il tempo sembrava portargli rispetto: il maestro si alzava, i saluti erano d'obbligo, prima al maestro poi agli alunni:

- Buon giorno, signora maestra! – disse quella volta alla mia mamma: ero in terza elementare e avevo, infatti, la mia mamma come maestra.

- Buon giorno, signore direttore!

Intanto la mia mamma si faceva da parte e gli cedeva il posto in cattedra.

- Buongiorno, ragazzi!

- Buongiorno, signore direttore! – rispondemmo tutti noi in coro.

Il direttore si sedette nel silenzio più assoluto mentre mia madre, vestita del grembiule nero, gli stava dritta, in piedi, di lato.

- I registri, signora maestra!

- Eccoli, signore direttore.

Il dottor Salata per qualche minuto sfogliò tutto attentamente, appose qualche firma, lesse i programmi svolti, poi... toccò alla classe e le domande di rito non risparmiarono nessuno, neanche me.

- Lei, maestra, ha anche suo figlio in classe? – esordì ad un certo punto il direttore.

- Sì, signor direttore! - rispose imbarazzata la mia mamma - Gliene avevo parlato.

- Sì, mi ricordo e... dov'è il piccolo?

- Enzo, alzati! Il direttore ti vuole conoscere.

Io, diventato piccolo piccolo, più piccolo del piccolo che intendeva il direttore, avrei voluto scappare via, ma... dove?..

- Sei preparato, Enzo? E' questo il suo nome, vero?

- Non proprio - rispose mia madre – il suo nome è Vincenzo, ma noi lo abbreviamo in Enzo.

- Non è bello storpiare i nomi dei figli! – riprese il direttore; poi rivoltosi verso di me – Vincenzo, quest'anno hai aperto per la prima volta il sussidiario, hai studiato anche storia: ti ricordi i nomi dei sette re di Roma?

A sentirmi chiamare per la prima volta in vita mia Vincenzo, già ne rimasi confuso, ma non a tal punto da dimenticare una lezione che la mia mamma mi aveva fatto ripetere mille volte e così sciorinai uno dopo l'altro i nomi fatali aggiungendo involontariamente all'inizio della lista anche Remo.

- Allora i re di Roma sono otto! – riprese il direttore.

- No, sette, i sette re di Roma: sono sette, non otto! – me lo ricordavo benissimo

- Eppure io ne ho contati otto... Comunque, melius abundare... Vero, maestra?

Mia madre rispose con un sorriso imbarazzato e forzato allo stesso tempo.

- E come te la cavi in geografia? Quali e quante sono le province del Piemonte? Questa volta conta bene però!

La seconda volta contai bene e il direttore fu soddisfatto.

- Vai alla lavagna adesso: come stai a operazioni?

Non mi ricordo esattamente più quali fossero i numeri esatti che il direttore Salata ebbe a dattarmi, ma fingendone due di circostanza, le cose andarono pressappoco così:

- Proviamo: 342 più 231, quanto fa?

A me vennero i sudori freddi perché un'operazione così non l'avevo mai provata. E' bene però chiarire che invece di "più", avevo inteso, forse per l'emozione, forse per la distrazione, non penso che il direttore avesse mangiato fagioli, comunque, avevo inteso "per": 342 per 231, con moltiplicatore a tre cifre, non previsto nel programma di terza elementare. Cominciai a trafficare. La mia mamma mi aveva insegnato la moltiplicazione a due cifre: probabilmente a tre cifre si sarebbe dovuto procedere alla stessa maniera e così continuai, sebbene con la coda dell'occhio vedessi mia madre che scuoteva il capo, mentre il direttore mi guardava sorridente.

- Settantanove mila e due! – ebbi dei problemi a leggere correttamente il risultato.

- Ma non ti pare un po' troppo? – mi chiese il direttore, ancora sorridente mentre mia madre paonazza aveva gli occhi fuori dalle orbite.

- Se io ho 342 chicchi di grano e ne aggiungo 231, ottengo una cifra di quelle dimensioni?

- Aggiungo?!.. - risposi io sorpreso.

- Certo, aggiungi! Ti ho dattato 342 più 231; tu hai moltiplicato invece di sommare.

Mi sentii di nuovo venir meno.

- E' sempre lo stesso distratto! – intervenne mia madre – A casa faremo poi i conti!

- Ma che conti vuol fare, maestra!.. Vincenzo ha portato a termine una moltiplicazione con tre cifre al moltiplicatore: non è contenta?

Mia madre ammutolì. Il direttore invece, rivoltosi a me, mi disse:

- Vincenzo, fai attenzione a non distrarti; gli errori di distrazione fanno cadere i ponti, ti faranno arrivare ultimo quando dovresti essere il primo; promettimi che da oggi starai più attento e prima di rispondere valuterai le domande: così i sette re di Roma non diventeranno otto, e le somme non si confonderanno con le moltiplicazioni. Mi raccomando, mi raccomando!

Che bella lezione fu quella: una lezione di vita. Quel "mi raccomando, mi raccomando!" lo sento ancora, dopo più di mezzo secolo, risonare nelle orecchie:

- Fai attenzione alle domande prima di rispondere!

Quante volte l'ho ripetuto ai miei alunni!..

Purtroppo però da docente non sono mai stato testimone di questi interventi da parte di un capo di istituto - in tutt'altre faccende affaccendato - direbbe il Giusti (e il Sant'Ambrogio del Giusti quanto riesce a calzare ancora sui piccoli e grandi dittatori di questa nuova scuola dei DS!).

Alla fine degli anni '60 e agli inizi dei '70, alla morte prematura del direttore Salata, cominciarono i primi pasticci, e la scuola elementare cominciò a non essere quella del decennio precedente: non riesco a ricordare bene in ordine la successione delle riforme, le prime novità, le tensioni che erano state estranee fino a allora alla scuola, anche perché era solo per bocca di mia madre che assistevo incredulo a certe relazioni che spesso erano l'argomento che occupava le serate della famiglia. La mia mamma, infatti, era stata guidata per anni dalla stessa malattia che sarebbe stata poi la mia: quella di credere cioè nella Scuola e nell'insegnamento; certe novità, se astrusità cervellotiche, non riusciva proprio a digerirle.

Mio padre invece era epicureo; dopo aver ascoltato con attenzione le ultime novità:

- Lascia correre, Elsa, non farti il sangue cattivo, non ne vale la pena! – terminava sereno; si alzava poi e andava a sdraiarsi davanti alla televisione per il telegiornale di routine (allora ce n'era solo uno e non si poteva perdere), dove lo raggiungeva la mia mamma dopo aver corretto gli ultimi quaderni che si era portata a casa da scuola, come era suo solito.

Le novità a livello nazionale che si registravano poi erano la soppressione degli esami di riparazione a settembre, l'istituzione delle classi a tempo pieno, volute evidentemente dal Ministero della Pubblica Istruzione, e l'insiemistica in matematica, che dovette patire, trent'anni dopo, anche mio figlio: un ghiribizzo, che presto o tardi contaminò tutti i plessi, e che la nuova direttrice portò allora nella ex-direzione Salata, e la voleva operante in ogni classe.

A tutto questo si aggiunse la difficoltà quasi assoluta di bocciare (o di non ammettere alla classe successiva, come si usa dire oggi) di riflesso alla Legge Gui del '62, ai Decreti delegati di Malfatti del '74, agli interventi a singhiozzo del ministro Misasi che avevano affondato il bisturi in una scuola che doveva senza dubbio, essere riformata, ma non macellata. Comunque non è la prima volta che un chirurgo asporta un rene sano, un dentista estrae un molare intatto, un infermiere inietta una fiala sbagliata: consoliamoci!

Di quei ricordi molto mi giunge confuso, innanzitutto perché io non sono stato mai insegnante di scuola elementare, e poi perché quelle esperienze mi arrivavano, filtrate, a volte estranee, quasi che non mi appartenessero, sebbene da qualche tempo mi sia reso conto che là, in quegli anni, si è nascosta l'origine di tutti i mali che hanno trascinato oggi la scuola italiana nel baratro dell'ignoranza.

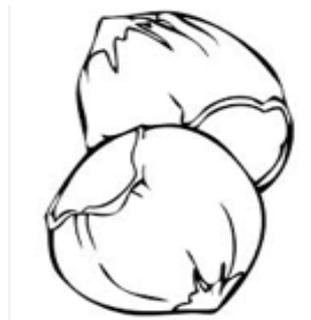
Con i Decreti Delegati, l'introduzione del tempo pieno e il tormentone dell'insiemistica, la scuola elementare ex Salata si spaccò in due tronconi politicizzati che ripetevano la formazione del Consiglio Comunale: da una parte la sinistra, la maggioranza, gli insegnanti del tempo pieno, dell'insiemistica, delle promozioni facili, delle sperimentazioni; dall'altra, la minoranza, tra cui in sordina si trovava anche la mia mamma, la scuola cosiddetta tradizionale, quella che, per farla breve, da decenni aveva operato all'interno del sistema scolastico italiano.

Erano gli anni legati al '68, alle utopie sessantottiste, ai grandi ideali che però si nutrivano di aria fritta trasformandosi così in ideologie inconcludenti e coinvolgendo anche la massa degli studenti. Gustave Le Bon, nella sua *Psicologia delle folle* (1895) esamina appunto il ruolo della "folla": la potenza delle folle ha già conquistato il mondo, ma la folla ha spesso una funzione

negativa. Le Bon sta dalla parte delle minoranze e non della massa, esalta il ruolo della minoranza creatrice, se ci affidiamo alle folle andremo verso un regresso. La folla ha grande potenza distruttrice ma scarsa capacità costruttiva giacché manca di disciplina, di preveggenza...

Per sostenere una tesi così poco popolare cercherò di essere chiaro e breve nello stesso tempo, specificando che quel “poco popolare” è tale per la mia generazione che per lo più non ha voluto riconoscere il pasticcio che ha combinato e a cui ha dato origine; ma anche alle generazioni a venire che hanno guardato a quegli anni in una prospettiva tutta mitica, senza porsi il vero problema di fondo che si trascina ad oggi, complicato oltre tutto da una serie di riforme, riformette, riformucce, ripensamenti, ritorni, giri di valzer che hanno macellato un’istituzione che, se si è salvata, è solo per i valori eterni di cultura di cui è portatrice, come i rami di un grande baobab alle prese con un maldestro potatore: sopravvivono perché il baobab è forte e paziente, ma i rami penzolano disfatti, avvizziti, monchi, scorticati e avviliti.

### **Il nocciolo del problema**



Non sto scrivendo un romanzo giallo, non è necessario attendere le ultime pagine per individuare l’assassino, l’”assassino” (o gli “assassini”) sono i ministri della pubblica distruzione e i loro gabinetti, incompetenti, mal consigliati, politicizzati che avrebbero passato il testimone, alla fine del secolo delle meraviglie, a una miriade di “assassini”, istruiti a proposito che stanno continuando a tappeto, e in modo sempre più capillare, a portare a termine l’opera di demolizione.

Il nocciolo del problema è tutto qui e cercherò di illustrarlo nelle pagine seguenti senza aspettare l’ultima come chiave di lettura universale: la vecchia scuola era classista, non dava cioè a tutti la possibilità, secondo gli stessi dettami della nostra Costituzione, di ricevere un’istruzione adeguata; non dava a tutti le stesse opportunità: il figlio dell’operaio, difficilmente poteva permettersi delle ripetizioni, poteva recuperare in caso di difficoltà, poteva accedere ai licei e poi all’università; bisognava invece permettere a tutti, non solo ai più meritevoli, e non solo con le

borse di studio, di continuare, anche se non eccellenti, anche se mediocri, anche se un po' svogliati, come avveniva con i figli della classe borghese, di chi se lo poteva permettere insomma: si doveva permettere a tutti cioè di sostenere una bocciatura (scusate se la definisco ancora così), o delle insufficienze da recuperare in itinere, oppure di prolungare di qualche anno i tempi universitari... anche perché a volte le difficoltà che si registrano possono essere momentanee e nascondere dei piccoli geni che hanno dei tempi di maturazione differenti dalla media.

Come si è affrontato questo problema legittimo? Come l'ha affrontato il Ministero della Pubblica Istruzione in quest'ultimo mezzo secolo? Nella maniera peggiore: distruggendo sistematicamente la scuola con l'idea che un problema così complesso si potesse affrontare e risolvere, con delle trovate da baracconi o miracolistiche, in tempi brevi, con leggi rattoppate e contingenti calate dall'alto, attento solo all'apparenza non alla sostanza, attento soprattutto al pubblico, alla scenografia, alle proprie candidature, al proprio partito e, nel caso di plurialleanze, come si rese per anni il centrosinistra, e poi il centrodestra in alleanza con il centrosinistra, con compromessi finalizzati ad accontentare tutti: i sindacati, gli insegnanti, gli alunni, le famiglie, gli alleati di partito spesso ignoranti come delle capre; mai la Scuola, con la lettera maiuscola, ma la scuola con la lettera minuscola (porgete attenzione da ora in avanti a questa differente grafia).

## **Il sei politico e il sei d'ufficio**



Vi ricordate del sei politico? Pensate che sia stato circoscritto ad un periodo breve? assolutamente no! Da politico è diventato "d'ufficio", codificando una serie infinita di falsi diseducativi, inconcludenti, estranei all'obiettivo primario, quel "nocciolo di tutti i problemi" di cui ho detto sopra e a cui continuerò a fare riferimento.

Ad esemplificare questo orrore educativo riporto qui una mia esperienza da insegnante di lettere di terza media, nella scuola dell'obbligo, che è codificante perché non isolato, ma regola di ogni anno che si ripeteva e oggi si ripete in una forma ancora più grave (vedremo il perché).

## **IV Digressione**

Passai l'anno ad insegnare ai miei alunni non solo le date delle tre guerre d'indipendenza, non solo il "Passero solitario" di Leopardi, non solo le condizioni atmosferiche dell'Artico e dell'Antartico, ma in educazione civica, espressamente materia di studio, allora affidata esclusivamente all'insegnante di lettere, i doveri e i diritti di un cittadino italiano, in particolare di un minore, di un alunno, per restare nel tema, dei doveri che si devono osservare e dei diritti di cui si deve godere in un contesto scolastico.

La classe era viva e partecipava attivamente alla lettura degli articoli della Costituzione che venivano così illustrati già dalle stesse mie risposte alle domande poste dagli alunni. Io cercai insomma di infondere, come sempre, il senso della responsabilità, del dovere, della coerenza in quei ragazzi che, secondo me, non avevano bisogno solo di istruzione ma anche di educazione e formazione, tenendo per buono che l'educazione implica l'istruzione, ma non sempre l'istruzione esaurisce l'educazione.

Arrivammo alla fine dell'anno scolastico e agli scrutini ci trovammo con due alunni normodotati, in età scolare regolare, dopo otto anni di scuola, più volte graziati senza una motivazione sufficiente (sempre che non sia sufficiente una nonna operata di appendicite, o la morte del gatto, o la rottura di un polso) in queste precise condizioni: gravemente insufficiente in italiano, storia, geografia, educazione civica, Lingue, Matematica, Scienze ed Educazione musicale; sufficienti in Educazione fisica, Religione, Educazione artistica, Educazione tecnica (in queste tre ultime perché i relativi insegnanti non davano insufficienze). Votò il preside per l'ammissione all'esame e i due furono ammessi a maggioranza. All'esame si ripeté la stessa cosa in una forma ancora più grave che non sto qui a relazionare per non tediare oltre.

Poi la conclusione che sa di devastante: sui cartelloni finali, i due alunni suddetti, anche per la famigerata legge sulla privacy, furono presentati con un "sufficiente", sebbene non avessero mai aperto un libro lungo tutto il corso dell'anno scolastico, un "sufficiente" eguale a tanti altri "sufficienti" di compagni che si erano effettivamente meritati quel giudizio.

La stessa mattina in cui furono appesi i cartelloni finali, un gruppo di alunne si presentò alla mia porta:

- Buongiorno, professore, siamo venute a trovarla! – così si presentarono.
- Carissime, entrate, entrate: avete finito finalmente!

Parlammo del più e del meno, del passato, del presente e del futuro (del loro futuro naturalmente), poi la più vispa esordì così:

- Però è passato anche chi non ha mai fatto niente!..
- Intendi? – chiesi io per prendere tempo istintivamente.

La ragazzina fece il nome dei suoi due compagni, un maschio e una femmina.

- Lei ci aveva spiegato che "chi non lavora non mangia": ci ha detto che è scritto anche sulla Bibbia; qui però c'è chi non ha fatto nulla e ha mangiato lo stesso.

- Senti, Lucia, sulle singole pagelle, nelle relative discipline, è riportato chi è realmente sufficiente e chi non lo è: tu hai raggiunto dei discreti risultati, in lettere hai ottenuto un buono: non sei contenta?

- Quelli però non hanno mai fatto nulla e Raffaella ha ottenuto un misero "sufficiente" come loro.

Raffaella, più timida, abbassò allora lo sguardo e arrossì.

Io intanto mi sentivo rivoltare e pensavo che quel rossore sarebbe stato più in sintonia sulla faccia di certi miei colleghi.

- Comunque Raffaella sa – cercai di aggiustare io – che il giudizio che ha ottenuto se l'è meritato; quelli sanno perfettamente invece che non se lo sono meritato neppure col binocolo: non ti pare che questa cosa dia alla coscienza una soddisfazione che nessuno può togliere?

- Non è giusto però! – ribatté la monella – Lo dicono tutti!

- Chi lo dice? – chiesi io, forse sempre e solo per svicolare un confronto impari.

- Tutti! – riconfermò Lucia decisa e impertinente come chi sa perfettamente di avere ragione.

Io abbassai gli occhi e tacqui: gli scrutini sono segreti, non potevo entrare nell'argomento, mi limitai a ripetere il pensiero già riportato con altre parole e poi svicolai sui progetti che ognuno aveva in riserbo per il futuro prossimo con un sorriso di maniera che non era assolutamente in sintonia con quello che il mio cuore provava.

A mezzogiorno il pranzo mi andò di traverso e il pensiero non mi abbandonò fino a pomeriggio inoltrato quando fui raggiunto da una seconda delegazione, questa volta di maschietti.

Dopo i soliti convenevoli, uno di loro, simpatico, franco, partecipe, sempre attivo durante le lezioni, esordì così:

- Senta, professore, io non sono mai stato uno sgobbone, non ho mai avuto tanta voglia di studiare, però sono arrivato ad ottenere una sufficienza meritata: vero?

- Sì, Riccardo, è vero! – sapevo dove volesse arrivare ed ebbi paura.

- Perché allora io devo essere giudicato con un “sufficiente” come chi non ha mai fatto nulla: non ha mai svolto un compito, non ha mai studiato una lezione: che giustizia è quella che voi insegnanti predicate ogni giorno dalla cattedra?

Che potevo dire?.. Che potevo fare?.. Lo decisi in un attimo come spesso ho fatto di fronte a certe situazioni insostenibili.

- Dammi un foglio e una penna! – gli intimai.

- Ma... adesso, qui, non ho nulla, professore!

- Hai ragione! Ci penso io.

Presi il primo foglio che mi venne sotto le mani, trovai una biro, che ricordo ancora che era rossa, e scrissi approssimativamente così:

*Il mio alunno Riccardo B. ha perfettamente ragione: lo scrutinio e il relativo esame della classe III A dell'anno in corso ha evidenziato dei risultati assurdi, non corrispondenti al vero, con giudizi ingiusti e incoerenti, del tutto diseducativi.*

Poi datai e firmai.

- Sei contento adesso? – gli chiesi – Io non ti posso riferire chi tra gli insegnanti è in linea o no con il tuo pensiero che corrisponde al mio, ma io sono d'accordo con te! Ti basta?

Riccardo lesse il foglio, lo lessero anche gli altri, poi mi guardò per un attimo perché subito abbassò gli occhi:

- Sì, mi basta! – mi rispose – mi basta!

In verità quella volta temetti il peggio, se mai la cosa fosse diventata di dominio pubblico, se il foglio fosse caduto nelle mani del preside o di qualche collega... ma ebbi anche la soddisfazione di togliermi un grosso peso dallo stomaco che da alcuni giorni non mi permetteva più di digerire.

Una decina di anni dopo, incontrai Riccardo e la prima cosa che mi disse fu:

- Lo conservo ancora il suo foglio, sa?
- Quale foglio – gli risposi, facendo finta di non ricordare.
- E dai, professore, lo sa benissimo a quale foglio alludo! – mi rispose con un sorriso canzonatorio.
- Lo so benissimo... già lo so benissimo!

I ricordi belli e brutti, in certe circostanze, poi si affollano nella mente, che li passa al cuore e da lì un groppo sale alla gola, un groppo che non si riesce neppure ad anatomizzare, però c'è e ti commuove, percepisci che il lavoro silenzioso e nascosto non è andato perduto; il seme gettato ha dato anche qualche frutto; non hai lavorato solo per lo stipendio ma anche per far crescere in ragione, scienza e intelletto tanti ragazzi e forse quel seme, quell'esempio, un giorno, ha trattenuto o tratterrà proprio quei ragazzi dal commettere qualche grossa stupidaggine.

In *Psicologia delle folle* (1895) di Gustave Le Bon e in *La psiche collettiva* (1920) di W. McDougall, per quanto diversi, si rileva che l'immersione in una massa disorganizzata induce l'inibizione dei meccanismi di controllo che governano la vita quotidiana e, di conseguenza, lascia affiorare moduli di comportamento regressivi e primitivi; in questo Freud trova una conferma del primitivismo pulsionale dell'Es e dell'angoscia sociale di cui l'uomo ha bisogno per mantenere un assetto comportamentale minimamente civile.

Non a caso la disorganizzazione (pratica, non formale), da una parte, e l'angoscia, dall'altra, oggi si sono intensificate in progressione geometrica e tutta la società ne soffre inconsciamente le conseguenze, forse senza coglierne neppure le cause: insomma, se già a dei ragazzini di quattordici anni le istituzioni offrono certe percettibili sensazioni di mancanza di coerenza e di buon senso, le conseguenze di una gioventù malata poi non possono né devono stupirci più di tanto; e non si pensi che, secondo la teoria di Freud, quell'angoscia possa essere l'input a ritrovare l'equilibrio, la legge, la regola perduti, perché penso che l'illustre medico non abbia tenuto conto della possibilità di una "civiltà tutta formale", che potrebbe mettere a tacere inconsciamente quel bisogno primordiale.

Oggi però nella scuola dell'obbligo e non solo, le cose hanno registrato su questa linea un peggioramento di fondo gravissimo. Con la riforma Gilmini e il ripristino dei voti, affinché un alunno possa essere ammesso alla classe successiva, infatti, la legge esige che sia sufficiente in tutte le materie; così, se lo decide il consiglio di classe, un "tre" può diventare "sei"; e si badi bene: questa non è l'eccezione ma la regola!

Ciò vuol dire che se prima gli alunni impreparati passavano egualmente alla classe successiva o erano licenziati con tanto di diploma, accompagnato però dalla pagella-lenzuolo, dove almeno erano evidenziate le carenze di fondo, come si usa dire con tanta prosopopea; oggi invece, nella scuola dell'obbligo, e non solo, avviene di peggio: in un processo a porte chiuse, serrate dalla famigerata privacy, un consiglio di classe, a maggioranza, per legge, può piegare la volontà di un insegnante a sottoscrivere un "sei" anche se il "sei" vale da "tre".

E' come far sottoscrivere a un ingegnere, con il pretesto della "democratica maggioranza", la dichiarazione che un ponte conserva una sufficiente stabilità quando è pericolante.

### **In ogni caso non perdiamo mai di vista il "nocciolo del problema"**

Il Ministero della Pubblica Distruzione ha inventato negli anni, e ha fatto pressione sui capi d'istituto per il più grosso e machiavellico imbroglio: invece di superare la scuola classista, comunque seria, dando anche agli alunni delle famiglie economicamente meno felici le stesse possibilità dei loro compagni economicamente più fortunati, ha bleffato sui voti indipendentemente dalla preparazione effettiva ottenuta, con un "sei" di ufficio.

Di questo "sei" d'ufficio hanno poi "usufruito" tutti gli alunni, con il risultato che il livello medio della preparazione globale si è abbassato notevolmente: un diploma di terza media forse non vale neppure come uno delle elementari di mezzo secolo prima; le lauree triennali sono scadute a diplomi; le professionali alle scuole di avviamento sopresse nei lontani anni '60.

Chi ci ha guadagnato da una scuola così macellata? Evidentemente nessuno, tantomeno gli alunni, oggetto, a tutti i livelli, di un mercato scolastico sfrontato, bugiardo e interessato, fino a prostituirsi ai compromessi più avvilenti, dalle elementari fino alle scuole superiori e, soprattutto nelle scuole superiori, fino ai licei.

### V Digressione e un latino soft



Ricordo l'esperienza di un mio cugino quando mi raccontava i raggiri perpetrati da due capi d'istituto nel suo distretto (Io per fortuna sono vissuto in un'isola felice, dove questi imbrogli erano sconosciuti).

Là invece non era così e ogni anno gli istituti ne studiavano una nuova per raccogliere allievi con promesse da Coop ed da Esselunga, da supermercati insomma: un vero e proprio mercato:

paghi due e prendi tre, con sconti fino al 50, 60, 70 %. Due le scuole che si affrontarono in quella provincia: un istituto tecnico e un liceo scientifico che nel giro di pochi anni si sono gonfiati a dismisura come due immense bolle di sapone.

Il preside del tecnico, da una parte, giocava molto sul fatto che ormai il latino non contasse più e aveva aperto un liceo tecnico e uno tecnologico: erano gli anni delle sperimentazioni, quando di licei in Italia se ne contavano più di trecento tipi; dall'altra, il preside del liceo, riducendo drasticamente le ore di latino, si era inventato con qualche ora rattoppata qua e là, sottratta ora a una materia ora ad un'altra, ma soprattutto, come ho detto, al latino, il liceo scientifico ad indirizzo musicale, poi quello ad indirizzo commerciale, poi quello ad indirizzo classico; infine si inventò il liceo linguistico e il socio pedagogico. In pochi anni le poche classi raggiunsero e superarono il numero di ottanta; mentre il tecnico non era da meno, sempre però con un numero di classi superiore, che faceva morire d'invidia il preside del liceo, ininterrottamente alla rincorsa, ininterrottamente, fino alla fine, al secondo posto.

Poi il preside del liceo ebbe l'ultima trovata, quando ci si rese conto che i licei dell'istituto tecnico continuavano a sottrarre un numero considerevole di alunni al liceo scientifico.

- Se volete salvare i vostri posti – esordì un giorno – dobbiamo istituire una sezione con un latino soft.

Che voleva dire un latino “soft”?

- Gli alunni – spiegò con estrema decisione il parvulus dux – hanno difficoltà nelle traduzioni; noi conserviamo solo l'orale e in una sezione aboliamo gli scritti.

Evidentemente, in un primo momento, ci fu una levata di scudi da parte degli insegnanti di lettere, ma non ci volle molto per convincerne alcuni a cambiare idea. Alle prime obiezioni, infatti, il solerte capo di istituto (non come lo era il mio ovviamente, più liberale, più democratico, più riflessivo) non ebbe neppure un attimo di ripensamento; d'altra parte era già stato tutto deciso prima ancora delle delibere del collegio docenti, mi spiegò il mio amico:

- Comunque la decisione spetta al collegio che può cambiare gli estremi di una materia; ce lo permette la legge: è sufficiente che la maggioranza del collegio si esprima favorevolmente su questa proposta.

Ci fu anche chi tentò di obiettare: fu zittito, tra l'indifferenza della folla dei docenti uniti in assemblea, dal volume del microfono del capo che d'abitudine schiacciava chi non entrava in sintonia con le sue idee. Ma ci fu anche, tra gli insegnanti di lettere, chi ebbe a plaudire a questa iniziativa:

- D'altra parte – diceva – si tratta di sopravvivenza: se non vogliamo perdere le iscrizioni, dobbiamo fare qualcosa; se vogliamo conservare il posto, dobbiamo piegarci alle necessità del momento.

C'era chi scuoteva la testa, ma ... taceva.

C'era chi disapprovava con il vicino, scandalizzato, ma ... taceva.

C'era chi considerava fin da subito le implicanze didattiche di quella proposta, ma ... taceva.

E tutti tacevano per il timore di essere mortificati in pubblico o, peggio, perché il pensiero andava al posto, in forse, per l'anno a venire.

Senza alcuna programmazione né scritta né orale quella proposta passò e la sezione con il latino soft divenne la sezione degli alunni peggiori che ovviamente cercavano di raggiungere lo stesso pezzo di carta con il minor dispendio di energie.

I posti però furono salvi e il liceo sopportò la concorrenza spietata del tecnico.

E gli altri istituti? - ci si potrebbe chiedere: se i primi due erano cresciuti in progressione geometrica da dove avevano preso gli alunni? Dagli altri istituti appunto, dal professionale, dal commerciale, dai geometri, dal classico che lentamente hanno cominciato ad adottare lo stesso metodo, quello dei grandi magazzini, inventandosi i corsi più strambi, a volte in sintonia, a volte addirittura in contrasto con la legge vigente, fino a rischiare di sfornare degli alunni il cui pezzo di carta non era neppure riconosciuto a livello nazionale.

### **Un cinquantennio di ricatti**



Già alle elementari la politica del ricatto risaliva all'amministrazione scolastica:

- Rima, Rimella, Rimasco, Scopa, Scopello!

Che cos'è? Una nuova filastrocca?.. un scioglilingua?.. una serie di alterazioni di "rima" e di "scopa"?.. No! Erano nella provincia di Vercelli le sedi delle scuole elementari più disagiate, isolate da montagne di neve, un tempo, durante i mesi invernali: ecco, lì finivano gli insegnanti più giovani se avessero contravvenuto le disposizioni del Direttore:

- O fai così, oppure ... Rima, Rimella, Rimasco, Scopa, Scopello!

Il ricatto allora forse non era neanche tale, era probabilmente uno spauracchio meritato a scampo di gravi inadempienze, efficace per far rigare diritto chi aveva qualche grillo per la testa.

Ma poi... le cose sono cambiate.

Nella scuola dell'obbligo, ai miei primi consigli di classe e, in seguito, in tutti gli altri, per decenni, si è ripetuta di regola la stessa sceneggiata, su un'altra corda però, anzi su altre tre corde ben distinte:

- Ci sono quattro situazioni gravi in questa classe – si constatava, ad esempio, in uno scrutinio finale.

- Sono insufficienti in quasi tutte le materie: come li ammettiamo alla classe successiva?

- Ricordate – interveniva, a questo punto di regola il preside (era ancora preside allora, ma si era già incamminato sulla strada che l'avrebbe portato alla metamorfosi di DS) – ricordate che la classe è di diciotto alunni!

- E allora? – gli si obiettavano le prime volte.

- E allora, quattro su diciotto vuol dire una media del 22% di respinti, un vero insuccesso. Con una classe di diciotto alunni ne volete bocciare quattro: se ne aveste avuti trenta, ne avreste bocciati nove? (primo ricatto).

- E poi... – continuava il preside ammaestrato.

- E poi?! – gli si chiedeva le prime volte, quando la classe docente non aveva ancora imparato la lezione, che in seguito divenne regola anche per molti insegnanti.

- E poi che cosa potranno scrivere della vostra classe i giornali se si accorgono di una percentuale così alta? E voi che figura ci fate?.. Ma soprattutto, la scuola che figura ci fa?.. E io che sono preside di questa scuola?.. (secondo ricatto).

- E poi...

- E poi?!

- E poi, se ne bocciate quattro su diciotto, la classe, il prossimo anno, non si fa più e si accorpa con le altre: quindi posti in meno e classi più numerose! (terzo ricatto).

- Bisogna salvarne almeno due!

- Ma sono sufficienti solo in religione ed educazione fisica; questo anche in tecnica, l'altro invece in artistica! – si tentava di obiettare, sebbene qualche collega era già risolutamente convinto che non fosse opportuno finire in pasto ai giornali, o trovarsi senza posto, o ... insomma rimetterci qualcosa di tasca propria.

- Bene! – era la conclusione del preside – Si può cominciare di lì e trarre l'aspetto positivo da queste tre materie.

- Sono però insufficienti in tutte le altre! – tentava ancora di obiettare qualcuno.

Allora si attualizzava e purtroppo si attualizza ancora in modo impressionante la scala Likert che studia appunto lo stile di leadership presente nelle aziende (la scuola appunto, nel nostro caso): stile autoritario-coercitivo, stile autoritario-benevolo, stile consultativo, stile partecipativo; Likert evidenzia come i primi due stili ottengano dei risultati immediati rispetto agli altri, sebbene siano meno duraturi nel tempo. Tutti gli stili, in ogni caso, puntano a imporre la volontà del capo sui sottoposti con un ricatto più o meno velato.

- Professore – terminava così il preside, ora serafico, ora spazientito, ora con autorità, ora già mezzo imbestialito – il Consiglio è sovrano: anche se ci sono delle insufficienze nelle

singole materie, il giudizio globale può valutare gli obiettivi minimi raggiunti ed essere formulato all'incirca così: "Sebbene alcuni obiettivi non siano stati raggiunti pienamente, tuttavia il Consiglio di classe ritiene opportuno ammettere l'alunno alla classe successiva perché in certe materie ha ottenuto degli esiti positivi". Va bene?.. L'insegnante di lettere saprà aggiustare meglio la formula che il Consiglio potrà approvare.

Ecco la terna maledetta, sempre la stessa perché si è salvata la faccia ma il vero nocciolo del problema non è mai stato preso seriamente in considerazione: che cosa si è fatto realmente per recuperare gli alunni insufficienti? Nulla o quasi nulla! La Scuola classista rimane classista, ma ha perso il connotato di Scuola.

### **Il ricatto dei numeri**



I numeri! I numeri, diventano dalla fine degli anni '70 lo spartiacque essenziale per ogni decisione: non più la didattica, sorretta da una argomentazione filosofica, pedagogica, psicologica e anche igienica, ma i "numeri": se le iscrizioni aumentano, la scuola funziona, altrimenti il corpo docente è in difetto. Un po' come in un super mercato: bisogna vendere, vendere e ancora vendere; è l'economia capitalistica e consumistica che è entrata anche nella scuola e l'ha trasformata in un grande mercato generale.

Gli istituti sono perennemente in competizione (specie quelli superiori, ma neppure le inferiori fanno eccezione) per accaparrarsi alunni con tutti i mezzi leciti e illeciti, con promesse che garantiscono una preparazione ottima a prezzi modici, con il minimo d'impegno, s'intende.

Dei DS è tutto il marketing, la pubblicità sfrontata, spesso menzognera, passata come un veleno nelle vene di molti insegnanti e spacciata come informazione e orientamento. Si cercano i numeri per fare le classi, si trema al pensiero di una flessione; il numero delle iscrizioni è diventato la misura dell'eccellenza di una scuola, e guai dire:

- Ai miei tempi i presidi non raccattavano alunni, semmai erano gli alunni che cercavano di entrare in certi istituti!

*Se vi ho raccontato tanti particolari sull'asteroide B 612 e se vi ho rivelato il suo numero, e' proprio per i grandi che amano le cifre (Il piccolo principe, Cap.V).*

Così la scuola oggi è schiacciata e violentata dalle cifre: il numero degli iscritti, il numero dei promossi, il numero dei respinti, il numero dei rimandati, il numero delle classi, il numero degli alunni per classe, il numero delle ore, il numero dei minuti (non siamo arrivati ancora al numero dei secondi, ma ci arriveremo!..), le percentuali, i grafici, le formule, le maggioranze e le minoranze, evidentemente sempre fatte da numeri... Ma se i numeri ci violentano, spesso siamo noi a violentare per primi i numeri per far tornare delle operazioni che non tornano, che non possono né mai potrebbero tornare... Allora si forzano i sottoposti per raggiungere certe maggioranze che altrimenti non si potrebbero mai ottenere; si forza il numero delle iscrizioni che altrimenti non si potrebbe mai raggiungere; si forza il numero dei promossi anche se hai tra le mani una banda di ignoranti... e soprattutto si vuole fare i Galilei senza esserlo, si vuole dare la parvenza di scientificità a delle operazioni che di scientifico non hanno nulla, innanzitutto per le ragioni già scritte, ma poi perché tutti quei numeri si fermano alla crosta, non affondano le radici nella sostanza dei problemi, spesso sono degli accomodamenti e soprattutto non tengono mai conto delle variabili che sono già notevoli in un mercato di porcellane, di salsicce, di magliette, ma sono infinite (e Comte ce lo insegna) quando si tratta di cultura, di valori, di abilità, di istruzione ed educazione con variabili appunto psicologiche, fisiche, ambientali, sociali... quando insomma si tratta di esseri umani oltretutto in via di formazione.

Da questo modo di porsi le nuove generazioni ne succhiano oltretutto il metodo che poi trasmetteranno ad altre generazioni se nel frattempo non dovesse sopraggiungere un miracolo. Ne *La scienza sociale come teologia morale*, Postman ha studiato come i mass media in sé, non i contenuti, influiscano sulle nostre forme d'organizzazione sociale, sui nostri abiti mentali, sulle nostre concezioni politiche. Da qui il costante richiamo dell'autore all'ecologia dei media che la scuola per prima oggi trascura del tutto.

Quando un mio collega, serio e preparato, docente di Matematica, passò al Liceo della sua provincia, si sentì apostrofare così dal preside già diventato dirigente scolastico, che oltre tutto conosceva da tempo:

- Abbiamo già registrato quest'anno una flessione nelle iscrizioni; adesso che ci arrivi tu ne dovremo vedere delle belle!

- E per quale ragione, se è lecito? – obietto allora istintivamente sorpreso il mio collega che si aspettava certamente un'altra accoglienza.

- Ti conoscono tutti per la tua severità: ce lo dovremo dunque aspettare!

Quell'anno in verità il numero delle iscrizioni aumentò, ma l'accoglienza era stata eccezionalmente rivelativa: il preside confessava implicitamente di preferire un insegnante asino da

poter manovrare a suo piacimento che un docente preparato che potesse in qualche modo scompigliare i suoi progetti pubblicitari.

(Per fortuna mai è toccata a me un'esperienza di questo genere, nell'isola felice nella quale sono stato destinato a operare negli ultimi dodici anni d'insegnamento!).

### **I numeri come garanzia di risparmio**

E i numeri sono la spina che tormenta la scuola delle ultime riforme protese al risparmio a tutti i costi, spacciato sotto le formule pittorescamente più variopinte: ad esempio, se non si arriva a settecento alunni (o lì di presso: ad ogni battere ciglio le disposizioni infatti cambiano) la scuola deve essere accorpata ad un'altra, con la costituzione di realtà abnormi e disumane, ad immagine e somiglianza di tristi centri commerciali, dove si può esaltare la megalomania dei DS più arrapati.

Ma si risparmia davvero?!

E' evidente che presidenze di cinque o sei classi, un numero che si registrava ancora all'inizio degli anni '80, forse (ma non è detto) non sono più competitive; ma neppure sono competitivi istituti di cento classi, o di novanta, o di sessanta. A parte il fatto che gli stipendi dei DS sono stati notevolmente aumentati (proprio perché si diventa dirigente) rispetto a quelli dei presidi di un tempo, i dirigenti non possono dirigere da soli un numero impressionante di insegnanti, di alunni, di tecnici, di bidelli... di classi, di esigenze che spesso vanno dall'asilo (scusate lo chiamo ancora così), alle scuole elementari (scusate le chiamo ancora così), alle medie (scusate le chiamo ancora così), il tutto dislocato magari in dieci edifici differenti.

Ecco allora la schiera dei collaboratori a tempo pieno, a tempo parziale, a tempo saltuario; le figure obiettivo, il direttore dei servizi generali e amministrativi (DSGA), l'assistente amministrativo, il coordinatore amministrativo, il coordinatore tecnico, i responsabili dell'orientamento in uscita e in entrata, delle visite d'istruzione, delle visite guidate, delle feste annuali, dei laboratori, della biblioteca, degli stage, degli sportelli, del tutoraggio, dell'orario provvisorio, semiprovvisorio e definitivo, dei contatti con le scuole straniere in partenza e in arrivo, dell'attuazione dei decreti delegati, tra consigli di classe, d'istituto e collegi, rappresentanti degli studenti, dei docenti, dei genitori, del personale Ata... e tutto programmato, scritto, annotato, relazionato, distribuito alle famiglie (che non ci capiscono più niente, come a leggere una bolletta dell'Enel) e messo in rete sul POF (prima si chiamava PET poi PEI e poi e poi...).

Tutto questo costa veramente meno allo stato? Migliora veramente la cosiddetta offerta formativa? Gli alunni escono veramente più preparati da questi mercati generali?

Non sembra proprio dai risultati registrati negli ultimi anni quando si è scoperto che la scuola italiana è diventata la scuola degli asinelli.

### VI Digressione

- Non riesco più a svolgere i programmi – sentivo dire a mia cugina lo scorso anno.
- Le lezioni sono continuamente interrotte: una volta arrivano i brasiliani in visita intercontinentale, una volta c'è il teatro dei mimi, una volta ci sono le elezioni, un'altra si fa la sosta didattica...
- Ma sai – ho provato ad obiettare – i programmi sono solo più indicativi...
- Ma va' a farti benedire! Anche tu con questa trovata?!

- L'insegnante di matematica è sempre fuori! – mi riferiva preoccupata una mia ex alunna, ormai mamma, con il figlio al liceo.
  - Perché è sempre fuori? – chiedevo io meravigliato.
  - E' diventato vicepresidente...
  - Non si chiama più vicepresidente, ma...
  - Poco importa come si chiami; è sempre fuori per organizzare di tutto e di più: spiega e se ne va, e ... chi non ha capito si deve arrangiare. Se non lo mandassi a ripetizione, sarebbe perennemente insufficiente!
  - Cara Antonietta, bisogna aver pazienza, magari è una situazione passeggera! – provai io ad obiettare.
  - Ma che situazione passeggera! E' da due anni che si va avanti così. Quando lei è stato mio professore non usciva mai e - si ricorda?- insegnava anche nell'ultimo giorno di scuola.
  - Già: altri tempi... che dici? - cercavo di sdrammatizzare un po' - Io, d'altra parte, non ero vicepresidente...
  - Ma perché, il preside non fa niente?
  - Si dice “dirigente scolastico”!
  - Che si dica come si vuole! – mi rispose quella volta Antonietta furibonda – Il presidente scolastico faccia il presidente scolastico e il professore faccia il professore, accidenti!
- (Che pasticci, pensavo, per fortuna che nel mio istituto queste cose non sono mai capitate, altrimenti sarebbe stata veramente una brutta esperienza!).

### **L'immagine e le public relations (secondo ricatto)**



Una volta si chiamava “sepolcro imbiancato”, oggi l'apparire invece è fondamentale, la sostanza... un po' di meno. Il segreto d'ufficio è la pietra sepolcrale che nasconde il fetore, e tra segreto d'ufficio e privacy tutto è ormai concesso: l'importante è avere le carte in regola: documenti regolarmente definiti, regolarmente compilati, regolarmente firmati, regolarmente catalogati, regolarmente impacchettati, regolarmente archiviati, oggi anche digitalmente; e regolarmente mandati al macero dopo gli anni dovuti alla prescrizione.

La terra alla terra, la cenere alla cenere.

## VII Digressione

(La salti del tutto il laicista e chi non vuole sentire parlare di religione: non è indispensabile al fine della nostra riflessione).

Ho avuto l'occasione di conoscere in questi anni, non dico dove, né quando, né come, una cooperativa che ha in cura i minori con problemi di disadattamento perché, per lavori di ristrutturazione della propria sede, si dovette trasferire momentaneamente in un albergo nei pressi di casa mia. L'istituto era provvisto di tutto e di più... sulla carta!: aveva un direttore sanitario, una psichiatra, una psicologa e una psicoterapeuta, gli educatori e gli infermieri; non mancava l'area progetti, lo sportello psicologico, la certificazione di qualità e la certificazione etica; un comitato scientifico di formazione con organigrammi di ogni genere...

Nella pratica, per settimane e settimane, la mia famiglia e io non abbiamo visto che ragazzi impasticcati che giravano come degli zombi senza meta, o dormivano, o oziavano, perennemente con la sigaretta spiccicata sulla bocca.

Mi veniva allora alla mente Giuseppe Cottolengo che, senza tanta cartaccia riusciva, con dei lavori semplici, dosati e adatti, a rendere operativo, soddisfatto e realizzato, fino a essere molto abile, chi registrava problemi di quel genere e, si badi bene, senza niente o... quasi niente, nella più assoluta povertà.

Ecco la sostanza di ogni azione che la nostra società ha perso di vista quasi del tutto e che si sintetizza in una sola parola: Amore. Al posto dell'amore oggi invece abbiamo i documenti fasulli, i verbali di comodo, gli scatoloni vuoti.

Una chiave che apre tutte le porte: l'Amore riusciva da solo un tempo a reggere opere per le quali oggi si rende necessario un esercito di... specialisti: specialisti infermieri, specialisti insegnanti, direttori, ragionieri, inservienti... specialisti per specializzare, tra corsi di aggiornamento, mini corsi, corsi alternativi, integrativi, innovativi... un fiume di parole (utile o inutile, ognuno può dire la sua) finalizzato a produrre dei tecnici tra una tecnologia sempre più sofisticata... ma, a parte il fatto che a volte il tecnico non sa o non vuole andare al di là delle sue competenze, quando a tutti questi professionisti della specializzazione mancasse l'energia, mi chiedo che cosa possano fare della loro specializzazione; il più sofisticato prodotto della tecnologia del terzo millennio senza energia è rottame. All'Amore invece l'energia non viene mai a mancare e quando altrove si grida al black out con l'Amore si lavora anche al buio, perché la luce la si porta dentro: è la luce che illumina le genti, una luce che non ha mai temuto le crisi petrolifere, né i mercati internazionali... è la luce di Dio.

In questa prospettiva ricordo a Cossato le suore di San Gaetano: formatesi agli inizi del XX secolo, erano guidate da un profondo senso del Dovere... Erano altri tempi? Forse sì... Le Suore di San Gaetano continuavano ostinatamente per la vecchia strada: che sbadate!.. Non si tenevano a passo con i tempi, insomma non sapevano né volevano aggiornarsi. E così la maestra d'asilo Suor Zenobia continuava ad animare il suo piccolo asilo ricavato da una struttura oggi improponibile, ma c'era chi le conduceva i piccoli dai comuni limitrofi, e... accidenti alla distrazione, non aveva neppure prodotto un "documento", non si avvaleva dei decreti delegati, e sbadatissima si era dimenticata pure del POF... Oggi quell'asilo, strutturalmente inadatto, è chiuso e un esercito di maestre anche laureate hanno sostituito la suorina sorridente: il servizio è migliore? Nella forma certamente sì, ma... nello spirito?..

Il pensiero poi spazia di necessità anche in altri settori perché tutto è indissolubilmente legato, nulla fa da camera stagna (e vedremo anche quanto la scuola abbia un ruolo importantissimo in questa condizione a vasi comunicanti). Suor Zenaide, la cuoca, ad esempio, curava con naturalezza la cucina della vicina casa di riposo che la madre superiora ultraottantenne dirigeva con polso fermo e oculato, mentre una suora infermiera e due donne facevano il resto: il servizio e i conti erano sempre in ordine anche senza le prebende dello stato e nonostante l'indifferenza del Comune. Oggi in quella stessa casa di riposo, venute meno le suore, gli inservienti

sono una ventina, regolati da carte dei servizi e specialisti specializzati... il servizio è migliore? Nella forma forse, ma... nello spirito?..

Mentre Suor Dionisia poi, già zoppicante, teneva linda e pulita con efficienza la sua infermeria a servizio del paese, suor Bernarda percorreva a piedi le strade di Cossato, ringraziando riconoscente per un passaggio o per una tazza di caffè e in ogni famiglia ascoltava, consigliava, lasciava un pensiero di speranza; mai di fretta, mai impaziente, mai distratta. C'erano sempre, anche di sabato e di domenica, dopo i Vesperi, e per gli antibiotici la loro porta non era mai chiusa: un pronto soccorso perenne, silenzioso ma operante che oggi si sognano anche i nosocomi più attrezzati.

Hanno fatto i loro tempi! - mi disse un giorno un sapiente - Noi facciamo i nostri! - e si soffermava poi su insignificanti quisquiglie per detrarre l'opera. Il fatto è che quelle suorine i loro tempi li hanno fatti bene; noi sappiamo altrettanto fare bene i nostri? La coscienza di ognuno può trovare una risposta adeguata a quello che è adeguato e in sintonia con se stesso.

Ritornando però all'argomento che mi sono proposto (non che le ultime riflessioni lo abbiano eluso, tutt'altro, ma si potrebbe pensare di essere partiti per la tangente), oggi un ispettore, in ispezione evidentemente, non controlla più l'effettiva preparazione degli alunni, ma le... firme: se manca una firma, un esame può essere invalidato. E' un po' come quando un delinquente viene messo in libertà perché la cancelleria non ha apposto il timbro sotto il regolare documento di carcerazione.

Se poi durante l'anno si gela e il riscaldamento funziona a singhiozzo... non importa!

Se manca anche la carta o il toner per delle comunissime fotocopie... non importa!

Se i gabinetti sono sprovvisti di carta igienica e manca il sapone... non importa!

Se in un istituto di cinquecento alunni non c'è un telefono pubblico... non importa!

Se la scuola cade a pezzi e, solo dopo trent'anni dalla sua costruzione, i muri in cemento armato si sono sbriciolati e il ferro si arrugginisce alle intemperie... non importa!

E c'è di più:

Se un docente svolge metà dei programmi "suggeriti" dal ministero, senza una ragione plausibile... non importa!

Se gli alunni sono costretti a scuola dalle otto del mattino alle diciassette del pomeriggio (si aggiungano i tempi tecnici: c'è chi parte da casa alle sette e arriva alle diciotto) in barba alle più elementari regole igieniche, psicologiche, didattiche e pedagogiche... non importa!

però ...

Ci sono le sperimentazioni; c'è il megaschermo dell'ultima generazione; ci sono, fiore all'occhiello, i laboratori d'informatica (regolarmente disertati per il vero obiettivo per cui sono stati predisposti)... Ci sono tutti i documenti diligentemente compilati dai collegi, dai consigli, dai dipartimenti e soprattutto... firmati. Ci sono i rappresentanti che garantiscono la conduzione "democratica" delle istituzioni scolastiche; c'è la pubblicità, anzi, si dovrebbe dire: "l'orientamento", ben confezionato, soprattutto online con progetti megagalattici: dalle visite di istruzione intercontinentali, allo sport agonistico che non dovrebbe essere agonistico, alle gare letterarie, scientifiche e matematiche, agli incontri con gli esperti, con le banche, con le varie armi, con le delegazioni universitarie, le associazioni, le filodrammatiche...

L'anno scolastico 2013/14 ha visto anche l'inaugurazione delle pagelle elettroniche: ogni insegnante avrebbe dovuto avere a disposizione un pad (che poi non è arrivato), su cui annotare i voti immessi seduta stante, in rete per essere a disposizione delle famiglie. Le scuole e i docenti sono stati quindi impegnati a tempo pieno ad adeguarvisi come se un'innovazione di questo genere potesse in qualche modo migliorare la preparazione degli alunni e... a dimenticare tutto il resto.

La sostanza ha ceduto agli accidenti; gli accidenti hanno occupato il posto della sostanza: è un girare a vuoto su pseudo problemi inconsistenti solo per garantire un marchio, un paravento di efficienza, di modernità opinabile e del tutto accessoria che ha sostituito o ha ridotto gravemente le ragioni della Scuola, le ragioni per cui si fa scuola, le ragioni di un'informazione e di una formazione culturale corretta.

Tutto in una prospettiva "degenerativa" (attenzione a questo attributo, perché se il mercato in sé è amorale; l'aspetto degenerativo è immorale) di mercato anche per la scuola che già non dovrebbe essere un mercato e tanto meno degenerativo.

E allora ci chiediamo, in questa prospettiva:

- Quando si fa scuola?
- Tra un incontro e l'altro... tra un'assemblea e un'altra... tra un'associazione e un'altra... Quando si può... quando il tempo lo permette... Poi non ci sono più programmi vincolanti... o no! Se non si può fare non si fa... tanto non è richiesto... nessuno controlla... il dottor Salata è roba d'altri tempi!

### **La logica del posto (terzo ricatto)**



E' evidente che quando c'è di mezzo la pagnotta tutto il resto passa in second'ordine: per i giovani soprattutto, quando si riesce ad ottenere il posto agognato dopo un numero sproporzionato di anni di studio, e anni di attesa, costellati da concorsi annunciati e previsti, rimandati e annullati, da corsi di abilitazione o pseudo tali, a pagamento oltretutto, che neppure chi li tiene sa che cosa insegnare e come insegnare, si è poi disposti a tutto, anche a sottostare alle esibizioni più inconcludenti, come delle foche ammaestrate, contenti della sardina di premio dopo aver battuto, su comando, le pinne, all'indirizzo del padrone.

Chi non si sottomette è escluso perché da una parte lo strapotere dei DS oggi è tale da aver intaccato la libertà d'insegnamento; dall'altra la logica del quieto vivere ha da sempre dominato la classe dei docenti, su cui agisce in modo impressionante, dall'altra ancora, il connaturato istinto ad un comportamento individuale remissivo, di fronte a un sistema gerarchico che presuppone, in ultima analisi, l'obbedienza.

Stanley Milgram (1933/84) ha bene evidenziato l'atteggiamento che arriva a sottomettersi pedissequamente agli ordini fino a violare i propri principi morali; l'obbedienza indotta da una autorità diventa doverosa e i soggetti non si sentono moralmente responsabili delle proprie azioni, ma esecutori di un potere esterno che legittima e giustifica ogni aberrazione.

Nel caso dell'istruzione poi, come per tanti altri adempimenti dell'esecutivo, il dipendente si trova nella posizione dell'esecutore di leggi indiscutibili, ma che spesso oltretutto sono rimaneggiate e reinterpretate a piacimento dagli organi e dai dirigenti intermedi, regionali, provinciali e di istituto che, su leggi già lacunose e ferruginose, imbastiscono e ricamano, secondo i propri interessi, le simpatie, gli ordini ufficiosi, che possono partire dal centro o dalla periferia, ma soprattutto per garantire l'apparenza, per vestire di nuovo un'istituzione dissestata, imbastiscono e

ricamano nuove disposizioni che vengono fatte passare per leggi, i ricatti appunto che gravitano sui docenti quotidianamente in cambio della solita sardina.

### VIII Digressione:

In che consiste però la “sardina” che evidentemente è una metafora?

- Guarda che sei nell’anno di prova! – urlò quel preside a mio cugino – Io non ti faccio passare!

- Ho assegnato delle versioni del biennio a dei ragazzi di quarta! – tentò di obiettare mio cugino al suo dirigente; e mi raccontava di avere mostrato anche il testo da cui le aveva prese.

- C’è mezza classe insufficiente! Li vuoi rimandare tutti?

- Ma se è la prima versione dell’anno!

- Comunque bisogna cambiare metodo!

- In che senso?

- Non è detto che per uno scritto di latino si debba pretendere necessariamente una traduzione: la legge non lo dice! – spiegò il dirigente, che dopo la prima sfuriata si era rabbonito, sfoderando il sorriso sofisticato di maniera.

- E che cosa dovrei pretendere allora?

- Poni qualche domanda di grammatica, qualche breve frasetta dall’italiano...

- Ma se dall’italiano non si traduce più!

- Tu sei il docente e le tue decisioni sono insindacabili!

- Come sarebbe a dire, sono insindacabili!

- Che se tu ritieni di predisporre una certa verifica in una certa maniera, nessuno ti può contestare.

- Ma...

- Da’ retta a me; fa’ come ti dico! – e paternamente il dirigente calò la mano benevola sulle spalle dell’ex amico, dell’ex collega, dell’ex... e basta.

Mio cugino avrebbe voluto continuare, ma la discussione ebbe termine così senza un nulla di fatto con la logica del bastone e della carota: prima una bastonata, poi la carota con una pacca sulle spalle da vecchi amici.

In pratica, la sostanza in quel caso era questa, per chi non l’avesse ancora capito: se me li porti alla sufficienza, sei libero di fare quello che vuoi; altrimenti... sei nell’anno di prova e io ti castigo.

La storia però non finisce qui. L’anno dopo mio cugino, incoraggiato dalla “bontà” del dirigente, ex collega, ex amico, ex di tutto, si baloccò ad assegnare agli alunni brevi traduzioni dall’italiano in latino. La cosa venne anche alle orecchie dell’Ex che lo convocò in presidenza e, senza tanti convenevoli andò al dunque:

- La scorsa settimana, dei genitori dei tuoi alunni mi hanno riferito che tu fai ancora tradurre dall’italiano e valuti quelle traduzioni: non puoi!

- Come non posso?! Sei stato tu a consigliarmi, l’anno scorso...

- Non puoi! Non puoi assegnare dei voti su delle traduzioni dall’italiano, perché se la cosa viene all’orecchio di un ispettore o quei genitori ne chiedono l’intervento di uno, tu sei nei guai.

- Ma sei stato tu a...

- Ti ho detto che non puoi! – e la voce cominciò ad alzarsi di tono in un climax ascendente – E se vuoi finire nei pasticci non è che ci devi tirare anche me! Hai capito? Si fa presto oggi a trasferire un insegnante da una sede all’altra! – I corridoi fecero presto poi a risuonare di quegli urli che si sentirono passare lentamente dalla presidenza, alla segreteria, alle aule, mentre l’ex amico si era già alzato e senza sentire ragioni aveva dato il ben servito a mio cugino che mi raccontò poi tutta la vicenda con suo vivo disappunto.

Ecco di nuovo il ricatto e il conseguente timore di essere penalizzato sul posto; la legge che diventa a uso e consumo del suo interprete e, nell'interpretazione diventa una nuova legge per poi cambiare ancora, quando l'interprete di turno, il dirigente s'intende, viene sostituito o semplicemente, lo stesso si è alzato di buon mattino ispirato da una nuova teofania.

(Fortunato io che non ho conosciuto, nell'isola felice in cui mi è toccato a operare, certe esperienze demenziali che sono all'ordine del giorno in tanti altri istituti!).

### **Riforme e ritorni in quarant'anni di storia**

Penso però di essermi spinto troppo avanti, lasciando nella penna le ragioni essenziali, "il nocciolo del problema" come si è detto, perché le aberrazioni consolidate hanno tutte un peccato di origine o una serie di peccati di origine, le cui conseguenze, se non vi si rimedia in tempo, mettono le radici come la gramigna e difficilmente si riescono a sradicare.

Non potrò che ripetere la stessa riflessione di volta in volta, perché la ragione è stata sempre la stessa, anche se in una metamorfosi infinita, su un virus mutante insomma, perché sempre le riforme avrebbero voluto superare la scuola classista, ma di solito, attraverso un percorso deviante e deviato, per la fretta di ottenere dei risultati immediati da un'istituzione che invece ha dei tempi lunghissimi di realizzazione, hanno determinato più danno che altro.

Si metta anche nel conto che spesso le cosiddette riforme hanno avuto solo una valenza politica propagandistica un fine pubblicitario con minestroni inverosimili che hanno contagiato un po' tutti anche insegnanti preparati e onesti che hanno metodicamente scambiato il mezzo (il nuovo) con il fine, facendo diventare fine le novità più strampalate e prive anche solo di una parvenza didattica e pedagogica.

Andiamo però per ordine, partendo dal ministero (della pubblica distruzione appunto), autore, nell'ultimo mezzo secolo delle più grandi corbellerie. A me che sostenevo agli occhi del solito superficialone opportunista la parte del conservatore, e sentivo, ventenne, e poi trentenne, e poi quarantenne, e poi, e poi ... la solita solfa:

- Non sai rinnovarti!
- Sei rimasto indietro!
- Guarda avanti!

Il tempo poi mi ha dato ragione: le riforme per lo più sono risultate ghiribizzi di ubriachi che hanno solo raddoppiato le fatiche dei docenti, costretti a cambiare ogni anno adempimenti e regole.

Vediamone solo alcune perché a considerarle tutte, si dovrebbe produrre una seconda enciclopedia Treccani.

### **Il totoesame di maturità**



Ancora liceale e poi universitario e infine da insegnante, non mi stancai di ritenere la riforma Sullo sugli esami di maturità un aborto insensato (il toto esame, così definito da molti). Era venuta fuori, infatti, la storia del “colloquio”: l’esame non si sarebbe dovuto più svolgere con domande e risposte, ma in un “colloquio” tra esaminando ed esaminatore. Visto poi che un “colloquio” su una decina di materie sarebbe stato un po’ difficile, allora si escogitò la trovata di individuare ogni anno quattro materie, che erano comunicate dal ministero in primavera; su queste un’altra scrematura: solo due diventavano oggetto di esame, una era scelta dall’alunno, l’altra dalla commissione esaminatrice.

L’obiettivo?

Conformemente alle farneticazioni sessantottiste, la legge Sullo riteneva che il cosiddetto “nozionismo” fosse ormai superato e che si dovesse richiedere agli alunni la dimostrazione della propria maturità attraverso un “colloquio” alla pari con l’esaminatore.

La teoria teorizzata dagli esimi professori universitari a eco delle manifestazioni di piazza si dimostrò un fallimento totale e per trent’anni professori, politici, ministri sollecitarono la riforma della riforma, ma nessuno ebbe il coraggio mai di metterci mano perché sarebbe stato come violare il mito sessantottista che l’aveva generata: “fascista” sarebbe stato definito chi solo avesse ipotizzato di ritornare all’esame gentiliano. Si dovette attendere un ministro ex comunista, di indubbia fede socialista, Berlinguer, per cancellare l’obbrobrio durato trent’anni.

Perché obbrobrio? Era proprio così assurdo e senza senso quell’esame?..

Non era solo assurdo ma del tutto diseducativo: era il toto esame, e i giochi di azzardo sono tutti diseducativi!

Per rimanere anche solo nel recinto del liceo scientifico le cose funzionavano con “maturità” pressappoco così:

- Quali materie pensi che usciranno quest’anno? – potevano chiedersi gli alunni già dai primi giorni di scuola.

- L’anno scorso è uscita storia, quest’anno ci sarà certamente filosofia.

- Italiano l’anno scorso, lingue quest’anno.

- Se filosofia e scientifica e inglese è letteraria, bisogna presupporre un’altra scientifica e un’altra letteraria.

- Guarda che filosofia non è scientifica, è letteraria.

- Ma chi te l’ha detto?

- Perché dovrebbe essere letteraria?

La storia delle due materie scientifiche e delle due letterarie fu un tormentone che si trascinò per un’intera generazione e ognuno dava la sua interpretazione, in base alla casistica degli anni passati, o del buon senso (se di buon senso ce n’era ancora rimasto in una faccenda di quelle dimensioni), smentita o confermata puntualmente dal caso.

- Comunque in un liceo scientifico un’altra materia scientifica ci deve essere! – poteva sentenziare il più esperto – Di matematica c’è già lo scritto, perciò o fisica o astronomia!

- Fisica c’è stata l’anno scorso, quindi quest’anno è la volta di astronomia.

- Siamo a posto allora! – poteva valutare il sintetico – Lingue, filosofia e astronomia.

- Sono tre! – poteva osservare indispettito l’analitico – e la quarta?

- Già la quarta! Abbiamo dimenticato la quarta!

- Latino! – poteva provare a scommettere il classicista.

- Ma che latino! Latino in un liceo scientifico?
- Allora arte! – poteva sentenziare l’artista.
- Bè, potrebbe anche essere...
- Comunque escludiamo fisica, italiano e storia: tre di meno.

E quell’anno le tre orfanelle diventavano di prassi, per “i più maturi” evidentemente (perché quell’esame era stato appunto studiato per rilevare la “maturità” degli alunni), materie di second’ordine.

Il più delle volte però si rischiava di trovarsi con delle sorprese inaspettate, perché il toto esame, come il totocalcio, non è l’applicazione del teorema di Pitagora ma un calcolo che si gioca sulle probabilità. Gli alunni di liceo lo avrebbero dovuto sapere, ma probabilmente se certe cose non le aveva afferrate la maturità degli adulti pensate un po’ se altre, ancora più complesse, le avrebbe potute afferrare la maturità di un maturando, di un ragazzo cioè che non era ancora maturato, ma che avrebbe dovuto dimostrare con un esame immaturo di aver conseguito finalmente, dopo tredici anni di scuola, la maturità!

Così ad esempio poteva uscire filosofia, magari anche lingue, se si era particolarmente fortunati, anche arte, se fortunatissimi, ma astronomia no: di nuovo fisica!

- Porca miseria! Io fisica quest’anno non l’ho neppure aperta.
- Ma anche il professore ha fatto poco e niente!

E già, perché anche i professori (già maturi) erano spesso coinvolti in quei pronostici e chi non ci stava, era osteggiato tutto l’anno da una classe che, come in questo caso, sollecitava il docente ad approfondire matematica per la prova scritta e a ridurre (a non svolgere sostanzialmente) il programma di fisica.

Non riferiamo delle sorti perenni del latino che, assente allo scritto e per lo più all’orale, veniva sistematicamente ignorato da una classe che aveva già intrapreso l’altra strada parallela alla precedente, quella del toto autore che pretendeva, a sua volta, in riferimento alle mode, ai centenari delle nascite e delle morti, ai premi e ai riconoscimenti nazionali e internazionali, di ampliare in italiano, a scapito della sorella orfana, in una direzione piuttosto che in un’altra, il programma d’italiano in vista dell’omonima prova scritta.

Anche di prove scritte, infatti, ne erano rimaste solo due: una sicura per tutti gli istituti, italiano, l’altra sulle altre materie, che si riduceva in un liceo scientifico però sempre e solo a matematica. Trascurati quindi di brutto gli scritti di latino, di arte e anche di lingue. Pensate solo come fosse penalizzato, in questo caso, sono sempre in ambito di liceo scientifico, un alunno capace nelle materie letterarie cui erano annullate le prove scritte di latino e di lingue e come fosse favorito viceversa chi poteva registrarne delle difficoltà. Esclusa poi del tutto l’unica prova che poteva verificare le abilità manuali: disegno.

Siamo rimasti però a metà della storia: fisica evidentemente in quelle circostanze non la voleva scegliere nessuno e nessuno avrebbe voluto che la scegliesse la commissione esaminatrice.

- Allora io scelgo filosofia! – avrebbe sparato il primo – Così la commissione è costretta a escludere fisica; non potranno certo interrogarmi su due materie scientifiche: una letteraria e una scientifica, è la norma!

- Ma chi ti dice che filosofia sia scientifica? – ribatteva di nuovo il secondo.

- Vuoi che in un liceo scientifico abbiano assegnato tre materie letterarie e una scientifica? – avrebbe contestato a ragione veduta il terzo.

- E già, ha ragione! – avrebbe concluso in un coro un po’ disestato la classe.

Chissà perché mai nessuno ha pensato che ci potessero essere anche delle materie umanistiche che non possono ridursi necessariamente allo stereotipo di letterario o di scientifico?

Comunque quelle discussioni occupavano ore e ore ogni anno portando via una quantità di tempo incalcolabile al regolare svolgimento delle lezioni. Mi ricordo che nel mio ultimo anno di liceo, dopo quattro anni di dure fatiche, grazie alle farneticazioni sessantottiste, passammo i nove mesi a discutere su come svolgere il programma di astronomia; il programma di francese fu

cambiato di blocco gli ultimi due mesi; quello di storia e filosofia completamente vanificato: era una delle premesse che ha sfornato poi negli anni successivi due generazioni di impreparati.

Siamo rimasti alla classe impreparata in fisica (una situazione in fondo ancora gestibile, occorsero allora situazioni molto più drammatiche).

- Ragazzi - avrebbe potuto sbottare poi il docente coordinatore e membro interno – non potete scegliere tutti filosofia: pensate che l’insegnante di fisica sia disposta a fare la bella statua? E’ evidente che poi qualcuno sarà interrogato di fisica. Insomma dovete cambiare e scegliere altre materie, altrimenti è evidente che tutta la classe non vuole cimentarsi con fisica.

Sarebbero cominciati a quel punto i patteggiamenti, patteggiamenti “maturi” evidentemente:

- Se io scelgo fisica però – poteva intervenire il primo – come seconda, deve farmi avere arte...

- Io invece lingue!

- Anch’io arte!

- Anch’io arte!

- Io no, preferisco lingue!

- Ragazzi – avrebbe a questo punto obiettato di regola il membro interno (più membro che interno)- non ve lo posso assicurare: non lo decido io; lo posso solo suggerire. E’ la commissione che decide!

- Se mi devo però preparare di fisica – avrebbe certamente obiettato il primo – non posso poi concentrarmi su lingue ...

- E io non posso su arte!

- Io neppure!

Incominciavano allora con “maturità” i patteggiamenti con le altre quinte parallele per valutare la situazione di fisica nelle altre sezioni: se mai si fosse potuta bilanciare la condizione sbilanciata in cui ci si era venuti a trovare, e di latino ci si ricordava, al limite, solo più la massima del “do ut des” per riparare i buchi o le voragini che nelle varie materie si erano potuti generare durante tutto il corso dell’anno scolastico; mentre con “maturità” si sospendevano o si riducevano drasticamente tutte le lezioni di quelle materie non coinvolte nella prova d’esame.

Intanto si arrivava agli scritti e si svelava al maturando la seconda materia: giubilo, disperazione, o indifferenza... le reazioni.

La storia è terminata? No, non ancora! C’era di mezzo il colloquio non più un’interrogazione, che però, se sulla carta avrebbe dovuto cambiare connotati, in pratica si svolse sempre come interrogazione perché è difficile, anzi impossibile, davanti a sei professori, di cui cinque sconosciuti, imbastire un colloquio così tout court; pensare magari di essere al bar o nel salotto chic di madame de Staël: solo una mente malata può tirare fuori certe corbellerie. Il colloquio, infatti, che ha sostituito anche nelle medie inferiori l’esame, è stato sempre una pia illusione inconcludente di teorici inetti che non hanno mai insegnato. Gli insegnanti, infatti, che conoscono un alunno non hanno bisogno di un colloquio di pochi minuti per valutarlo; e gli insegnanti che non lo conoscono non possono in coscienza emettere un giudizio con un “colloquio” di pochi minuti su due materie.

- Come seconda materia abbiamo filosofia, vero? – avrebbe potuto iniziare un esaminatore

- Sì, ho scelto filosofia – avrebbe potuto rispondere un alunno.

E dopo una riflessione “colloquiale” su Schopenhauer l’insegnante avrebbe potuto colloquialmente passare magari a Leopardi...

- Non è in programma! – avrebbe risposto colloquialmente il candidato – Quello è italiano: non è in programma!

E se passando colloquialmente a Nietzsche l’esaminatore avesse accennato a D’Annunzio, o al Nazionalismo, o alla prima guerra mondiale, il candidato colloquialmente avrebbe risposto:

- Non è in programma! Quello è italiano... questa è storia: non sono nel programma d’esame!

La storia è finalmente finita, ma ebbe a durare trent'anni perché allora nessuno dei papaveri inamidati volle intendere e ammettere una semplice lezione di etnologia elementare, o di sociologia applicata, o di pura sopravvivenza connaturata a ogni essere vivente che cerca il maggiore vantaggio possibile con il minimo sforzo consentito. E' una legge conscia o inconscia che seguono un po' tutti, nel bene o nel male; perché non avrebbero dovuto seguirla anche gli alunni maturandi?

### **I giudizi analitici, marchio Malfatti, nella scuola dell'obbligo**



Alla fine degli anni '70 venne fuori la trovata dei giudizi analitici al posto dei voti. Io ero alla mia prima supplenza annuale di lettere quando le pagelline in cartoncino furono sostituite da dei lenzuoli su cui ogni insegnante doveva stendere per scritto la valutazione dell'alunno nella sua materia.

- "Introverso": professore, lei non può definire "introverso" un alunno; può andare incontro a una denuncia dei genitori; non possiamo formulare dei giudizi psicologici, non siamo psicologi! – mi suggeriva il primo anno un preside diplomatico.

- Che vuol dire: "Non sempre corrisponde con la volontà alle incombenze scolastiche"? – mi urlava in faccia un altro preside per niente diplomatico e molto pratico (era un prete).

- Che non s'impegna; che non studia; che non svolge i compiti – spiegavo io, vergognoso, alle prime armi.

- E allora scrivilo, come ti ha insegnato a parlare tua madre, senza tanti giri di parole, perbacco, altrimenti le famiglie non ci capiscono nulla!

- Mio figlio si è sempre impegnato; passa tutti i pomeriggi sui libri e non esce mai dalla sua camera! – protestava un genitore davanti ad un altro preside, l'anno dopo.

- Vede, professore, – mi spiegava il terzo preside – non si può essere sempre del tutto espliciti: bisogna dire e non dire, altrimenti urtiamo la suscettibilità dei genitori che vengono qui periodicamente a protestare e a formulare la loro versione dei fatti. Io non posso passare la giornata ad ascoltare le loro lagnanze, legittime o no, capisce? Sia un po' più attento, insomma!

Erano i primi anni, quando, ancora imberbe, ascoltavo e obbedivo senza però capirci più niente, tra ordini e contrordini che cozzavano tra di loro, con il buon senso, con la limpidezza e la linearità che avrebbe dovuto percorrere la scuola; quando alcuni insegnanti, costretti a formulare quattrocento giudizi (si pensi all'insegnante di religione), riportavano nella casella destinata alla loro materia quattro parole insignificanti, che di certo non urtavano la suscettibilità delle famiglie, ma che, allo stesso tempo, non volevano dire nulla; e quando altri scrupolosissimi, in grafia minuta, ne facevano un tema spesso egualmente incomprensibile per i non addetti ai lavori.

- Insomma, – protestò un giorno un genitore con me, insegnante di lettere e coordinatore di classe – mio figlio in matematica ce l'ha questo sei o no?

- Perché non è chiaro dal giudizio? – osservai io, che da qualche tempo avevo adottato il metodo di scrivere pane al pane e vino al vino, come mi aveva suggerito il preside-prete, mentre i

nuovi presidi non osavano più riprendere l'insegnante non più imberbe che stava caricandosi di anni e anni di servizio onorato.

- No, non si capisce proprio per niente. Vede, l'ho trascritto: provi a leggere lei.

Provai a leggere io: e che dire oggi del giudizio del collega? Non posso certo riportarlo, perché non lo ricordo più, e anche se lo ricordassi, servirebbe a ben poco riprodurlo così com'era; ma di fatto "diceva e non diceva", come mi aveva suggerito anni prima il terzo preside: "dire e non dire", "scrivere e non scrivere", in modo da non urtare la suscettibilità dei genitori, tra i quali però c'era anche chi, preoccupato seriamente per la preparazione dei figli, voleva conoscere nella sostanza se il "sex", come si scriveva un tempo sulle pagelle di cartoncino, c'era o non c'era: è semplicemente questione di una congiunzione, ma le congiunzioni sono importanti come la punteggiatura: quindi non tanto se "c'era e non c'era", quanto piuttosto se "c'era o non c'era".

- Bisogna uniformare i giudizi! – sentenziò un bel giorno un quarto preside – Bisogna uscire da questa confusione; ogni insegnante fa quello che vuole, ogni consiglio di classe fa quello che vuole, ogni sezione fa quello che vuole: bisogna uniformare, uniformare, uniformare... Almeno nello stesso istituto, perché le famiglie possano in qualche modo rifarsi ad uno stesso metro di giudizio.

Il collegio docenti approvò (come sempre d'altra parte) l'iniziativa del capo d'istituto che non era ancora diventato DS (figuriamoci che cosa sarebbe capitato in seguito), come aveva accettato d'altronde senza fiatare la miniriforma Malfatti (perché sempre miniriforme siamo costretti a ricordare), con l'approvazione incondizionata dei sindacati di categoria, tutti entusiasti di un sistema che non avrebbe più "catalogato" gli alunni con dei numeri (i voti), ma con tanta umanità (rifletteremo anche sulla presunta umanità della nostra scuola) attraverso giudizi ponderati e articolati.

Si inventarono allora i timbri, uno per ogni materia, con delle voci fisse dopo le quali si sarebbe dovuto aggiungere un aggettivo, il più appropriato possibile, per definire la voce. Alla voce "impegno" dunque si sarebbe potuto fare seguire: "Saltuario", o... "costante", o... "deciso", o... "assente"...

- No, "assente" no! E' un'esagerazione: un impegno non potrà mai essere "assente" del tutto; se lo fosse, è perché l'insegnante non ha saputo suscitare l'interesse dell'alunno – contestava di solito l'insegnante ex sessantottista.

- E alla voce partecipazione? Che scrivo se l'alunno, invece di seguire, dorme? Qui non ci scrivo "assente"? – protestava il collega poco diplomatico.

- Ma no! ma no! metti "distratto", "assorto" "svagato"... non stroncarlo così!

- Ma che "distratto", "assorto" e "svagato", quello dorme!

Le discussioni si protraevano così per delle ore senza mai arrivare in sostanza a un nulla di concreto e alla fine ognuno scriveva come voleva, tenuta buona l'impostazione essenziale con delle voci fisse. Il problema però era che su certi alunni le voci fisse non rendevano il giudizio quale avrebbe dovuto essere, e il giudizio diventava sempre più formale, stereotipato e inconcludente, peggio dei voti che almeno non erano nebulosi (almeno quelli dei tempi passati).

Quante ore perdute a progettare, formulare, riformulare, trascrivere, per poi ritornare a formulare, riformulare, trascrivere, al cambiamento di un ministro o di un preside, con nuove esigenze e nuove disposizioni, sognate di notte e legiferate di giorno! Se tutto quel tempo fosse stato riservato al "nocciolo del problema" e quelle ore fossero state destinate a doposcuola sistematici per recuperare gli alunni in difficoltà o poco volenterosi, la scuola classista sarebbe diventata meno classista, il livello di preparazione degli alunni sarebbe certamente migliorato, e non solo nelle apparenze di giudizi compiacenti.

E la storia non finisce qui, perché è di nuovo (e non sarà l'ultima) una storia infinita...

A un certo punto però qualcuno si accorse che i giudizi analitici camuffavano i voti: di là dalle parole si finiva con un "sufficiente", o un "discreto", o un "insufficiente", o un "buono": si era creata cioè tutta una scala di attributi che corrispondevano a un numero e i docenti spesso

formulavano delle vere e proprie medie numeriche che venivano tradotte poi in un aggettivo stereotipato. La lezione di Galileo insomma non era stata perduta: la scienza, per essere tale, doveva essere quantitativa e non qualitativa: era una ricerca di uniformità istintiva che coinvolgeva un po' tutti tranne i docenti rivoluzionari dai quali però si usciva di regola patentati... asini.

Il ministero perciò, supportato da qualche cervellone universitario, che probabilmente non aveva mai insegnato in una scuola dell'obbligo, ne studiò una nuova e questa ne era la sintesi: in una scuola dell'obbligo per ogni alunno si sarebbe dovuto programmare un percorso individualizzato, con interventi individualizzati, con supporti individualizzati, con obiettivi individualizzati. La valutazione doveva tenere conto delle differenze, differenze di capacità, di situazioni familiari, sociali, psicologiche, economiche. A questo punto ci si doveva chiedere se gli obiettivi definiti per ogni alunno erano stati raggiunti e dare una risposta che si sarebbe articolata su quattro lettere indicative: "A", "B", "C", "D"; da "pienamente raggiunti" (gli obiettivi ovviamente, per gli addetti ai lavori), a "non raggiunti"; per gli addetti ai lavori, ho scritto, perché per molti genitori quelle lettere furono sempre un mistero.

Non vale la pena spiegare che anche le lettere cominciarono a corrispondere a dei numeri, a dei voti: "A" poteva valere un 10 o un 9; "B", un 8 o un 7; "C", un 6 scarso; "D", un voto al di sotto del 6.

Dopo un nuovo dispendio di energie e di tempo, si ritornò al giudizio analitico. Quella corbelleria però, esperita anche dalle scuole elementari, evidenziò un sogno ancora più grave: l'utopia dei percorsi individualizzati all'interno di una classe, un'utopia che ha coinvolto e coinvolge ancora con fatiche impossibili i docenti nei primi otto anni della scuola dell'obbligo, con risultati deludenti se non catastrofici.

Affronterò anche questo argomento nella sede più appropriata, perché non dobbiamo dimenticare che per ora sto solo cercando di documentare i giri di valzer, i ritorni e i girotondi che hanno occupato la classe docente in capriole inutili per quarant'anni, per poi approdare male o bene al punto di partenza.

L'esperienza dei giudizi analitici è approdata più male che bene al punto di partenza. Perché "più male"? Perché, con le ultime disposizioni, culminate con la riformetta Gelmini, già intrapresa da Berlinguer, si è ritornati ai voti sì, ma con delle pretese che si sono sovrapposte ad altre disposizioni preesistenti, conducendo tutta la scuola ad un formalismo peggiore del primo che sconfina addirittura nel falso d'ufficio se non in un vero e proprio falso ideologico, con la violazione sistematica della libertà di insegnamento: il sei politico insomma si è istituzionalizzato nella maniera peggiore.

Vediamo le componenti di questa miscela esplosiva che istituzionalizza la frode:

- Il ritorno ai voti con la condizione che gli stessi devono arrivare almeno al sei alla fine dell'anno scolastico perché l'alunno possa passare alla classe successiva;
- La soppressione degli esami di riparazione nei primi otto anni scuola (di quarantennale memoria);
- Il segreto di ufficio, misto alle leggi sulla privacy;
- Il potere assoluto del consiglio di classe sui singoli docenti;
- Lo strapotere dei DS, diventati ormai dirigenti con licenza di uccidere (la scuola evidentemente).

### Digressione IX

- Passiamo in ultimo ai casi difficili – esordisce di regola il DS al termine dello scrutinio di fine anno.
- Cucciolo, Brontolo, Eolo, Gongolo, Mammolo e Pisolo! – annuncia di regola il coordinatore (non ho nominato Dotto per evidenti ragioni, non perché non sappia che i sette nani erano sette e non sei).

- Non vorrete fermarli tutti? – è la domanda di routine che segue – Vediamo caso per caso, ma muoviamoci che dopo abbiamo l'altra classe.

Da alcuni anni la situazione è visualizzata dai proiettori dell'ultima generazione per essere più efficienti, stampare seduta stante attestati e pagelle e chiudere l'argomento il più presto possibile, ma soprattutto per mettere a tacere gli evidenti dissensi dei singoli docenti e le relative motivazioni: le vergogne è meglio tenerle nascoste evidentemente!

- I più gravi sono Cucciolo e Pisolo con cinque insufficienze; gli altri ne hanno solo quattro e... tre: che facciamo? Risolviamo prima la situazione di Eolo e Gongolo, con tre: non vorrete fermare anche questi spero! Altrimenti qui fermiamo tutti! Siamo nella scuola dell'obbligo!

- Allora, Eolo? Insufficiente in?..

- Matematica, inglese, storia (sono esempi!)! – risponde di regola il coordinatore.

- Bene! D'accordo a passare tutto al sei?

- Ma... ha insufficiente matematica e inglese, con due scritti! – qualcuno magari tenta ancora di obiettare (ma le obiezioni da anni si fanno sempre più timide e rade).

Si badi bene che su certe materie non ci si ferma neppure più: storia, ad esempio, accorpata a geografia, o scienze; non mettiamo neppure sul piatto religione ed educazione fisica che sono già di norma sufficienti.

- Muoviamoci soltanto! – sussurra intanto l'insegnante di ginnastica – Io ho ancora sei classi oggi e ne ho fino alle venti, se tutto va bene.

- Bè, allora mettiamo ai voti! – conclude di norma il DS dopo non aver neppure valutato le parole del dissidente – Chi è per l'ammissione alla classe successiva, alzi la mano.

E' il momento faticoso ormai scontato:

- Cinque contro tre! Bene è ammesso: sei per matematica, inglese e storia. La stessa cosa vale dunque per Gongolo: d'accordo? (domanda pleonastica).

- D'accordo! – risponde l'insegnante di ginnastica con l'orologio alla mano.

- Brontolo e Mammolo insufficienti in?..

- Brontolo in italiano, storia, matematica ed educazione musicale (sono esempi!) – risponde di regola il coordinatore.

- Quattro materie ma tre insegnanti, come prima – conclude il DS – se mettiamo di nuovo ai voti non cambia nulla: che volete fare?..

- Le materie però sono quattro e le insufficienze sono gravi – tenta magari di obiettare l'insegnante di lettere.

- Sì, ma a parte voi tre, gli altri insegnanti l'hanno valutato sufficiente: che facciamo? Mettiamo ai voti?

In questo caso, magari qualche altro insegnante si unisce al giudizio negativo formulato dai tre colleghi ...

- Quattro e quattro! – sentenza di regola il DS – Voto allora io e non posso che pronunciarmi per la promozione, perché non conosco gli alunni e non emetto un giudizio negativo a priori (come se le valutazioni dei docenti valessero una cicca ciccata trentatré volte!).

La conclusione poi è sempre la stessa:

- Cinque contro quattro! Bene Brontolo è ammesso: sei per matematica, italiano, storia ed educazione musicale. La stessa cosa vale dunque per Mammolo: d'accordo? (domanda pleonastica).

- D'accordo! – risponde sempre l'insegnante di ginnastica con l'orologio alla mano.

- Rimangono Cucciolo e Pisolo: che facciamo? – riprende il preside - Guardate che siamo già fuori tempo, i colleghi aspettano.

Non voglio terminare la farsa, questa farsa iniziata negli stessi termini dalla prima elementare: forse Cucciolo e Pisolo sono fermati, forse no, ma non è questo il punto:

+ Questa farsa rimane segreta e nessuno sa veramente quello che accade in un consiglio di classe o in uno scrutinio, altrimenti moriremmo tutti di vergogna.

+ Gli alunni che hanno raggiunto con impegno la sufficienza si trovano valutati come gli alunni che non sono riusciti o non si sono impegnati affatto per tutto l'anno scolastico, senza neppure quelle differenze legittime che i giudizi analitici riportavano per ogni materia.

+ Soprattutto però ritorna in tutta la sua drammaticità, il nocciolo di tutto il problema: non si è fatto nulla sistematicamente per recuperare gli insufficienti e con una pennellata di smalto luccicante ci si è illusi di aver riformato la scuola classista in una scuola che dà veramente a tutti le stesse possibilità.

E' la fabbrica dei diplomi inesistenti, registrati poi dal docente delle statistiche (non manca mai in una scuola che si rispetti, perché bisogna essere a passo con i tempi...) che una volta era merce dei giornalisti: oggi i giornalisti non devono far altro che copiare dal sito dell'istituto! (non manca mai in una scuola che si rispetti, perché bisogna essere a passo con i tempi...).

### **Niente valutazione nella condotta!**



Se l'esame di maturità, marchio Sullo, cadde miseramente con Berlinguer, dopo trent'anni di "sperimentazione", con Berlinguer caddero anche i giudizi analitici di Malfatti, per ritornare al voto con la Gelmini; Berlinguer, a sua volta, ebbe però la geniale trovata di eliminare la valutazione della condotta e introdusse la Carta degli Studenti, messa in discussione poi dalla Moratti, rivista dal cacciavite di Fioroni che fu costretto a reintrodurre le sanzioni disciplinari, per approdare al Patto di Corresponsabilità della Gelmini.

Che solenne pasticcio! Quanti paroloni inutili di nuovo fatti di aria fritta, che hanno distratto il corpo docente dal vero e unico obiettivo: quello di istruire, educare e recuperare; quanti insegnanti costretti in trincea, costretti in certe scuole medie di periferia, costretti in certi istituti professionali a dover subire violenze e oltraggi. Ci avrei voluto vedere in quei ruoli il signor Berlinguer anche per un solo anno d'insegnamento!

Il problema più grave stava però nel fatto che la scuola allevava così anche piccoli mascalzoni perché non li sanzionava, avvallando una formazione oltre che asinesca, anche delinquenziale. Così se un monello sputava in faccia ad un insegnante, la "colpa" era dell'insegnante che non lo aveva saputo "prendere" con le dovute maniere, non dell'alunno, o della famiglia che gli stava alle spalle, o meglio, di una società corrotta da spettacoli violenti, dissacratori, sporchi e imbastiti di turpiloquio.

Intanto fiorivano sul piccolo schermo (ma non mancano neppure oggi) le storie di maestri e professori che fanno prodigi e sanno "convertire" interi rioni degradati con metodi miracolistici e di effetto, senza pensare che anche gli insegnanti hanno un loro orario di lavoro, una famiglia, dei figli, dei genitori anziani, dei problemi economici o di salute; che non tutti gli insegnanti possono essere missionari, una razza, d'altra parte, che va lentamente scomparendo. Non solo con delle leggi fasulle, ma "istruendo" il senso comune in una prospettiva del tutto errata, i mezzi d'informazione, in sintonia con le istituzioni, eludevano di nuovo il nocciolo del problema che era quello di superare la scuola classista non macellando la vecchia Scuola, ma integrandola con interventi adeguati per garantire a tutti i ragazzi, le stesse opportunità, interventi che di regola non ci sono mai stati.

E', infatti, diventata norma eludere un problema, legalizzandolo: c'è il problema della droga?.. si legalizza la droga; il problema dell'aborto clandestino?.. si legalizza l'aborto; il

sovraffollamento nelle carceri?.. indulto e amnistia; l'arsenico o il mercurio nelle acque, la diossina nell'aria?.. si modificano i livelli standard; pochi sono diplomati?.. si regalano i diplomi; la disciplina scolastica lascia a desiderare?.. si vanifica il voto di condotta. I problemi vanno invece affrontati adeguatamente e tempestivamente senza mai rimandare al domani quello che si può e si deve fare oggi: i nodi verranno sempre al pettine e le nuove generazioni, i nostri figli, i nostri nipoti, dovranno sciogliere proprio quei nodi di cui noi siamo responsabili.

Il comportamento di un alunno ha invece un ruolo primario nella formazione e le regole devono essere rispettate senza condoni, senza surrogati ridicoli, ma anche senza mortificare gli alunni oltre misura, senza confondere le goliardie che possono anche rendere il clima scolastico più allegro e piacevole, con la villania, la sfrontatezza, l'assenza sistematica, l'elusione dei doveri. E attenzione! Non si può pretendere il rispetto e la coerenza dagli alunni se il docente è il primo a essere irrispettoso e incoerente, ingiusto e parziale, dominato da quelle "simpatie" che sono subito colte dagli alunni e che avvelenano i cuori e i rapporti di fiducia tra gli alunni stessi e tra alunni e insegnanti.

### Digressione X



In questa prospettiva, riporto alcune esperienze riferitemi da colleghi e parenti (non mi permetterei di riferirne di dirette anche perché, come ho avuto più volte l'occasione di ribadire, io ho avuto la fortuna di operare in un'isola estremamente felice, tra gli orti di Sallustio, il liceo di Aristotele e il ginnasio greco!).

- Mi ha mandato a "va fa 'n culo" quattro volte! – spiegava un giorno l'insegnante di educazione fisica al vicepresidente inquirente – In una partita di pallavolo, a un mio intervento arbitrato non gradito, questo si è scatenato... forse credeva di essere allo stadio!

- Bisogna intervenire! – sentenziò serio, con tutta il peso della sua autorità, l'inquirente – Non possiamo permettere certe cose, ne va del buon nome dell'istituto.

- Mi ha mandato a "va fa 'n culo" quattro volte! – rispiegava il giorno dopo l'insegnante di educazione fisica al preside ormai DS – In una partita di pallavolo, a un mio intervento arbitrato non gradito, questo si è scatenato... forse credeva di essere allo stadio!

- Bisogna intervenire! – sentenziò serio, con tutta il peso della sua autorità, il preside – non possiamo permettere certe cose, i cattivi esempi devono essere stroncati: ci aggiorniamo!

- Mi ha mandato a "va fa 'n culo" quattro volte! – ripeteva l'indomani altro l'insegnante di educazione fisica al coordinatore di classe – In una partita di pallavolo, a un mio intervento arbitrato non gradito, questo si è scatenato... forse credeva di essere allo stadio!

- Lo hai riferito al preside? – s'informò il coordinatore.

- E certo, anche al vicepresidente.

- Bene, allora attendiamo gli eventi! – rispose il coordinatore al collega.

Intanto l'insegnante di educazione fisica si era lamentato anche con altri colleghi, dispiaciuto e mortificato; tutti gli davano ragione e gli ponevano la stessa domanda:

- Il preside lo sa?

- E certo che lo sa! lo sa anche il Vice... Però non mi hanno detto più niente!

Passò un mese e ormai la cosa era stata dimenticata anche dal diretto interessato, costretto alla rassegnazione, che diventa spesso nella scuola necessità (d'altra parte il proverbio dice che bisogna fare di necessità virtù, purtroppo però la rassegnazione a lungo andare, invece di tonificare la virtù, entra nella routine quotidiana, e diventa indifferenza), era stata dimenticata dall'alunno, dimenticata dai colleghi, dimenticata dal preside e dal coordinatore... e si arrivò così al primo consiglio di classe dopo il misfatto.

Al termine del consiglio però, quando ormai si era in procinto di passare al successivo, l'inquisitore, a cui non sfuggiva mai nulla, esordì così:

- Poi ci sarebbe da valutare anche l'atteggiamento di Pierino alle lezioni di educazione fisica.

- Quale atteggiamento? – riprese il DS completamente dimentico dell'aggiornamento promesso.

- Quello di Pierino – ribadì l'inquisitore (oggi si chiama figura obiettivo) rivolgendosi all'insegnante di educazione fisica, mezzo assonnato, nell'atto di invitarlo a documentare l'avvenimento.

- Ah... sì, Pierino! – si risvegliò il professore, quasi a ricordare una lezione imparata a memoria, ma in parte dimenticata - Mi ha mandato a "va fa 'n culo" quattro volte, in una partita di pallavolo, ad un mio intervento arbitrario non gradito: si è scatenato... forse credeva di essere allo stadio!

- No! Così non va bene! – sentenziò il DS.

- Assolutamente no! – risentenziò il coordinatore.

- Che maleducato, così non si fa! – si risvegliò il Consiglio.

L'insegnante di educazione fisica si sentì per un attimo gratificato: finalmente era arrivata con l'accelerato a vapore del mese prima la solidarietà dei colleghi e si destò dal suo torpore lasciando per una volta da parte l'orologio, anche se quella volta si era fuori orario e il consiglio successivo attendeva dietro alla porta.

- Sospensione! – decretò il DS.

- Di quanti giorni? – chiese il coordinatore.

- Almeno tre! – propose un membro.

- Cinque! – ribatté un altro membro – Le parole sono gravi!

- Secondo me, uno basterebbe! – intervenne un terzo membro – Nella foga della partita forse non si è reso conto di quello che stava dicendo.

- Prendiamo una via di mezzo! – concluse il DS – Tre giorni! Da quando facciamo partire il provvedimento disciplinare?

- Direi dal lunedì della prossima settimana – propose il coordinatore.

- Sì, però non lo lasciamo a casa! – suggerì il più membro di tutti, la figura obiettivo, s'intende – Frequenterà senza entrare in classe, sarebbe troppo comodo altrimenti!

- E come lo occupiamo?

- Lavoretti socialmente utili!

- Pulire i cessi! – propose il coordinatore.

- No! Non si può! – obiettò il DS – Il provvedimento potrebbe essere contestato dalla famiglia per ragioni di igiene.

- E allora?

- Il collega Pinco Pallino sta interrando i bulbi nel giardino della scuola, potremmo affiancargli Pierino: che ne dite?

- Ottima idea! – terminò il DS – Approvata! Siamo però fuori tempo. Chi pensa alla lettera per la famiglia?.. il coordinatore?.. sì?.. bene! Passiamo al prossimo (consiglio); fate entrare gli altri (professori).

Pierino intanto si era completamente dimenticato della sua animosità che aveva innestato tutta questa serie d'interventi in retroscena e si vide arrivare la punizione, sorpreso e indispettito,

quasi a fargli un torto per un'azione ormai lontana, vecchia e sepolta, di cui non conservava neppure il ricordo.

Quando però Pierino si ritrovò a piantare bulbi all'aria aperta, mentre dalla finestra vedeva i compagni diligentemente seduti a seguire le lezioni e costretti alle interrogazioni, un sospiro di sollievo lo percorse, e il sorriso riapparve sulla sua bocca quasi a benedire quel benedetto "va fa 'n culo" che lo aveva liberato per tre giorni dalla monotonia quotidiana; e rimaneva così, incantato, a guardare la sua classe che a sua volta non lo perdeva di vista un attimo, invidiosa della sua condizione di carcerato, che più che una punizione sembrava una benedizione imprevista venuta dal cielo.

Soddisfatto poi l'inquisitore di aver portato a termine nel modo più saggio l'avvenimento increscioso; soddisfatto il DS di aver risolto la faccenda senza alzare polveroni inutili; soddisfatto l'insegnante di educazione fisica riabilitato agli occhi degli alunni; soddisfatti i docenti (ma non tutti) di aver comminato una punizione che possedeva il seme della riabilitazione e serviva di esempio ad ogni classe.

Tutti soddisfatti insomma, ma, ritengo, per un intervento completamente inutile e diseducativo: perché?

Perché gli interventi disciplinari devono essere immediati, altrimenti perdono la loro efficacia. Sembra invece che la scuola abbia adottato i tempi della giustizia italiana e la punizione arrivi quando ci si è già dimenticati dei fatti contestati. Se questo accade di regola agli adulti, "dimenticare" intendo, semplicemente perché il tempo è galantuomo e si fanno presto a scordare i conti in sospeso, a maggior ragione per un minorenne, che poi interpreta l'intervento come ingiusto o anche solo inopportuno .

D'altra parte la punizione non può trasformarsi in un "premio", comunque si voglia mettere. E' vero che oggi, soppressa la bestialità firmata Berlinguer, una sospensione influisce sul voto di condotta, che fa media con tutti gli altri voti, ma questo non basta, perché sono sempre provvedimenti a lunghissima scadenza, privi di mordente, perché lontanissimi dal fatto contestato.

Meglio era l'intervento immediato che veniva una volta preso prima di tutte queste riforme suicide (non per celebrare sempre il mito del buon tempo passato!), una tempestività però che oggi il DS non può più permettersi coinvolto e impegnato su un numero di classi improponibili se non addirittura su gradi d'istruzione completamente differenti.

Intanto in questa condizione la scuola geme le doglie del parto e partorisce aborti.

Se però si pretende, a buon diritto, la disciplina dagli alunni, a maggiore ragione la disciplina, la coerenza, il buon esempio è un dovere di ogni educatore, specialmente oggi.

Se le simpatie... le antipatie... le incoerenze degli insegnanti... non sono un male esclusivo della scuola delle riformucce, una volta si tolleravano con maggiore rassegnazione perché si sapeva che il coltello dalla parte del manico l'aveva il professore, e la società era molto gerarchica: il genitore, l'insegnante, il parroco, il medico o il farmacista non si potevano contraddire perché erano delle autorità e, in quel caso, ci si rassegnava pazientemente agli eventi senza farne una tragedia.

Oggi con la storia della "democrazia" ("storia", perché di democrazia tutti ne parlano e alla democrazia tutti si appellano, ma spesso la democrazia è diventata solo un paravento per giustificare, per nascondere, per marchiare azioni che di democratico hanno ben poco, e rifletteremo in questa prospettiva anche sui decreti delegati), i torti nei confronti degli alunni, di per sé molto gravi, diventano ancora più gravi perché diseducativi, perché avvallano l'ingiustizia, il pressapochismo, gli interessi personali, i ghiribizzi, le passioni che gli alunni succhiano come il latte materno e che ripeteranno poi, diventati adulti, in un habitus acquisito, nelle rispettive professioni, senza farsi alcuno scrupolo, come se di cosa normalissima si trattasse. Non per altro a livello politico, nell'ultimo trentennio, di presso le tangentopoli, troviamo consolidate le parentopoli e ritorna il nepotismo, tutta roba che fa scalpore per riempire le pagine dei giornali scandalistici e

non, ma su cui non si riflette mai a sufficienza che, a tutti i livelli, la società rischia di adottare a regola proprio quell'atteggiamento che a lettere cubitali denuncia quasi ipocritamente..

La scuola di due generazioni ne ha la responsabilità: lo so di averlo già affermato più volte, ma gli pseudo riformatori, gli pseudo insegnanti e per lo più la nuova classe dei DS, sembra che non ne abbiano ancora colto il rapporto di causa ed effetto, tutti preoccupati di altri "effetti" più immediati e più di "effetto", per rinnovare, celebrare, apparire, presentarsi con abiti da "Favola", (J. P. Claris de Florian) sempre splendenti e spumeggianti, dopo aver lasciato definitivamente in soffitta gli abiti sgualciti della "Verità".

### Digressione XI

Mi ricordava un collega di un istituto tecnico la pessima avventura che era toccata al figlio quando frequentava la sua stessa scuola, con l'insegnante di chimica con il quale per altro aveva avuto sempre un ottimo rapporto (il padre): al momento dei pagellini infraquadrimestrali, infatti, scopri un "gravemente insufficiente" di chimica appunto del tutto inaspettato.

- Marco, com'è possibile?.. un gravemente insufficiente?! Non mi hai mai detto nulla!

- Non volevo darti altre preoccupazioni, papà! – aveva risposto il figlio, considerando che in quel periodo in famiglia erano seguite diverse disgrazie che avevano coinvolto un po' tutti, ma specialmente, i genitori del padre – Però di chimica ci capisco proprio zero.

- Sì, ma così non hai risolto nulla: adesso siamo già in marzo, come riesci a recuperare? Oltretutto di chimica io non mi ricordo più nulla e bisogna di necessità trovare qualcuno che ti aiuti.

- Pensi che mio figlio possa ancora rimediare? – aveva chiesto il giorno dopo il padre al collega.

- Certamente! Basta che s'impegni – gli rispose il collega.

- Però potevi anche dirmelo che si era beccato un tre!

- Pensavo che lo sapessi! – rispose il collega – Le verifiche non sono segrete e le lascio agli alunni perché le possano far controllare ai genitori.

- Comunque sai chi potresti suggerirmi per delle lezioni di chimica? Io non conosco nessuno fuori da questa scuola?

- Ma... non saprei proprio: prova ad informarti!

Il padre s'informò e venne anche a conoscere per caso che tra il figlio e l'insegnante di chimica tirava aria di antipatia reciproca. Se ne dispiacque, ma sono cose che capitano e non ne fece una tragedia. All'interno dello stesso istituto poi un'altra collega si offrì, senza nulla chiedere in cambio, per aiutare Marco.

Sembra questa una cosa di poco conto, anzi qualcuno potrebbe anche ipotizzare un'illealtà perché per legge gli insegnanti non possono dare lezioni private agli alunni della stessa scuola in cui insegnano; invece il nocciolo del problema si sarebbe potuto già da qualche tempo affrontare e risolvere proprio con questo sistema. Ogni istituto dovrebbe assicurare in itinere doposcuola e ripetizioni gratuite ai propri alunni nelle ore pomeridiane, ovviamente non in contemporanea con le ore di lezione e neppure per brevissimi periodi, oggi identificati con il nome di "pause didattiche" (su cui si avrà l'occasione di riflettere).

Ritorniamo però alla nostra storia.

Le lezioni furono frenetiche, anche quattro o cinque ore settimanali, ma diedero il loro frutto: all'ultima verifica scritta Marco ebbe la sufficienza e all'interrogazione di recupero su tutto il programma, tirata avanti inspiegabilmente a singhiozzo dall'insegnante per cinque lezioni, un soddisfacente sei e mezzo.

- Sei! – notificò la collega di chimica al padre – Il voto dell'interrogazione di recupero è sei!

- Sei e mezzo, papà: mi ha assegnato sei e mezzo.
- L'insegnante si sarà confusa: a me ha detto sei e mezzo! – pensò il padre.
- Sei, ti ho detto! – confermò la collega – A Marco ho dato sei.
- Sei e mezzo!
- Sei!
- Sei e mezzo!
- Sei!

Il problema per il collega non era tanto il mezzo punto di differenza: l'ultima verifica scritta era stata sufficiente, l'interrogazione di recupero generale anche: non ci sarebbero dovuti presentare problemi di sorta; però perché Marco avrebbe dovuto raccontare una bugia, scontato che l'insegnante, nell'ottica del padre, non aveva nessun interesse ad affermare una cosa per un'altra?

Il mio collega a questo punto mi confidò un piccolo segreto: in un momento di deserto in aula insegnanti, sicuro dell'assenza del collega di chimica, non si fece scrupolo di sfilare il suo registro dal cassetto e cercare il voto incriminato: sei o sei e mezzo?

Sul registro figurava un sei e mezzo con il "mezzo" cancellato!

Il mio collega mi confessò di aver riposto nel cassetto il registro con il cuore sospeso e turbato: forse avrebbe preferito constatare una mezza bugia del figlio che non una carognata di un'insegnante; non ne fece però parola a nessuno e tanto meno al figlio facendo cadere nel nulla la diatriba che ne era sorta.

In ogni caso la materia era stata rimediata.

"Tutto è bene quel che finisce bene", dice il proverbio! Il problema però è che quando finisce male, sebbene dovesse finire bene, allora si dovrebbe dire che tutto è male?.. No! Per fortuna non è proprio così: i proverbi spesso sbagliano o non possiedono la proprietà invariante, tuttavia non è bene che in una scuola le cose che devono finire bene grazie all'impegno di un alunno e della sua famiglia, confortati da esiti positivi, finiscano male, di là da ogni previsione, specie se in altre classi è condonato a un altro alunno un intero blocco di materie.

Penso che si sia intuito come effettivamente finirono le cose: a Marco quell'anno risultò egualmente il debito di chimica, solo in chimica.

Il padre ne rimase sconcertato, ma Marco non disse una parola: erano gli anni tra D'Onofrio e Fioroni, quando erano stati soppressi gli esami di riparazione e comunque Marco non rischiava l'anno. Marco quell'estate non aprì il libro di chimica, si presentò all'esame così com'era stato preparato dalla collega supplente gli ultimi mesi dell'anno scolastico, lo superò e superò il debito, ma... quando fu ora di ritornare tra i banchi per l'ultimo anno, Marco si rifiutò di ricominciare. Ci volle tutta la capacità persuasiva del padre affiancata dalla mia per fargli cambiare idea; quell'esperienza però aveva cambiato, infatti, molte cose e Marco, dopo un anno di mal di pancia, si sentì veramente libero solo quando poté scrivere la parola "fine" alla sua avventura in quell'istituto, che, dopo l'esame di maturità, concluse così:

- Io qui dentro non ci metterò più i piedi... finalmente!

Quell'insegnante però era abituato a certe carognate.

Due anni dopo, sempre lo stesso collega si trovò alla fine dell'anno scolastico con un'alunna molto debole ma tanto volenterosa, che però nella sua materia non era sufficiente.

- Senti, Angela, - le chiese - se ti assegno la mia materia da rimediare a settembre, rischi di essere bocciata? Hai altre insufficienze?
- No, professore, - rispose Angela - avrei matematica e la sua.
- Con la mia quindi non perdi l'anno e ti puoi preparare meglio per il prossimo?
- Sì, professore! - rispose Angela.

E la cosa finì lì.

Al momento degli scrutini finali però, il collega ebbe la sgradita sorpresa di vedere registrata tra le materie insufficienti anche scienze: per i criteri concordati nel collegio, Angela non fu ammessa alla classe successiva.

Si seppe poi che il padre era venuto a scuola a fare un macello e che le cose si erano veramente spinte sul drammatico: erano volate parole di fuoco e poco era mancato che si fosse venuti alle mani.

Quando Angela si presentò con il padre per ritirare la pagella, il collega la chiamò presso la sua postazione e, dopo aver conosciuto il genitore, che non era per niente uno svitato, come lo si era voluto fare passare, pose ad Angela la domanda scontata:

- Angela, perché mi hai detto che avevi solo matematica, mentre era insufficiente anche scienze?
- Professore – rispose Angela – io scienze l’avevo rimediata: così mi aveva detto anche l’insegnante; poi me la sono trovata insufficiente.
- Come sarebbe a dire: l’insegnante ti ha detto che l’avevi rimediata e poi...
- ...e poi mi ha messo cinque sulla pagella.

Al mio collega venne in mente l’esperienza del figlio e ne rimase ancora più sconcertato.

- Mi dispiace, Angela, se lo avessi saputo, ti avrei aiutato io. Non so che cosa dirti d’altro.

Tra i tre passarono altre considerazioni un po’ amare e tutto finì là: il mio collega non seppe più nulla di Angela che cambiò scuola dopo aver perso un anno.

Purtroppo chi è una canaglia non si smentisce mai: gli alunni lo sanno, tacciono per lo più perché ne temono le conseguenze, sanno istintivamente che una pugnolata nella schiena può diventare la regola e tentano di sopravvivere.

Mi si potrebbe chiedere come c’entri tutta questa digressione con il voto in condotta: c’entra perché tutto in una scuola è profondamente collegato e gli errori si pagano in termini catastrofici, specialmente quelli che toccano direttamente o indirettamente l’educazione. Sia che si lasci correre un “va fa ‘n culo” di un alunno, sia che i provvedimenti siano tardivi, sia che un insegnante pensi che gli sia permesso ogni ghiribizzo dettato dai gusti e dagli interessi personali: tutto viene assorbito dagli alunni che poi ripeteranno questi atteggiamenti, una volta adulti, nell’ambito del lavoro e della loro professione.

Dell’importanza di una valutazione seria, responsabile e imparziale non si ha mai una consapevolezza sufficiente. Se, nella prospettiva suddetta, abbiamo colto la valenza morale e educativa, non possiamo dimenticare la valenza sociologica e psicologica, soprattutto se teniamo conto dei tre “effetti” definiti come segue da quelle stesse scienze:

*L’effetto Pigmalione* o *effetto Rosenthal*: le buone aspettative di un insegnante nei confronti di un alunno confermano in pieno le previsioni migliorandone notevolmente il rendimento scolastico fino a farlo divenire il migliore della classe. “L’effetto Pigmalione” può manifestarsi non solamente nell’ambito scolastico, ma anche in altre situazioni, come quella familiare nelle relazioni fra genitori e figli. Le attese quindi possono condizionare la qualità delle relazioni interpersonali e il rendimento dei soggetti. E’ evidente che ad aspettative negative, corrisponderanno risultati negativi.

*L’effetto placebo*: s’intende una serie di reazioni dell’organismo a una terapia non derivanti dai principi attivi, insiti dalla terapia stessa, ma dalle attese dell’individuo. In altre parole, in una prospettiva pedagogica, l’effetto placebo è una conseguenza del fatto che un alunno, specie se favorevolmente condizionato dai benefici di un rapporto precedente, crede nella didattica di un insegnante e nella sua persona, indipendentemente dall’efficacia “specifica”, del suo metodo e... viceversa.

*L’effetto alone*: descrive un fenomeno psicologico per cui la simpatia o l’antipatia dell’insegnante per l’allievo si riflettono sulla valutazione, causandone una distorsione.

Senza dimenticare la *teoria di Labelling*, la teoria dell’etichettamento che, se negativo, produce conseguenze deleterie sia a livello di rappresentazione sociale e di auto percezione che di opportunità e di frequentazioni.

Ecco perché è necessario che ci sia un'autorità che controlli quotidianamente, con equilibrio e serenità, nella condizione però di poter controllare e quindi non con agglomerati di cento classi; e un'altra autorità, l'ispettore, che controlli a sua volta, e non solo le firme e i pezzi di carta; altrimenti accadranno sempre con maggiore frequenza situazioni limite profondamente diseducative, mentre le stesse istituzioni si ridurranno a essere sempre meno credibili.

## D'Onofrio - Lombardi e gli esami di riparazione



Ci fu anche nel '94 la trovata D'Onofrio sugli esami di riparazione, eliminati di brutto, che poi di necessità furono reintrodotti da Fioroni.

Le ragioni assurde di quella riforma:

+ Bisogna assolutamente eliminare la piaga delle ripetizioni private: gli insegnanti ci lucrano sopra.

+ Non si può rimediare una materia in due mesi se non si è riusciti a raggiungere la sufficienza in nove.

+ Non tutti si possono permettere le lezioni a pagamento, è un'ingiustizia sociale sul diritto all'istruzione, specialmente in una società che si definisce democratica.

+ L'estate è fatta per riposarsi non per studiare, altrimenti che vacanze sono?

Furono allora queste le osservazioni, miste di falsità e di verità, di populismo e di pubblicità, condivise un po' da tutte le forze politiche, anche da molte frange cristiane, che consciamente o no interpretarono, in nome di una presunta misericordia, gli esami di riparazione come un'ingiustizia sociale che condannava il "rimandato" a sostenere degli esami già all'inizio del nuovo anno scolastico, obbligavano le famiglie a spese non dovute all'istruzione, illudevano tutti, famiglie, alunni e insegnanti, su un recupero formale, senza risultati evidenti.

Non si ebbe però allora il coraggio di sopprimere del tutto l'esame, come nei primi anni della scuola dell'obbligo, e con una riforma fatta a metà, si conservarono gli esami ma privi di significato. Il che significa che se un alunno vi si presentava e faceva anche scena muta totale, se ne registrava il debito, ma l'alunno era ammesso alla classe successiva, e così fino al termine del corso degli studi.

Si capisce, con un po' di buon senso, il pasticcio innescato che portò a degli esami surreali e ridicoli senza senso che riuscivano solo a far perdere tempo a tutti senza concludere niente: bisognava egualmente preparare le prove scritte, sostenere quelle orali, registrare gli insuccessi che si potevano accumulare di anno in anno sul curriculum dell'alunno, per poi ammetterlo all'esame di maturità senza un vincolo sul numero massimo di materie in cui aveva conseguito risultati insufficienti. La cosa andò avanti così per una decina di anni.

### Digressione XII

- Allora, Mario, ti sei preparato in questi mesi? – era la domanda d'obbligo.
- Sì! – rispondeva di regola l'alunno, ma avrebbe potuto rispondere anche di no.

- Parlami allora di Atene e della sua democrazia.
- ...
- Non sai dirmi nulla a proposito? E qualcosa magari sul primo triumvirato a Roma?
- ...
- Ma hai studiato questi argomenti?
- Sì, ma è da un po' che non li rivedo...
- Bè, allora scegli un argomento a tuo piacimento.
- ...
- Ma non ne conosci neppure uno?
- ...

A questo punto non si poteva che congedare l'alunno e annotare che il debito non era stato rimediato. Ancora più grave la situazione nelle materie scritte quando l'esaminando consegnava il foglio in bianco, spesso nel giro di pochi minuti dall'assegnazione della prova:

- Non puoi consegnare subito, devi aspettare almeno la seconda ora – gli faceva osservare di norma l'insegnante.

- Poi non so niente – obiettava l'alunno.
- Fa lo stesso, devi attendere almeno la seconda ora.

E l'alunno, indispettito, ritornava al posto nell'attesa che l'ora richiesta potesse passare il più presto possibile.

Non c'è dubbio che quelle erano situazioni limite per un liceo, ma per un tecnico o un professionale non erano poi tanto "limite" come si potrebbe supporre.

Quella vergogna passò franca, senza che nessun collegio dei docenti, per quello che ne possa sapere, l'abbia mai bollata, senza che i sindacati la contestassero, anzi fu salutata, in linea a tante altre stupidaggini, come una conquista, anche da parte delle riviste e dei quotidiani che si definiscono impegnati.

Eppure le contestazioni che diedero origine a quell'ennesimo pasticcio durato due lustri erano prive di fondamento; consideriamole assieme:

+ Gli insegnanti ci lucrano sopra: le retribuzioni degli insegnanti, anche quelle private, sono sempre state le più basse di ogni altra retribuzione destinata a un laureato, salvo che si vogliano prendere in considerazione le retribuzioni degli insegnanti universitari, che però non hanno nulla a che vedere con l'argomento di cui ci stiamo occupando. Si potrebbe allora parlare di lucro in altre circostanze e in ben altre dimensioni, anche per le visite mediche private, ad esempio, o per le parcelle degli avvocati, obbligatorie ed esorbitanti se si vuole ottenere giustizia almeno al camposanto!

+ Le lezioni private inoltre non sono mai state una "piaga", anzi hanno permesso un recupero serio a milioni di alunni. Io ne ebbi a dare tantissime per una dozzina di anni, a dei prezzi veramente modesti, ed ebbi anche la soddisfazione di registrare dei veri e propri miracoli, perché il rapporto uno a uno ha delle ricadute in fatto di risultati, eccezionali: si attua veramente in quel caso un insegnamento individualizzato a elevata concentrazione, impossibile in altre condizioni. Un'ora la settimana trascorsa bene, ne vale forse più di cinque in gruppo.

I politici invece di prendere ad esempio queste esperienze privilegiate ed estenderle a tutta la scuola (e vedremo in seguito come), cercarono di annullarle del tutto invocando un principio di democrazia e di eguaglianza sul peggio garantito e non sul meglio sperito.

+ E' vero che le vacanze sono destinate al riposo, ma due o tre ore il giorno d'impegno, anche se siamo in giugno, in luglio o in agosto non guastano, altrimenti ci si dimentica che la giornata è fatta di ventiquattro ore; anzi potrebbero essere un'ottima occasione per non cadere nell'ozio e gustarsi meglio le ore destinate al divertimento e al riposo. Siamo troppo preoccupati a garantire alle nuove generazioni ogni cosa, fino a farle vivere momenti d'inattività mortificante, o, al contrario, a pretendere in certi momenti dell'anno scolastico, di tutto e di più, tra ore di lezione, permanenza a scuola su tempi lunghissimi, massacranti e infruttuosi, recuperi e corsi, interrogazioni e verifiche (e solo per garantire formalismi privi di ogni giustificazione pedagogica e didattica).

- Infine, il nocciolo di ogni problema: non tutti si possono permettere la ripetizione a pagamento. E' vero, anche se solo in parte; tuttavia, considerate le ottime ricadute garantite dalla lezione singola o quasi (definirò con maggiore chiarezza che cosa intendo per "singola" e "quasi"), la scuola si deve impegnare proprio in questa direzione: invece di sprecare le ore che i docenti devono per legge alla scuola in riunioni inutili, appena il consiglio di classe verifica delle carenze in una materia, deve provvedere e attivare, seduta stante, in itinere, senza attendere che le cose possano peggiorare, dei corsi di recupero che un tempo si definivano semplicemente "doposcuola", ora che ci si riempie la bocca di parole superflue sono definiti "tutoraggio", "IDEI", "pause didattiche". Affronterò in ogni caso l'argomento, che, secondo me, rimane la risoluzione di ogni altro problema, a tutti i livelli, dalla scuola elementare, fino alla scuola superiore, in un capitolo specifico.

La soppressione degli esami di riparazioni, tecnicamente improponibile per le ragioni suddette, ebbe anche un seguito ancora più grave ricadendo sull'educazione degli alunni che, secondo le sezioni, secondo gli insegnanti, secondo gli istituti, o venivano facilmente graziati anche con un bagaglio notevole di insufficienze, o rischiavano di perdere l'anno perché sforavano dal numero di materie insufficienti consentito e... non c'erano vie di mezzo: o promozione o bocciatura.

Il ritorno poi agli esami di riparazione fece registrare delle esperienze improponibili, fuorvianti, diseducative, perché intrinsecamente ingiuste; e non mi stancherò mai di ripetere, che certe ingiustizie rimangono nell'esperienza degli alunni come un marchio che non potrà mai più essere cancellato anche una volta diventati adulti. I ricordi allora si fanno amari, si pensa che tutto per ogni dove e sempre sia ingiusto, che non valga la pena di rischiare e di comprometersi per testimoniare sulla propria pelle l'onestà cui ci invitano le leggi e a cui ci dovrebbe spingere la nostra coscienza.

Un insegnante mi raccontava infatti come nel suo istituto fosse stata ammessa all'esame di maturità, nell'ultimo anno della riforma D'Onofrio, un'alunna che aveva quasi tutte le materie insufficienti, e anche gravemente insufficienti. La giustificazione fu pressappoco questa:

- Diamole ancora una possibilità: se la vedrà lei all'esame!

La verità era un'altra, tutta politica, e si giustificava con certe amicizie politiche inconfessabili. Tutto però si era consumato tra le mura del segreto di ufficio e la cosa non fu di grave scandalo.

Lo scandalo, percepito da tutti, fu quando, l'anno dopo, ritornati gli esami di riparazione con il sei obbligatorio in tutte le materie per essere ammessi all'esame di maturità, un alunno non fu ammesso all'esame per una sola materia insufficiente.

L'amarrezza cadde come un macigno su quella famiglia e sull'alunno, che non cambiò scuola ma che, penso proprio, non si dimenticherà di certo di quella triste esperienza, dove si sentì vittima sotto la scure del carnefice.

In ogni caso, la riformetta, firmata D'Onofrio, cadde, come tante altre, miseramente, per ritornare alle posizioni precedenti: i nomi e le definizioni sono nuovi, le disposizioni, spesso appesantite dalle nuove pretese formulate dall'infalibile classe dei DS, si sono gonfiate di ulteriori adempimenti inutili e dispersive, tuttavia si tratta nella sostanza di esami di riparazione e di alunni "rimandati" a settembre.

**Membri delle commissioni esaminatrici: tutti interni**



Spesso mi sono chiesto se chi propone con certe sparate le cosiddette riformucce o le mini riforme, lo faccia solo per mettersi in mostra, indifferente ai danni che possono procedere dalle nuove disposizioni, o sia veramente un incapace, presuntuoso oltretutto a cambiare, in peggio evidentemente, una struttura già non molto valida ed efficiente.

Non ricordo più chi propose la nuova fesseria, ma poco importa: non è il nome del regista a renderla tale, ma è la trovata in se stessa che, a un'analisi anche solo accennata, si sarebbe dovuta presentare come improponibile. I membri delle commissioni, all'esame di maturità, a un certo punto si vollero tutti interni, come per gli esami di terza media. La conseguenza immediata fu che i DS di ogni istituto cominciarono a esercitare delle forti pressioni sui propri docenti, naturalmente camuffate con giustificazioni artificiose e indirette, per gonfiare il punteggio finale:

- L'Istituto "Unione Rottami" – blaterava il DS al primo collegio dei docenti – l'anno scorso ha sfornato ben diciotto alunni con il cento: voi solo due ... Bravi! E' naturale poi che le iscrizioni là s'incrementino e qui si riducano.

- L'anno scorso – provava qualcuno a rispondere – abbiamo avuto delle classi non molto brillanti e...

- ...e pensate che là fossero tutti brillanti?! Svegliatevi! E' in gioco l'immagine dell'istituto: lo sapete o no? (primo ricatto).

- Gli scritti non l'hanno permesso! – tentava di obiettare un altro.

- Ma siete tutti interni: aiutateli no! Siete poi voi che vi presentate come insegnanti di seconda categoria! (secondo ricatto).

- Vi voglio poi vedere se sarete trasferiti all'"Unione Rottami"! Qui alla "Pacem in terris" vi trovate bene no?!... E allora cercate di restarci e conservatevi il posto! (terzo ricatto).

E' ovvio che non tutti i DS erano così espliciti; il più delle volte tutto si consumava tra le pareti della presidenza con ammiccamenti e pressioni psicologiche che andavano dalla lode sviscerata, alle adulazioni, alle promesse, alle minacce più o meno manifeste. Ognuno aveva il metodo che gli era più congeniale e che si conserva ancora oggi per altre "necessità" d'istituto.

La trovata non ebbe a durare molti anni, perché ci si rese conto subito delle anomalie che si erano venute a determinare e, sebbene ne fosse un effettivo risparmio per le casse dello stato (unica nota positiva della bestialità), non si poteva neppure permettere che le levitazioni continuassero senza discernimento falsando così i reali risultati di un esame di stato. Si ripercorse di nuovo la strada a ritroso, fermandosi a metà: metà insegnanti esterni e metà interni, con il presidente esterno.

Oggi gli esami di maturità hanno maggiori garanzie dunque di oggettività e di coerenza sebbene altre ragioni, per temere uno svolgimento corretto, ci arrivino da altre direzioni indipendenti dalla legge che ha riportato ordine tra i membri interni, da quella che ha reintrodotto gli esami di riparazione, da quella che pretende la sufficienza in tutte le materie per essere ammessi all'esame di stato. Vedremo dettagliatamente questi pericoli, a effetto indiretto di altre disposizioni i cui autori non si sono resi conto (sempre per le stesse ragioni di cui ho scritto sopra) degli effetti a catena di certe disposizioni, effetti che spesso non sono immediati, ma che sono molto più insidiosi perché non se ne vede il diretto rapporto con le cause che li hanno determinati.

Mi limito solo a focalizzare due storture che non comportano particolari divagazioni, ma si presentano così evidentemente incongruenti che la loro permanenza nella scuola può solo essere

spiegata, come il toto esame, durato trent'anni, con l'innata tendenza dei vertici politici a non voler ammettere le sciocchezze commesse e la superficialità con cui sono state prodotte: il numero degli scritti ridotto a due e la terza prova scritta.

La terza prova è un doppione dell'orale, inutile e inopportuna allo stesso tempo, anche perché affidata alle singole commissioni prima, ora fagocitata dall'Invalsi che sembra essere diventato la panacea di tutti mali, ma, messo com'è, non è altro che un ulteriore appesantimento dei formalismi e delle adempienze che gravano già sulle spalle dei docenti e degli alunni. Avremo l'occasione per rifletterci sopra nella scuola ormai in mano ai DS, che si esaltano quando sentono parlare di Invalsi.

Ancora più insulsa è la scrematura degli scritti, ridotti a due: in ogni caso lo scritto d'italiano e poi un altro, secondo gli indirizzi; ad esempio nel liceo scientifico, sempre e in ogni caso lo scritto di matematica; nel classico, latino o greco... E gli altri scritti su cui l'alunno è stato valutato per cinque anni consecutivi? Che fine hanno fatto inglese?.. e latino?.. e disegno?.. Nel caso specifico dello scientifico, vengono penalizzati gli alunni più capaci nelle materie letterarie, senza le prove di latino e di inglese, e viceversa: è favorito chi ha registrato sempre e comunque negli scritti di queste discipline dei problemi. L'unica materia poi che ha uno sviluppo nel pratico viene sempre elusa: disegno! Ha senso questa scrematura che in certi istituti può continuare il toto esamuccio quando lo scritto non è definito così, a caratteri cubitali, come nello scientifico? Evidentemente no!

Se si vorrà porre termine a certe sperimentazioni scriteriate, non si potrà che ritornare in toto all'esame quale è stato concepito nella sua evidente intelligenza, senza mutilazioni, senza invenzioni ad effetto, senza speranze utopistiche che pensano di cambiare la preparazione di un alunno cambiando l'esame con variazioni sul tema che fanno perdere spesso di vista la sostanza.

### **Maestro unico alle elementari**

Si è tentato di ripristinare nel frattempo anche il maestro unico e si è capito (non tutti però), in una prospettiva europea, tra Euridice, PISA, Lisbona e OCSE... che non si ottiene necessariamente una formazione migliore aumentando il numero degli insegnanti, come sosteneva Mattarella.

Ci è stata tuttavia di nuovo una levata di scudi come a difendere una delle perle più preziose della nostra scuola, "ammirata e invidiata" da tutti in Europa; "imitata" da nessuno, proverei ad aggiungere io.

In realtà la difesa ad oltranza è esclusivamente un'esigenza di posti, un'esigenza tutta sindacale che non ha nulla a che vedere con l'istruzione e l'educazione. Un insegnante per italiano, uno per matematica, disegno, canto e religione, uno per storia e geografia; e poi ginnastica o educazione fisica, e poi lingue, e poi musica o canto, e poi... una miriade di incontri tra insegnanti per programmare gli interventi, programmati appunto.

La bontà di un albero si vede però dai frutti: e quali sono qui i frutti?..

Qual è il coro che risentiamo ogni anno dagli insegnanti delle scuole medie inferiori?

- Ma ti rendi conto?.. Ti arrivano dalle elementari e non sanno eseguire una moltiplicazione!

- Non parliamo poi se li metti davanti ad una divisione di due cifre: apriti cielo!

- Non sanno studiare: leggono ma non riescono a ripetere una paginetta di storia!

- Non leggono neppure correttamente: dopo cinque anni di scuola elementare!

- E ogni anno è peggio!

- Sì, ogni anno è peggio!

E per gli insegnanti delle superiori la solfa forse cambia? Assolutamente no!

- Non distinguono un soggetto da un complemento oggetto: ma non è possibile!

- E i riassunti? Bisogna cominciare da capo: non sanno riassumere con ordine due pagine.

- Ma neppure un denominatore comune riescono a trovare: santo cielo, che disastro!

- Io, algebra, l'ho ripresa dall'inizio: non avrei potuto fare altrimenti.
- Non riescono a tradurre due parole d'inglese!
- E che adesso cominciano già dalle elementari con lingue!
- E ogni anno è peggio!
- Sì, ogni anno è peggio!

Perché dunque ci s'incaponisce a difendere una pianta che dà troppi frutti marci? E' l'impostazione di fondo che non funziona, ci si perde in incontri inutili e scontati invece di recuperare il recuperabile. La soluzione non sta nella maestra unica, perché ci sono delle buone ragioni che la possono sostenere e delle altre che la possono affondare: se ci perdiamo in certi sofismi, non veniamo più a capo di niente. Il problema sostanziale, che deve essere affrontato e può essere risolto, è quello che esige un metodo rivolto a ottenere il maggior risultato con il minore sforzo possibile. E' necessario scrollarsi di dosso le sovrastrutture, i formalismi, le cartacce che si sono accumulate in questi ultimi quarant'anni per dare spazio ai recuperi e all'insegnamento.

Ma quante volte si devono ridefinire i programmi?!

Ogni anno è la stessa storia!

Quanto tempo si deve ancora perdere per coordinare?!

Un solo maestro, dopo qualche anno di pratica, con dei programmi ministeriali precisi, supervisionato, nei primi anni d'insegnamento, da un collega tutore, verificato dalle visite direttive e ispettive, non ha bisogno di coordinare con altri maestri: è uno spirito libero, quello del docente, che parla ad altri spiriti liberi, quelli dei discenti: le occasioni vengono naturali di volta in volta; una programmazione particolareggiata serve solo ad ingessare, a cristallizzare, a perdersi in ore e ore di chiacchiere inutili e infruttuose; si programma per poi riprogrammare e ritoccare i programmi non andati a buon fine; quando oltretutto tra gli alunni c'è chi ha bisogno di recuperare, ha bisogno di "lezioni private", di un intervento sui generis, tutto appropriato che non si può espletare a livello classe e neanche in ore parallele alle lezioni di routine.

Anzi, mi permetto di dire molto di più: se un unico maestro ha in mano tutte le materie, può già permettersi un certo (solo un certo) recupero personalizzato su alunni capaci in una materia e in difficoltà su un'altra, insistendo in contemporanea su certi esercizi, durante le stesse ore, con gli uni, su altri esercizi con gli altri. Se Pierino, ad esempio, è abile nel disegno, ma ha delle gravi carenze in matematica, e Pierone registra una certa abilità in matematica, ma non sa comporre, nelle stesse ore destinate alle esercitazioni in classe, le stesse possono essere differenziate. Una cosa che diventa invece difficilissima se le materie sono spalmate su molti insegnanti e implica di nuovo un intervento di coordinamento dispersivo e spesso condizionato da una contingenza che manda all'aria di solito i coordinamenti più seri preparati con tanto impegno.

Mi ricordo di una maestra di altri tempi, "unica", evidentemente con i termini di oggi, che sapeva regolare, proprio da spirito libero e intelligente di docente, in relazione ad altri spiriti liberi discenti, le necessità contingenti che difficilmente si possono prevedere sulle scadenze del programma. Quando vedeva stanchi o affaticati intellettualmente gli alunni, passava a ginnastica (le tute rimanevano sempre in classe a disposizione); se li vedeva distratti non esitava a proporre dei lavoretti manuali; alzava e abbassava il tiro, scioglieva e tirava come le dettava sapientemente il sesto senso e la sua esperienza. terminate le lezioni ufficiali, rimaneva ancora in classe e gli alunni che lo volevano, dopo una breve sosta con merenda, allietata magari da qualche torta della maestra, preparata la sera prima, cominciavano ad affrontare i compiti sotto una guida esperta. Poi si tornava a casa, ma quei bambini, guidati con sapienza, non pensavano a sintonizzarsi subito su qualche canale televisivo, ma a terminare le incombenze iniziate assieme in classe.

Vennero anche le nuove disposizioni, vennero le maestre orchestrate; si proibì anche alla maestra di restare in classe oltre le ore stabilite perché, si diceva, sarebbe stata una forzatura e un obbligo psicologico cui gli alunni e le famiglie non sarebbero stati in grado di opporsi; e... la maestra, di lì a poco, andò in pensione.

Ho vissuto di persona esperienze di questo genere, come alunno e come docente, nella scuola media e poi in quella superiore. Qui ho avuto solo l'intenzione di rendere evidente come le esperienze più qualificanti, che partono dal basso, dall'esperienza quotidiana, siano sistematicamente mortificate dagli specialisti che, in ogni settore, si riempiono la bocca di progetti megagalattici e dispendiosissimi e non sanno prendere ad esempio i percorsi già battuti con successo.

In particolare nella scuola, i sapienti non hanno saputo costruire nulla su quel rapporto naturale che si genera di riflesso tra un insegnante (evidentemente non occasionale, che s'incontra poche ore la settimana) e un suo alunno, con il quale si trova a convivere per decine di ore la settimana. In particolare hanno trascurato, per fare posto a teorie didattiche e pedagogiche, prive di didattica e di pedagogia, per ragioni di moda pura, o di pura estetica, o di novità banali, hanno trascurato, imitati oggi dalle nuove generazioni, cresciute in quella prospettiva, l'umanità, lezioni specifiche di umanità e di buon senso, trascurando tra l'altro l'elasticità che dovrebbero avere gli orari (valuterò anche questa componente) ingessati da regole sindacali inderogabili, o derogabili solo ed esclusivamente per gli incontri e i formalismi inutili.

Ritornando però all'argomento specifico di questo paragrafo, mi chiedo ancora, soprattutto oggi, quando per conseguire l'abilitazione all'insegnamento nelle elementari, bisogna passare dall'università (e non basta ancora!): è proprio necessario un docente di lingue per insegnare i rudimenti d'inglese a dei bambini? Un insegnante di musica per farli cantare? Uno specializzato in scienze motorie (comunemente chiamate un tempo ginnastica e poi educazione fisica) per coordinare i movimenti? Ma che si fa in cinque anni di liceo socio pedagogico, una volta magistrali, adesso ribattezzato in altro modo ancora? E che si fa in quattro anni di università? Che si fa negli anni passati a ottenere l'abilitazione all'insegnamento (che di anno in anno acquisisce una nuova maschera solo per confondere le idee)?

Dopo dieci e più anni di studio abbiamo bisogno di un esercito di maestri che poi impiegano tempi interminabili per coordinarsi?!

Ritorniamo a programmi ministeriali chiari, che non si possano definire "pure indicazioni" su cui i DS fanno poi le capriole e che snaturano con disposizioni folli. Usiamo il tempo riservato a incontri e programmazioni dispersive e inutili per recuperare. Ritorna il nocciolo del problema, che non mi stancherò mai di ribadire: la scuola, prima della riforma, andava benissimo nella sua impostazione di base; il suo limite era quello di essere classista. Bisognava superare quel limite, dando a tutti le stesse opportunità, invece si sono battuti percorsi rivoluzionari che l'hanno condotta allo sfascio senza affrontare il vero problema di fondo.

Ecco allora che il maestro unico, in alternativa all'esercito di maestri destinati a una sola classe, su programmi ministeriali abbastanza vincolanti e verificabili dai capi di istituto che dovrebbero, a loro volta, ritornare ad esercitare il ruolo di guide didattiche e pedagogiche, lasciando il ruolo di direttori dei grandi magazzini, diventa un'esigenza indispensabile per ottenere almeno su ogni alunno affidato alla scuola elementare, una preparazione minima, necessaria e indispensabile per affrontare la scuola media, e per mettere a buon frutto tutti i tempi morti destinati al recupero di cui i più deboli hanno diritto (e tutto questo senza spendere un centesimo in più di quello che è stato destinato all'istruzione elementare!).

## **La scuola dei progetti**



La Scuola dei progetti si è rivelata fallimentare: si producevano progetti assolutamente inutili solo per ottenere delle sovvenzioni, e l'ultima riforma, quella che porta il nome della Gelmini, è stata costretta ad arginarli, dopo che le disposizioni precedenti li avevano favoriti, per il disordine scolastico che ne era conseguito, vincolando i curricoli a corsi abbastanza simili a quelli preesistenti.

Non mi faccio però molte illusioni: non penso che il ritorno sia stato dettato da convinzioni didattiche e pedagogiche serie, ma esclusivamente da ragioni economiche; in tempo di crisi non si poteva continuare a sperperare il denaro pubblico in sperimentazioni inutili.

### XIII Digressione

- Solo otto sperimentazioni sono state presentate quest'anno! – blaterava un DS – Lo sapete benissimo che senza progetti non ci sono le sovvenzioni.

Ecco allora che si metteva in movimento il cervellone trascendentale di tutto il collegio dei docenti e a gara se ne sparava una più grossa dell'altra.

- La cugina della nipote di mia nonna il prossimo mese presenterà un libro sull'emarginazione nella scuola: ci sarà una conferenza che potrà articolarsi in più incontri. E' un'occasione per un'interfaccia con gli alunni.

- Sì, benissimo! – replicava già soddisfatto il DS – Bisogna però presentare una relazione entro la fine del mese, termine inderogabile, perché possa essere approvato dal collegio e poi essere inserito nel POF di istituto.

- Quale classe potrebbe essere interessata? – ribatteva la maliarda, confermata nelle sue attese dal capo.

E lì di solito cominciava il confronto all'”io sì” o, più cautamente, all'”Io no”. Se di “Io no” ce n'erano troppi, il capo di solito interveniva:

- Quando poi vi troverete sorpassati dall'Istituto “Rottami e salami”, avrete finito di dormire i sonni tranquilli alla “Pacem in terris”: non capite che è questione di immagine?.. Io il posto ce l'ho e nessuno me lo porta via; ma voi, siete sicuri, il prossimo anno, di conservarlo?.. (primo, secondo, terzo ricatto, concentrati tutti in un'unica soluzione).

Ecco allora che qualche mano timidamente si faceva strada tra la massa e timidamente ne seguiva una voce:

- Io ... se i miei colleghi sono d'accordo, potrei...

E i colleghi per lo più erano d'accordo, perché non esserlo, voleva dire confrontarsi in pubblico con il direttorio, seduto là in tribuna, con tanto di microfono e altoparlante; e tu, piccolo e insignificante, senza voce, in mezzo ad un'assemblea di cento e cinquanta docenti, buona parte in attesa di terminare la chilometrica riunione dopo aver avuto già il mattino impegnato nelle lezioni e con un pacco di compiti da correggere a casa.

- Sì, – insisteva il DS – ma una sola proposta non basta: non c'è altro?

- Un corso di critica cinematografica! Se il collegio è d'accordo... – proponeva uno.

- Recita e teatro; però dovrei prelevare gli alunni interessati dalle varie classi... - sparava l'altro più aggressivo.

- Incontri universitari per l'orientamento...

- Un tocco di classicità con un corso di greco...
- Un piano, articolato in quattro lezioni, per mungere le vacche da latte...
- Un disegno di sei incontri per insegnare a raddrizzare le gambe ai cani...
- Un programma di educazione sessuale che abbia il suo fulcro sui preservativi profumati...

Finalmente il viso del capo si rasserenava: l'assemblea si era messa in moto; il cervellone del collegio, composto di cento e cinquanta laureati abilitati, stava dando i suoi frutti.

- Bene! – terminava il DS, che aveva raggiunto il suo obiettivo – Mettete tutto per scritto: il prossimo collegio provvederà alle ratifiche.

Quando i progetti erano più complessi e il direttorio si era inventato il “Liceo Agricolo”, o il “Liceo Industriale”, o il “Liceo Paleolitico”, allora l'iniziativa partiva dall'alto ed era presentata “democraticamente” all'assemblea che avrebbe dovuto “democraticamente” valutarla per “democraticamente” accoglierla o respingerla. Le cose diventavano più complesse perché qualche categoria d'insegnanti (di qualche disciplina specifica) ne avrebbe di necessità fatto le spese: se si doveva introdurre qualche ora in più, specie nel triennio, per dare un tocco magico al nuovo corso, bisognava sottrarla alle materie già presenti nel curriculum. Di regola nei licei scientifici le materie violentate erano latino e storia, qualche volta anche filosofia che “pretendeva” di occupare tre ore la settimana in quarta.

“Democraticamente” ma di regola, la proposta era approvata (sempre giocando sui tre ricatti istituzionalizzati), e c'era così chi si trovava a svolgere lo stesso programma dell'anno precedente con un'ora in meno la settimana (ma queste sono quisquiglie irrilevanti per la maggior parte dei DS e dei loro direttori).

Ecco su questi cambiamenti insensati sarebbe opportuno riflettere: sia le disposizioni che arrivavano, e arrivano ancora purtroppo, dal Ministero della Pubblica Istruzione, sia quelle dei DS che hanno sconquassato la scuola degli ultimi anni, si sono bamboleggiate, per ragioni di opportunità (le opportunità di cui ho detto), sul numero delle ore curricolari: ne hanno aggiunte, ne hanno tolte... e i programmi sono rimasti tali e quali. Trenta, quaranta ore in più o in meno, se non il doppio, dovrebbero invece rivoluzionare funditus tutta la strutturazione didattica di una materia; eppure nessuno se n'è mai curato e si è giocato ai bussolotti come se il numero delle ore fossero dei fagioli, i contenuti delle singole materie le avventure di Topolino, i tempi di realizzazione quelli decantati dalla “Storia infinita”.

In seguito, dopo le ultime riforme e la crisi economica, quando qualche docente, credendo di assecondare ancora i desiderata del capo (di questi doceti ce n'è un discreto numero), ha accennato a qualche progetto anche serio, la reazione, alla maniera dei virus più pericolosi, ha registrato il solito mutamento, per cui quello che era stato codificato come optimum diventa pessimum e il pessimum si sostituisce all'optimum in una nuova codificazione:

- E per il finanziamento? – risponderebbe ora il preside – Le casse d'istituto non possono permettersi la spesa! – poi, in un climax ascendente di rimprovero – Sono passati i tempi dove si proponeva e si faceva passare di tutto, oves et boves: è ora di fare delle proposte serie...

La mano allora dell'incauto docente, e dietro ad essa tutta la persona, si ritira tra l'indifferenza generale che di nuovo accetta silente le nuove disposizioni, cosciente o no (?), di disposizioni diametralmente opposte a quelle dell'anno prima.

Ma se qualcuno più cauto, o più furbo, interviene su un'altra lunghezza d'onda, finendo con la fatidica parola magica, allora...

- Io proporrei un corso per allevare porcellini d'India nell'attigua Baraggia. Sono state affrontate ricerche serie da un'equipe di studiosi, per valorizzare le nostre terre: è a costo zero! perché...

- E' a costo zero?

- Sì, certo, perché...
- Va bene allora, – il preside è finalmente rasserenato - prepari pure la relazione per l'approvazione del collegio.

Si capisce allora come ogni scelta sia condizionata da ragioni completamente estranee agli interessi di un'istruzione, e ancor meglio, di un'educazione seria. Ho definito ed evidenziato più volte i soliti tre "ricatti"; ora fa capolino una nuova ragion di stato che è diventata lo spartiacque di ogni altro spartiacque: le ragioni economiche.

### **I contenuti culturalmente più seri sistematicamente umiliati**



Quando ero ancora nella scuola media inferiore, una collega che era passata all'Istituto tecnico superiore dell'attigua cittadina, ritornando a trovare i suoi ex alunni, così mi disse un giorno:

- Tu continui a svolgere un programma che non serve più: ti devi aggiornare.
- In che senso, scusa? – giacché già quando avevo la bella età dei diciotto anni, c'era chi mi consigliava di aggiornarmi.
- E i *Promessi Sposi*, e la *Divina Commedia*... guarda che alle superiori non sono più richieste!
- Come non sono più richieste? Le maggiori opere italiane e con Dante, direi mondiale, non sono più richieste?
- No, ti dico: al "Rottami e salami" non si fa più nel biennio *Promessi sposi*, e Dante è stato ridotto, ma di molto, nel triennio: devi aggiornarti.

Io mi ricordai allora dell'anno scolastico 69/70, il mio ultimo anno di liceo, trascorso su programmazioni insensate, con l'insegnante di lettere che aveva sostituito, scandalizzando un po' tutti i suoi colleghi, al *Paradiso* di Dante, gli *Ossi di seppia* del Montale: erano le prime sperimentazioni, le prime trovate dei miti sessantottisti. Non che si voglia sminuire la portata dell'opera del Montale, che ha uno spessore culturale indiscusso, ma a confronto dell'opera di Dante, per i contenuti, le riflessioni storiche, filosofiche, teologiche, non può occupare un intero anno scolastico, su un tema che si ripete, nelle varie composizioni, sempre monocorde o su limitatissime variazioni: è un impoverimento evidente del programma che culturalmente si fa sempre più evanescente.

Quella trovata rientrò quello stesso anno e non si ebbe più a ripetere. Ora la collega, dopo trent'anni, mi suggeriva la stessa solfa nel suo istituto, esteso però a tutte le classi per volontà del DS. Allo stesso tempo, colleghi e parenti m'informavano della stessa cosa, in parte della stessa portata, in altre scuole.

Ebbene, con le ultime disposizioni ministeriali, quegli autori, snobbati da insegnanti compiacenti e da DS impreparati culturalmente, sono ritornati, raccomandati anche dalle Linee Generali definite dal MIUR (se non vogliamo chiamarle “programmi”, giocando sulle parole).

Di nuovo un ritorno al passato, questa volta nei contenuti: i valori di cultura sono un po' come l'olio, puoi scuotere la bottiglia quanto vuoi, ma alla fine vengono sempre a galla; così come i resti inutili finiscono sul fondo.

Oggi non si è imparata però ancora la lezione e, a livello locale, spesso si ripercorrono le stesse strade tortuose, per la stramaledetta voglia di novità, guidati non dal buon senso, ma dalla legge dei mercati generali, dal codice pubblicitario, che deve trovare a ogni stagione, per non dire ogni giorno, nuovi sistemi al fine di rendere il consumatore sempre più consumatore, per smerciare un prodotto, anche se marcio e indigesto.

Non si è ancora capito che i valori di cultura e le abilità che si dovrebbero acquisire dal sistema scolastico, non hanno bisogno di pubblicità, s'impongono da soli, perché il loro valore è intrinseco, costante, reale, valido per ogni tempo e ogni età.

#### XIV Digressione

In un dipartimento di lettere di un liceo, mi riferiva un collega, ogni anno, si ripeteva la stessa storia quando ci si doveva mettere d'accordo per assegnare i cinque libri di narrativa comuni alle cinque classi, privo, come era appunto il dipartimento, di qualsiasi criterio se non quello che la lettura avrebbe dovuto essere gradita e piacevole: insomma leggere per il piacere di leggere.

- Quest'estate ho letto *Le piramidi d'Egitto* di Vattilapesca; l'ho pressoché divorato: è piacevolissimo. Potremmo provare con le prime classi: non dovrebbe essere pesante. – suggeriva la solita maliarda.

- Ma... e se proponessimo qualche lettura legata al programma? – provava a obiettare il semi-tradizionale accomodante – E' uscito un testo sugli eroi dell'antica Grecia di Marzapanè...

- Ci vuole qualcosa di nuovo! – si buttava la passionaria – E' dello scorso anno un romanzo di Traculetto che si argomenta della violenza maschile sulle donne.

Intanto in un angolo un docente dormiva con gli occhi aperti, sapendo già per certo come sarebbe finito il dotto confronto.

- E se ci fermassimo su un'opera classica! – provava a consigliare il più anziano:

- Ad esempio?

- A preparazione del programma di quinta, un'opera di Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, ad esempio.

- Ma per carità! Ai ragazzi non piace più: è roba vecchia! – interloquiva la solita maliarda.

- E se provassimo con qualcosa del Verga?

- no, no! Si addormentano! – controbatteva la passionaria.

- E qualche romanzo neorealista... più moderno? - provava a proporre l'ultimo arrivato.

- Calvino, ad esempio... o Levi... o Silone.

- Levi fa addormentare...

- Calvino lo abbiamo già proposto l'anno scorso.

- *Il Cavaliere inesistente*; quest'anno potrebbe essere la volta de *Il Barone rampante*.

Intanto in un angolo un docente dormiva con gli occhi mezzi chiusi, sapendo già per certo come sarebbe finita la storia.

- Ci vuole qualcosa di più leggero se vogliamo veramente che i nostri alunni non ne siano schifati: devono goderselo il libro, altrimenti abbiamo perso il nostro scopo.

- Ve l'ho detto, *Le piramidi d'Egitto*: è un romanzo avventuroso a sfondo archeologico.

- E se non piace? Ci vuole qualcosa di più collaudato.
- Agatha Christie!
- Agatha Christie? Ma è in inglese!
- Che importa: proponiamo un'azione interdisciplinare! "The Secret of Chimneys", ad esempio!
- Per quale classe lo proponiamo? Non per il biennio, certo, se vogliamo fare un'azione interdisciplinare.
- Io rimarrei su gli autori italiani – obiettava il più anziano.
- Sempre con gli autori italiani! ma basta: bisogna aggiornarsi!
- Per la terza classe: andrebbe benissimo!
- E vada per la terza classe! E per le altre?
- Siamo d'accapo!
- Pirandello per la quinta - provava a riobiettare il semi-tradizionale accomodante.
- E' pesante, è pesante!
- Allora escludiamo a priori tutti i nostri romanzieri: Verga, Fogazzaro, Nievo, Bacchelli... - obiettava per l'ultima volta il più anziano.
- Ma per carità: Nievo, ma tu sei fuori di testa: si addormentano sul libro! – si univano in coro maliarda e pasionaria.

Intanto la discussione era metodicamente interrotta dalle relazioni mutilate dei libri unite alle esperienze vacanze personali.

- Sono passate già tre ore: che facciamo? Io devo rientrare.
- E sì: oltretutto se non sloggiamo, i bidelli ci chiudono dentro e si mette a suonare l'allarme che è programmato per le ore 17.
- Allora ci aggiorniamo a un'altra data.
- E Agatha Christie?
- Quella va bene; per le altre classi ci vedremo un'altra volta.

In un angolo intanto il docente che si era ormai addormentato, ritornava a riprendere vita mentre il pensiero correva al meritato riposo che si sarebbe riservato nella riunione successiva dopo un'intera mattinata passata a insegnare regolarmente un programma (in vero, non era più "programma" ma solo "indicazioni"), che ripeteva ormai da tempi immemorabili, con lo stesso scrupolo che ci aveva messo il primo giorno di insegnamento, ma con un'esperienza rinnovata e arricchita ogni volta dall'esperienza passata.

Non è un racconto fantascientifico: sono gli incontri che si registrano nella nostra scuola italiana che più che tra insegnanti, sembrano quelli di quattro amiconi pensionati all'osteria del paese per passare qualche ora assieme.

(Io per fortuna sono vissuto in un'isola felice, dove mai si sarebbero anche solo sognate certe riunioni!)

E ritorna, unitamente all'argomento fondamentale, il nocciolo di tutto il problema: se a quella riunione avessero partecipato anche solo dieci insegnanti di lettere, dieci per tre ore, sono trenta ore sottratte al recupero in itinere degli alunni con evidenti difficoltà nelle discipline corrispondenti.

Ritorno però sull'argomento specifico dei contenuti (mi sono limitato a proporre un esempio in riferimento ad italiano, e, nello specifico, a narrativa), dove spesso si parte per la tangente con perdite di tempo inimmaginabili; i risultati poi sono scadenti, i vuoti culturali abissali. Nell'esempio proposto si evidenzia quanto insensate possano essere certe chiacchiere: tutti sanno che de gustibus non disputandum, figuriamoci poi se vogliamo accostare i gusti di un quarantenne o di un cinquantenne laureato in lettere con quelli di un quindicenne. Già a priori il criterio è insostenibile!

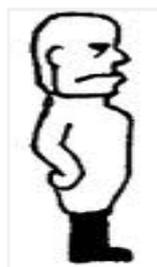
Allora sono necessari altri criteri, che, prima di ogni decisione, si dovrebbero definire almeno a larghe linee, calcolando in modo definitivo, che le cose belle sono anche faticose: le ciance, le melodie facili, le mode eccentriche, durano una stagione e forse meno. Non è la scuola che le deve proporre, ci pensano già i mass media, la pubblicità e le loro promesse fumose e bugiarde. E' evidente che una lettura di un certo livello culturale è impegnativa e implica uno sforzo anche notevole; ma se non è la scuola, particolarmente un liceo, che propone certe letture, chi le dovrebbe proporre?

Su quella strada si arriverà presto a Walt Disney e a Bonelli con Tex Willer, che non sono poi da escludere a priori se nei criteri sono ammessi anche i fumetti e gli autori stranieri, ma non possono essere adottati tout court e imposti in nome di un presunto coordinamento d'interclasse a tutti gli insegnanti, oltretutto su indicazioni ministeriali completamente differenti, e su programmi della materia assolutamente estranei.

D'altra parte per molti docenti la poetica di Manzoni e di Dante sembrano astrattismi. Ma che dico?! Gli obiettivi degli Illuministi si spiegano, si studiano, si ripetono all'infinito e non se ne apprende nulla, neanche con un briciolo di spirito eclettico. In riferimento a narrativa (su l'esempio proposto), la lettura, per troppi insegnanti, deve essere solo fine a se stessa, solo destinata al piacere di leggere. Non deve insegnare nulla... Né valori di cultura, né valori morali e umani ( e ci aggiungerei anche cristiani!).

Come ci si può allora scandalizzare della povertà etica e umana delle nuove generazioni (il rischio educativo di Giussani ci aveva visto bene!) se gli adulti della mia generazione e di quella che l'ha seguita, non hanno proposto più nulla se non la moda, la mercificazione, il godimento e l'evasione?

### **Ritorno a Gentile?**



Quando ci si vuole migliorare dunque, si registra negli anni sempre un ritorno al passato dopo aver commesso una miriade di errori con effetti devastanti: perché?

Perché la riforma Gentile per la sua strutturazione si è rivelata negli anni la migliore. E lo dimostra il fatto che la si è recuperata mille volte. D'altra parte la riforma di Gentile non fu una riforma fascista (sebbene il duce la considerasse "fascistissima"), la vera riforma fascista fu quella di Bottai del '39 che non si ebbe a realizzare (come quella di Berlinguer). Alla riforma di Gentile contribuirono, infatti, uomini di alto spessore culturale, da Benedetto Croce a Lombardo Radice, e molto probabilmente i meriti non furono proprio tutti dei riformatori che, messo da parte l'anticlericalismo storico dell'Italia Unita, seppero far tesoro dell'esperienza gesuitica e di quella passata (lo stesso liceo scientifico, celebrato da tutti come il parto più rilevante della riforma Gentile, era già presente nella legge Credaro del 1911 come Liceo Moderno).

Quegli uomini di cultura e di docenza ebbero però il privilegio di non doversi sottomettere alle correnti politiche, agli interessi di sgabuzzino e di realizzare così una riforma strutturata, coerente,

senza ripensamenti e compromessi; al fascismo d'altra parte bastava che il riformatore fosse un uomo del duce e tutto passava senza intoppi traendone giovamento la logicità e la compattezza della riforma stessa.

Era, quella di Gentile, indubbiamente una scuola classista, come tutte le scuole europee, che allora non potevano essere diverse, era la Scuola del De Amicis! Bisognava col tempo perciò rivedere molte cose, ma non la struttura di base.

Si ritorna perciò al nocciolo del problema, cioè il recupero reale e non apparente di chi è "rimasto indietro" (e a superare così la scuola classista) e evidentemente l'aggiornamento dei programmi che dopo un secolo dovevano di necessità essere rivisti.

### **Programmi e "rinnovamento"**

In un collegio dei docenti, ancora nella scuola dell'obbligo, un mio collega esordì così:

- L'importante è fare qualcosa di nuovo, l'importante è rinnovarsi!

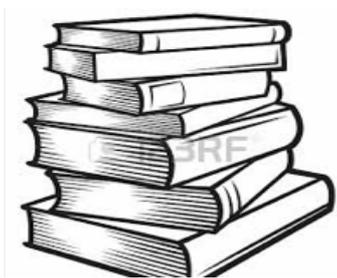
Si discutevano gli argomenti da proporre nelle ore pomeridiane agli alunni delle classi a tempo prolungato. Si badi bene: quel collega di educazione fisica, ormai in pensione da diversi anni, non era uno sciocco, non era l'ultimo arrivato, era un insegnante serio che conduceva con scrupolo le sue lezioni, eppure... eppure anche lui era stato coinvolto in questa terribile frenesia di "fare qualcosa di nuovo".

E' da decenni ormai che nella scuola, e non solo nella scuola, si rincorre il "qualcosa di nuovo", scambiando il mezzo con il fine: il "qualcosa di nuovo" dovrebbe essere il "mezzo" per migliorare l'insegnamento e soprattutto per affrontare più adeguatamente il nocciolo de problema; non dovrebbe assumere il ruolo del "fine" così da trovarci sempre in cerca di novità per colpire l'attenzione degli utenti e dei non addetti ai lavori.

Sembra quasi che la fatica quotidiana del docente che, senza tanti ghiribizzi per la testa, svolge con scrupolo quello che un tempo si definiva "programma", non abbia alcun valore; hanno valore invece le originalità, le trovate, gli incontri sporadici che lasciano il tempo che trovano sottraendo ore e ore alle lezioni curricolari, che assumono un ruolo secondario se non marginale (e sottraendo ore potenziali a risolvere quello che in questa riflessione non mi stancherò di definire nocciolo del problema).

E' un'esagerazione? E' un'iperbole? Assolutamente no! Andiamo però per ordine.

#### **I libri di testo**



Un giorno, in una riunione di dipartimento, un docente mi raccontava di essersi incontrato con i suoi colleghi per le nuove adozioni. Per chi non lo sa oggi, si è consumata l'ennesima violazione alla libertà d'insegnamento e il singolo docente deve adattarsi al testo voluto dalla maggioranza che opera per lo più su criteri didattici e pedagogici inesistenti, seguendo l'esempio della più parte dei DS.

#### XV Digressione

- Dobbiamo cambiare il testo di letteratura italiana! – ebbe a sentenziare la solita maliarda – Sono ormai passati sei anni da quando è stata effettuata l’ultima adozione.
- Ma perché, non va bene quello adottato? – provò a obiettare il più anziano (il docente a cui appartiene questa esperienza).
- Non puoi tenere sempre lo stesso testo: bisogna rinnovarsi! – risentì la maliarda che aveva già convinto tutti prima ancora che iniziasse l’incontro.
- E che cosa proporresti? – s’informò la collega facendo la gnorri.
- Ho visionato il Minestrone e mi sembra che faccia proprio al caso nostro.
- Sì, il Minestrone è un buon testo – confermò la collega.
- Lo avete già utilizzato? – chiese il più anziano.
- No, ma è adottato anche alla sede centrale – spiegò la Maliarda.
- E che vuol dire? Rischiamo di passare dal certo all’incerto: il testo in adozione è un buon testo!
- Sì, ma è sempre lo stesso: non ti stanchi di fare lezione sempre sullo stesso testo?
- Assolutamente no! – obiettò il più anziano – Oltretutto sul testo in adozione ho già individuato dei percorsi che perfeziono di anno in anno; così bisogna ricominciare tutto da capo su qualcosa di completamente sconosciuto.
- Ma il Minestrone non è sconosciuto, è adottato anche al “Rottame e salami”; e poi non puoi sempre proporre le stesse cose agli alunni: bisogna rinnovarsi – concluse la Pasionaria.

Quello che l’insegnante più anziano non capiva, e che in verità non capisco neppure io, è come ci si possa illudere di rinnovarsi cambiando semplicemente alla cieca un testo di letteratura italiana e poi magari quello di letteratura latina e poi quello di esercizi latini...(mi si perdoni se metto sul piatto sempre le stesse materie, in riferimento alle scuole superiori, ma sono state le mie e preferisco non sconfinare su argomenti che conosco solo in modo imperfetto), e credere così di aver attuato la rivoluzione copernicana ed essersi messi soprattutto al passo con i tempi.

Le “stesse cose” poi saranno “stesse cose” per i docenti, non per gli alunni che le affrontano per la prima volta e che dovrebbero essere favoriti da testi semplici e chiari proprio per raggiungere il maggior numero di obiettivi con il minor sforzo possibile.

### XVI Digressione

Negli anni ’80, presso il Liceo della cittadina dove avevo la residenza, era adottato un testo di letteratura italiana di un autore prestigioso, di cui non mi permetto certamente di mettere in discussione l’autorità e la preparazione, tuttavia caratterizzato da un’esposizione molto ardua: gli argomenti erano espressi con dei tecnicismi e con un linguaggio ostico per dei giovani discenti, anche se liceali. Mi ricordo che gli alunni che venivano a ripetizione da me, spesso mi confessavano quello scoglio e, quando ne riuscivano a cogliere il messaggio, era solo nella misura in cui erano riusciti a mettere insieme degli appunti frettolosi recuperati dalla spiegazione in classe.

- Vede, professore, queste due pagine: – mi si spiegava – non ci ho capito quasi niente; anzi – si correggeva subito dopo se era entrato già in una certa familiarità con me – proprio niente.

Le prime volte, mi ricordo che mi arrabattavo, come potevo, per rendere comprensibile l’incomprensibile con note, aggiunte, pensieri dettati a chiarimento dei passi più difficili; in un secondo momento, abituato a sentirmi ripetere la stessa solfa, anche per non gravare eccessivamente sulle finanze della famiglia e ridurre i tempi che sarebbero dovuti essere destinati ad altro, mi abituai a tenere nel cassetto una letteratura semplice ed essenziale del Pazzaglia; poi con il mio vecchio fotocopiatore ancora a carta patinata mi premuravo di riprodurne le pagine corrispondenti all’argomento trattato sulla letteratura del professore esimio e le consegnavo al mio giovane alunno di turno:

- Prova a studiare su queste fotocopie e vedi se riesci a capirci qualcosa di più; mi dirai la prossima volta.

E la volta successiva arrivava (perché arriva sempre una volta successiva, presto o tardi, per tutti):

- E allora, che cosa mi dici? Hai capito?

- Sì, è chiarissimo! – mi rispondeva di regola il discente che non fosse del tutto tonto – Ma è lo stesso argomento che tratta il mio libro?

- Sì, certo, a linee generali, è lo stesso argomento – rispondevo io.

- Perché allora il mio testo non ha scritto così? – mi si chiedeva ingenuamente nella tipica logica sconcertante della gente semplice che vorrebbe apprendere da chi non vuole farsi capire.

Io mi ponevo e mi pongo invece un'altra domanda:

- Perché un docente deve rendere la vita difficile ai propri alunni con dei testi incomprensibili, disordinati, mal strutturati?

### XV Digressione (continuazione)

Per ritornare invece all'esperienza precedente del mio collega, il più anziano del dipartimento, il nuovo testo fu alla fine, adottato; la maliarda l'anno seguente passò ad altra sede, ma del nuovo testo vennero a galla tutte le carenze di chiarezza che si portava dietro.

Il dipartimento cercò di porci rimedio adottandone, l'anno successivo, la versione ridotta, che era ancora più incomprensibile e disordinata; una specie di quei soliti aborti che escono dalle mani dei giovani assistenti universitari cui è stata affidata probabilmente dal cattedratico l'incombenza di trarre dalla versione originale una versione più breve per interessi essenzialmente commerciali.

- Nessuno dei miei colleghi – mi spiegò il più anziano – in quegli anni, riconobbe mai l'errore di un'adozione strampalata! - che lo ebbe a fare soffrire non poco perché pressoché impossibile era tracciare su quel testo dei percorsi coerenti e semplici destinati agli alunni – Eppure più di una volta il vecchio libro disprezzato ritornava in auge e i miei colleghi ne fotocopiavano le pagine...

All'incoerenza di certi dipartimenti (per fortuna non tutti), sempre alla ricerca di novità che per lo più non sono necessariamente sinonimo di miglioramento, si è aggiunta, negli ultimi anni, un'ennesima disposizione del ministero, con riferimento al limite della spesa destinata ai testi adottati. La nuova regola prevede un tetto massimo di spesa per ogni disciplina per non sfiorare dalle possibilità economiche di una famiglia media.

La legge in sé è più che legittima, ma purtroppo la legge da sola, senza lo spirito può ben poco, anzi spesso la legge, presa alla lettera, o interpretata secondo gli interessi dei singoli, o in una prospettiva puramente formale, può determinare nuovi interventi inopportuni e delibere prive di ogni buon senso.

Anche su quest'argomento però è necessario fare un po' di storia.

Sgualciti e ingialliti spesso sfoglio i libri della mia mamma, utilizzati negli anni '30 presso le scuole magistrali della nostra provincia; poi ritrovo i miei degli anni '60... Insomma per ritornare su degli esempi concreti, il testo di letteratura latina, il Rostagni per l'esattezza, che io ebbi ad utilizzare come alunno nel triennio del liceo, era in formato A5, spesso 4 centimetri e valeva per tutti i tre anni. Approssimativamente si può affermare la stessa cosa degli altri testi; al limite ce ne poteva essere uno per ogni anno, in storia, filosofia, italiano... Si poteva aggiungere qualche eserciziaro, ma i libri erano molto ridotti con spese accessibili a tutte le famiglie medie.

Fu quando io frequentai il quinto liceo che le cose cominciarono a cambiare, dopo le esperienze sessantottine. Mi ricordo che l'insegnante di francese, per altro un'ottima insegnante, ma anche lei trasportata dalle nuove euforie, pretese che acquistassimo Lagarde et Michrd, in cinque volumi, un testo di letteratura francese adottato all'università, dal quale si prendevano brevi stralci

di letteratura; in contemporanea l'insegnante di lettere, in quinta, ci fece acquistare l'antologia latina del Lana in tre volumi e una letteratura italiana, formato dizionario, del Contini, oltre i testi già in adozione. Per ragioni di tempo poi, da questi libri si prese ben poco: tre pagine di qui, quattro di là... a volte gli stessi restavano vergini, completamente inutilizzati.

Con gli anni quest'abitudine, specie alle superiori, è cresciuta in progressione geometrica e, al posto di testi semplici, sistematici, brevi e scorrevoli, ci si è trovati con delle enciclopedie impossibili. Ho fatto riferimento al mio Rostagni, formato breviario, sostituito nelle classi in cui mi sono trovato a operare, per un'adozione impostami dal mio stesso dipartimento, da un testo in cinque volumi, formato A4. I testi spesso sono poi gli stessi che sono adottati nelle facoltà: il Baldi, ad esempio, che in ogni caso ha un'esposizione chiara e comprensibile, si sviluppa in nove tomi, cinque solo per l'ultima classe.

Non si pensi neppure che una volta si studiasse di meno: la cultura non si misura con la bilancia e due quintali di libri non assicurano una preparazione maggiore, anzi...

Da una parte così le case editrici hanno sfornato testi improponibili, e gli alunni si sono potuti ritenere fortunati se i testi suddetti almeno hanno posseduto il dono della chiarezza; dall'altra i docenti, hanno preso la propria preparazione a misura dei testi adottati e non quella degli alunni che essi stessi definiscono "impreparati", dopo otto anni di scuola inferiore, ad affrontare i programmi della scuola superiore, fino, a loro dire, di trovarsi nella necessità di "ricominciare tutto da capo", di dover insegnare ancora a riassumere con correttezza, ad esempio, una pagina di storia.

Su questa pessima esperienza, dettata di nuovo dalla smania di strafare, camuffata dalla necessità di un "rinnovamento" a tutti i costi, anche là dove non è necessario rinnovarsi per niente, s'innestano le nuove disposizioni ministeriali che impongono dei limiti alla spesa che le famiglie devono sostenere. Come per le sperimentazioni folli, la legge è dovuta intervenire per porre dei rimedi all'eccesso.

### **Legge o buon senso?.. La legge o lo spirito?..**

Questa esperienza però, come tante altre, ci offre un insegnamento di cui si dovrebbe fare tesoro, non solo nella scuola ma in ogni settore, specie dell'amministrazione pubblica: quando diventa indispensabile un intervento legislativo perché il buon senso è venuto meno, allora siamo messi veramente male. L'intervento legislativo imbriglia, lega, appesantisce, carica l'insegnante, il medico, il giudice di adempimenti formali che si sostituiscono presto o tardi, in parte o del tutto, all'esercizio effettivo delle proprie mansioni a detrimento del servizio specifico che si dovrebbe garantire alla comunità.

"Non mettere la museruola al bue che trebbia il grano", dice Paolo e aggiunge che la "legge fa morire lo spirito fa vivere". Vuol dire forse che la legge non sia necessaria? Assolutamente no! La legge è necessaria, ma se la legge è invadente, complicata, imbrogliata, gestita solo nella sua forma esteriore, allora il bue non può più trebbiare e... si muore: la scuola muore, la giustizia muore, l'assistenza sanitaria muore, la politica muore... Lo Stato muore... la società muore!

Questo è il secondo nocciolo del problema che riprenderò spesso perché mi sono proposto di dimostrare con esempi tratti dall'esperienza che, se da una parte il problema della scuola classista ("classista" è ancora il giudizio recente della "Fondazione Agnelli") non è stato risolto o è stato risolto solo nell'apparenza e con un grave impoverimento della preparazione culturale di tutti, dall'altra, i mali della scuola (e non solo della scuola) dipendono in primis dalla smania di novità e in secundis dagli adempimenti che si sono sommati nel tempo, imposti da un cumolo di leggi, rese necessarie spesso per evitare storture, esagerazioni, dispersioni e inadempimenti, ma che in pratica si sono ridotte a dei formalismi inutili tutti tesi a salvare solo le apparenze, mai la sostanza.

## XVII Digressione



Un altro collega mi raccontava così, come il tetto di spesa massima per l'adozione dei testi di lettere, era stata sostanzialmente definita e determinata dal suo DS, sulle cui decisioni nessuno del dipartimento osava mai fiatare:

- Dovete ridurre la spesa: avete sforato di 20 euro! – era intervenuto quella volta il DS, a cui il dipartimento aveva chiesto umilmente il parere.
- Sì, ma che cosa eliminare? – chiedeva, come una bimba spaurita che rincorre la madre per timore del buio, la collega che di regola miete terrore tra i suoi alunni.
- Fate vedere! – riprese il DS sicuro di sé come del sole che splende ogni giorno nel cielo.
- Questo è l'elenco dei testi! – e un altro collega porse l'elenco dei testi di lettere, al DS, laureato in lingue.
- Ecco, togliete *I promessi sposi*: costano proprio venti euro. Figuriamoci se a casa o da qualche altra parte non trovano quest'opera! D'accordo?!

Il dipartimento, fulminato dalla trovata repentina, ammutolì (d'altra parte non era stato proprio il dipartimento a invocare la sapienza indiscussa del suo signore e padrone?..) e il DS, soddisfatto di essere stato la soluzione di tutti i problemi, dibattuti e non risolti fino a quel momento, si dileguò a portare il suo contributo autorevole e indiscusso ad un altro dipartimento, magari a quello di matematica, o di filosofia, o di scienze... lui, sempre e solo laureato in lingue (ma ai DS tutto è possibile: valuteremo anche come sono stati reclutati gli ultimissimi campioni!).

Quando l'effetto sorpresa venne meno e il DS si era già dileguato il dipartimento cominciò a risvegliarsi dal sonno profondo, la sorpresa fu digerita e cominciò a prendere corpo la valutazione dei docenti impegnati tutto l'arco dell'anno scolastico, per almeno due ore la settimana, a leggere, meditare, commentare sotto i vari profili, letterario, storico, psicologico, etico, ma anche morfologico, grammaticale, sintattico, l'opera del Manzoni senza un testo comune; quindi senza note comuni, senza riflessioni comuni, senza potenziali esercitazioni comuni.

Non sto qui a riferire il seguito: le solite lamentele, i soliti mal di pancia, i soliti confronti inutili che sottraggono tempo invece agli interventi essenziali di recupero: come se per affrontare la lettura di un romanzo che un insegnante di lettere in età media ha già ripetuto almeno una decina di volte, sia necessario un intervento esterno che scombussoli tutta la metodologia adottata e perfezionata negli anni.

Sì, perché è proprio questo che accade: il DS, nell'esperienza riportatami dal mio collega (ma vedremo che i casi simili sono infiniti), ha salvato la forma, ha applicato la legge, lo sfioramento della spesa è rientrato, il DS, a fronte di qualsiasi ispezione, è a posto, ma la libertà d'insegnamento è stata violata gravemente, l'esperienza di un docente che si è arricchita con anni di lavoro, è stata

pressoché annullata, la scelta formale, finalizzata solo a rispettare una disposizione ministeriale legittima o no, non ha tenuto conto per niente delle conseguenze didattiche che poteva comportare.

E a questi interventi negli anni se ne sono aggiunti altri, favoriti da leggi a volte necessarie, a volte idiote, ma, in ogni caso, applicate dalla più parte dei DS esclusivamente alla lettera, spesso senza un briciolo di buon senso, come garanti esclusivamente formali, mentre il singolo docente si trova progressivamente soffocato da una serie di paletti che, almeno fino all'inizio del XXI secolo, non c'erano o comunque, se c'erano, potevano essere in qualche modo verificati cum grano salis e nessuno poteva impedire di "insegnare" con scrupolo a chi voleva ancora "insegnare" con scrupolo.

### XVIII Digressione

Un'altra esperienza, con lo stesso DS, toccata in prima persona al mio collega, che ne uscì fuori inviperito, si sviluppò pressappoco in questi termini:

Le due prime parallele, per ragioni egualmente bislacche, volute e sostenute dal DS precedente, si trovarono in adozione due eserciziari di latino differenti. Nella prima sezione, dove insegnava il mio collega, non era stato neppure adottato il libro di grammatica latina, sempre su pressione del DS precedente.

Il nuovo DS, quello delle soluzioni facili, a specchio per le allodole, promise a tutti i genitori, in una delle solite assemblee "democratiche", che i testi in adozione nelle due sezioni sarebbero stati unificati. Un'idea di per sé coerente se i docenti riescono a trovare un accordo di massima che non leda gravemente l'azione didattica di nessuno, ma assolutamente improponibile in itinere, specialmente in certe situazioni, e senza consultare gli interessati, i docenti cioè che poi sul nuovo testo devono lavorarci per tutto un anno scolastico.

Senza neppure interpellare i docenti interessati, per l'anno successivo, nella seconda classe, il DS conformò all'altra sezione, l'eserciziario adottato nella prima, in quella cioè del mio collega che già si era trovato, come ho spiegato, senza un testo di grammatica, essenziale per conoscere la lingua latina. Evidentemente a un'analisi frettolosa e superficiale, che potrebbe essere la regola di un non addetto ai lavori, ma non di un DS, ci si potrebbe chiedere che differenza possa passare da un eserciziario ad un altro: era proprio necessario riportare questo esempio, ritenendolo così grave? era proprio necessario che quell'insegnante si adombrasse più di tanto?..

- Io non posso cambiare in itinere l'eserciziario! – cercò di spiegare il mio collega, colto alla sprovvista, al DS.

- Come non può cambiarlo?! Dobbiamo assolutamente unificare i testi delle due classi!  
– rispose di riflesso il DS, sorpreso oltretutto di essere una volta tanto contraddetto da un misero mortale dentro la "sua" scuola.

Intanto la collega dell'altra classe assisteva in religioso silenzio e imbarazzata.

- Venite che ne parliamo qui da soli! – e il DS condusse i due insegnanti in un'aula vuota: mettendo diplomaticamente da parte i sistemi dittatoriali e le sfuriate tanto care al suo predecessore.

- Io ci ho messo la faccia davanti ai genitori e ho promesso di uniformare i testi delle due classi! – cercava poi di spiegare al mio collega, per niente convinto.

- Senza però consultarmi: sul testo ci devo lavorare io, non lei!

- Ma che cosa le cambia utilizzare un eserciziario al posto di un altro?

- I due eserciziari, che si rifanno a testi di grammatica differenti, non procedono in sintonia...

- E allora?..

- E allora sull'eserciziario di seconda della mia sezione ci sono degli argomenti non trattati dall'eserciziario dell'altra sezione e viceversa!

- E allora?

- E allora mi troverei con un libro di esercizi, oltretutto senza grammatica, che mi ripeterebbe argomenti già svolti e ne salterebbe altri dati per scontati dal testo precedente.

- Con un po' di buona volontà però questi problemi si risolvono, perdiana! – concluse il DS.

- Le ricordo che non ho neppure il testo di grammatica!

- Gli esercizi se li inventi lei e, per qualche regola di grammatica, non la può dettare?

- Tutto si può fare! – spiegava il collega – In seconda però, con la nuova riforma, siamo già passati da cinque ore a tre; le ore sono di cinquanta minuti, se non di quarantacinque, e dovrei anche dettare delle regole che si trovano già su un testo in adozione?

- Io comunque ci ho messo la faccia, davanti a tutti i genitori!

- E dagliela con la faccia!

- Come, come?..

Intanto la collega era rimasta in silenzio, imbarazzatissima, mentre il confronto registrava uno stallo irregolare e impreveduto dal DS, mentre il Consiglio stava aspettando nell'aula accanto. Poi il compromesso, come di solito ebbe il sopravvento e la più debole ma anche la più buona in assoluto, capitò:

- Lo cambio io l'eserciziario! – disse con un filo di voce la donna che ancora oggi incute paura tra i suoi alunni – Lo cambio! Mi uniformo io al suo!

I due contendenti si guardarono in faccia per un momento, sorpresi loro per primi che il confronto si fosse potuto risolvere così facilmente; adocchiarono la collega, umile e rassegnata che riconfermò il suo proposito:

- Sì, mi uniformo io e adotto l'eserciziario dell'altra sezione! – ripeté.

- Bene! – concluse il DS – Possiamo tornare al consiglio.

Il mio collega, riferendomi la storiella aggiunse la stessa riflessione che viene spontanea a me e che di nuovo denuncia gli interventi inopportuni e inefficaci di molti DS, che costringono i docenti a vere e proprie acrobazie didattiche:

- Di fronte a quella proposta, mi stavano venendo sulla bocca parole più del dovuto e mi trattenni a stento: non capivo perché la collega si fosse voluta accollare quella croce didattica inutile, con tutti i problemi che già si registrano nelle classi, solo perché il DS aveva deciso così, incurante delle conseguenze e attento solo all'aspetto formale, all'immagine insomma, alla sua faccia, in questo caso.

### **Illusioni: fra ipocrisie, inefficienza e inettitudine**

E' un argomento complesso, legato appunto ai programmi, al rinnovamento, ai libri di testo, agli interventi didattici degli ultimi quarant'anni. Per forza di cose, la valutazione deve partire dalle scuole elementari e arrivare alle superiori ed è costretta a valutare, nella giusta prospettiva didattica, psicologica e pedagogica, quella smania incoerente che, come un tifone, ha spazzato tutto, con dei risultati che si leggono da sé e che gli addetti ai lavori di "distruzione" affrontano con ulteriori illusioni, con ulteriori ipocrisie, con ulteriore inefficienza, con ulteriore inettitudine...



Mangiandosi la coda, in un circolo improduttivo sconcertante, le cose non possono che precipitare, ma gli addetti ai lavori di “distruzione” sembrano ciechi, mentre un baraccone di centinaia di migliaia di docenti li segue, dimesso o euforico, deluso o entusiasta del nulla, rassegnato o allucinato dalle novità e dalle mode contingenti.

### **Insegnamento individualizzato**



E' una delle più devastanti illusioni: se qualcosa si poteva ancora fare con il maestro unico, alle elementari, impossibile l'insegnamento individualizzato in una classe con un numero di docenti che tende all'infinito (nel mio ultimo anno di docenza ho avuto una classe di liceo linguistico, dove si contavano quindici insegnanti). Più il numero degli insegnanti aumenta, meno ore sono disponibili per il singolo insegnante che, tra ore di cinquanta minuti (ne parleremo), registri elettronici (ne parleremo), adempienze formali, interruzioni varie, non ha il tempo di entrare in una classe che già deve uscirne.

Proviamo dunque con qualche esempio: storia. Due ore la settimana; se sono da cinquanta minuti, si avvicinano all'ora e mezza (non mi si dica che per legge le ore da cinquanta minuti non esistono più; valuteremo nello specifico, lo ripeto, anche questo argomento). Se un alunno, o più alunni sono insufficienti, con insufficienze determinate da ragioni differenti, come si possono recuperare, nella pratica quotidiana, in cento minuti la settimana, in una classe di, mettiamo caso, venticinque alunni?.. Dando per buono (il che è un po' difficile!) che i cento minuti non siano interrotti da nessun intervento esterno, da nessuna festività, non dalle prove di evacuazione, non dalla fotografia annuale, non dalle comunicazioni del DS, non dalle richieste della segreteria, non dalla programmazione degli stage, non dall'orientamento in uscita o in entrata, non dall'Invalsi, non dagli appuntamenti sportivi, non dalle gare di fisica e di matematica, non dai corsi di educazione igienica, non dagli incontri culturali, non dalle visite o gite di istruzione, non dalla preparazione delle feste di istituto ... basta! Insomma: non!

O conduco ex cattedra la lezione (suggerirò poi come, in riferimento alla mia esperienza) o non combino nulla a detrimento anche degli alunni che non sono da recuperare.

Vuol dire che non devo recuperare chi si trova in difficoltà? Assolutamente no! Il recupero, nocciolo fondamentale di tutta la mia riflessione si mette in atto però, con tutto un altro genere d'interventi individualizzati, simili alle ripetizioni private, di pomeriggio, utilizzando quelle ore “perse” che oggi i docenti sono costretti a occupare in riunioni e formalismi inutili.

Se poi le carenze sono molteplici e gravi, l'unica individualizzazione per il recupero è la classe: l'alunno deve ripetere l'anno e la bocciatura non deve essere concepita necessariamente come una punizione o un'esclusione, ma come un lungimirante intervento didattico, dove la scuola si prende carico dell'alunno per tutti gli anni in più che sono necessari al fine di permettergli di raggiungere almeno gli obiettivi minimi definiti nella maggior parte delle discipline.

L'emarginazione invece è l'effetto di una promozione a tutti i costi: l'alunno si troverebbe, infatti, in una classe, dove non riuscirebbe più a “ingranare”, privo delle basi e delle conoscenze necessarie per affrontare il nuovo programma, in un'esclusione perenne, avallata dal sei d'ufficio, fino alla fine degli studi.

Il buonismo a tutti i costi è stata la più grande ipocrisia che ha messo a tacere le coscienze, a messo a tacere le famiglie, a messo a tacere i giornalisti ignoranti, le forze politiche, i sindacati, gli

insegnanti ex sessantottini, ha regalato diplomi fasulli, ha elevato solo sulla carta e sulle statistiche prezzolate un'istruzione media che invece è crollata a livelli statunitensi o da terzo mondo.

Oggi poi che, a torto o a ragione (io penso più a ragione che a torto), le classi possono raggiungere anche il numero di trenta alunni, un percorso individualizzato è un'utopia: anzi, meglio una classe numerosa su un unico programma con interventi personalizzati nelle ore pomeridiane (vedremo come), che classi di quindici alunni (o anche di cinque), dove si vogliono gestire in contemporanea percorsi personalizzati. Non è il numero degli alunni che non permette gli interventi individualizzati in contemporanea, ma gli stessi interventi in contemporanea sulla stessa classe, oltretutto in un rapporto inversamente proporzionale con il numero degli insegnanti: più insegnanti ci sono e minore è la possibilità di un intervento individualizzato sistematico.

E' inutile discuterci sopra: i risultati di questo tipo d'intervento, registrati nell'ultimo mezzo secolo, sono insufficienti, a meno di essere mistificati. La bontà di una pianta si vede dai frutti.

### **Le unità didattiche: intervento individualizzante per eccellenza**



Le conobbi (le unità didattiche) negli anni '83, quando conseguii l'abilitazione all'insegnamento di Lettere nella media inferiore, dopo che per otto anni il Ministero della Pubblica Istruzione non aveva più indetto alcun concorso e la scuola aveva più insegnanti precari che di ruolo. Si tennero così i corsi ruotando attorno a quella nuova didattica che, in un primo momento, entusiasmo un po' tutti.

Io, assieme al mio gruppo di lavoro, ero diventato un esperto e sfornavamo unità didattiche perfette che profumavano d'incenso. Alla prova scritta ottenni i 40/40 e riuscii anche a costruire unità didattiche su altre materie, per il collega di francese, ad esempio, che la copiò così come gliel'avevo confezionata all'esame di abilitazione, trasformatosi in una vera e propria burla: già allora un formalismo inutile, perché evidentemente non si poteva non ammettere un laureato che da anni aveva insegnato nella scuola pubblica (ma anche questo argomento sarà trattato in modo più adeguato in seguito, quando sarà necessaria anche una riflessione sui metodi adottati dal Ministero per le assunzioni del personale docente e direttivo).

### XIX Digressione

Mi ricordo di una bellissima unità didattica sulle strade di Roma che, dopo averla coccolata e perfezionata nei minimi particolari, proposi alla classe.

Bisognava innanzi tutto dividere la classe in gruppi, così ci avevano insegnato, eterogenei.

- Tu, Pierino, vai con Pierone e vi unite a Ciccio e Ciccina.
- Ma perché proprio con Pierino! – protestò Pierone il più studioso – Lui non fa mai niente e copia tutto da me!
- Sì è vero! - gli fece eco tutta la classe – Pierino non fa mai niente!
- Questa volta farà anche Pierino! – tagliai corto io per passare all'altro gruppo.
- Cip e Ciop con Qui, Quo e Qua.
- Con Ciop?! – protestò Qua – Io non voglio lavorare con Ciop!
- E perché? Quale sarebbe la ragione?
- Lui continua a fare dispetti!  
(effettivamente era vero: Ciop era il più discolo)

- Stai tranquillo, vedrai che questa volta Ciop si comporterà veramente bene!
- Tom e Titti con Silvestro e Tiramolla...
- E poi...

Tra contestazioni e revisioni passò tutta l'ora, che a quel tempo era ancora di sessanta minuti, ma non mi preoccupai più di tanto perché ci avevano messo in guardia:

- La prima volta non sarà facile comporre i gruppi, ma poi ci farete la mano!
- Sì, un corno!

Ad ogni gruppo assegnai il materiale che in quel caso era già pronto perché era stato preparato nei corsi di abilitazione, ma la cui raccolta, la scelta, la sistemazione aveva implicato diverse ore di lavoro: testi di storia, cartine, documenti e letture parallele, sistemi di misurazione, racconti sul tema.

Poi cercai di coordinare i gruppi:

- Professore, può venire qua un momento?
- Sì arrivo.

Mentre però ascoltavo Marietta, Ciop dava già di testa e Qua era inferocito.

Ciccio e Ciccio ascoltavano attenti Pierone, mentre Pierino sonnecchiava.

- Che cosa fai Pierino? Non abbiamo detto che...

Tiramolla intanto chiamava perché il gruppo era in difficoltà con la lettura delle mappe... e il gruppo con l'alunna disabile mi avvertiva che la compagna non riusciva ad usare la penna. Insomma passarono così altre due ore; altre due furono utilizzate per concretare nello scritto, in una breve sintesi, la ricerca svolta. Poi si passò alla verifica, un'altra ora; poi alla correzione. A questo punto era necessario ricostituire i gruppi per il recupero e il potenziamento, utilizzando altro materiale già predisposto.

Pierino, Ciop e simili si trovarono assieme; Pierone, più contento, si misurò con Qua; attorno, ora agli uni, ora agli altri, il resto della classe.

Bisognerebbe svolgere una relazione con più precisione, lo so, ma, se mi ci metessi, ne verrebbe fuori solo per sviluppare quell'unità didattica, un breve romanzo. Il potenziamento riuscì bene, almeno per i più bravi; inutile per gli alunni che avevano già raggiunto la sufficienza e non aspiravano ad altro. Grossi problemi si rivelarono con l'alunna disabile, che non riuscivo a seguire, tirato com'ero per la giacca da un gruppo o da un altro. Si concretizzò di nuovo qualcosa per scritto:

- Noi abbiamo finito! – gridava questa volta soddisfatto Pierone – Adesso che facciamo?
- Aspettate che finiscano anche i vostri compagni! – rispondevo io, ma registrando, allo stesso tempo, il subbuglio che si stava producendo nei gruppi disoccupati.

Insomma riproposi nuove verifiche differenziate; si ebbe la correzione diversificata con una parte di classe disoccupata in alternanza e si concluse, dopo un mese e mezzo di lavoro, l'unità didattica sulle strade di Roma.

Considerate che sono stato telegrafico nel relazionare l'esperienza.

Un mese e mezzo per trattare le strade di Roma!

Avevo già in serbo l'unità didattica successiva sui magistrati romani, ma la ritirai di tutta fretta e terminai in quel modo la mia prima e ultima esperienza di unità didattiche. E' evidente che mi riferisco alle unità didattiche reali, com'erano state concepite allora, come sarebbero dovute essere proposte e sviluppate in una classe, attraverso il metodo induttivo, non alle finte "Unità didattiche" che hanno sostituito il nome dei "Capitoli" sui libri.

Di loro non è rimasto che questo: cenere alla cenere! Perché anche volendo utilizzare i questionari di fine capitolo (fine unità didattica) è materialmente impossibile rispettare i tempi, tra questionari semplici, di potenziamento e di recupero, oggi poi quando, dopo trent'anni, le scadenze burocratiche si sono ulteriormente moltiplicate.

Chi ebbe quella malaugurata idea? Chi ne avrebbe avute poi tante altre? Chi probabilmente non ha mai insegnato e non è entrato mai in una classe reale ma ne ha ipotizzato solo

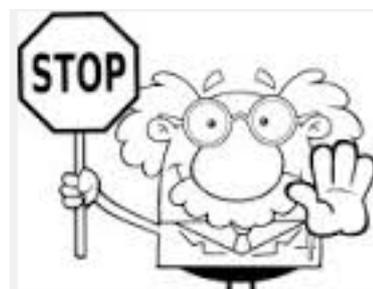
una virtuale. Si consideri inoltre che in questa relazione non ho tenuto conto di quello che può accadere nel lavoro di gruppo con un'assenza imprevista di Pierone, o di Qua.

- Allora interviene l'insegnante! – consiglia il solito sapientone.

E il disabile, chi lo segue? E Ciop chi lo tiene a freno? E Pierino chi lo sveglia? E tutti gli altri Semipierini, gli altri Semiccioppini, gli altri che se pur non disabili, rivelano problemi di diversa natura più o meno gravi, nel guazzabuglio dei lavori di gruppo in svolgimento, chi li supporta o li tiene a bada?..

Eppure ci sono ancora oggi insegnanti e DS che difendono a spada tratta questa didattica o forme di didattica simile, sebbene gli alunni di quelle classi ne escano completamente impreparati e siano una croce per gli insegnanti che sfortunatamente se li devono accollare in eredità, ma soprattutto una disgrazia per se stessi che non hanno ricevuto dalla scuola quello che avrebbero avuto il diritto di ricevere.

### **Dalle unità didattiche alle pause “antididattiche”**



Con un salto di venti/trent'anni, arriviamo alle pause “antididattiche”, assecondate soprattutto dai DS, per mettersi in regola con eventuali ispezioni.

Ritorna il nocciolo del problema: fin dalle prime riforme si era puntato a superare la scuola classista, ingiustificabile in un regime veramente democratico, anche in rispetto ai dettami della nostra Costituzione. Le disposizioni suggerivano e imponevano il recupero dei più deboli, degli svogliati, dei disabili, recupero che o non è mai stato programmato seriamente, o è rimasto solo sulla carta, o si è giustificato con il sei di ufficio, o ha percorso strade tortuose e prive di risultati soddisfacenti (mi sono appena rifatto alle pie illusioni delle unità didattiche), penalizzando oltretutto anche gli alunni più capaci, in un livellamento al minimo se non al peggio.

Tutto questo è stato circoscritto all'esperienza, fino alla fine del secolo scorso, della scuola dell'obbligo; la superiore, soprattutto i licei, tranne casi piuttosto isolati, si era tenuta fuori da quelle euforie di ubriachi.

Oggi il dirigente d'azienda, intendo il DS, è stato responsabilizzato in prima persona su gli interventi di recupero che non possono essere più elusi e devono essere ufficializzati con tempi e modalità ben precisi; e i DS hanno scoperto, consigliati da chissà quale fonte carismatica, le pause “antididattiche” che di didattico appunto non hanno assolutamente nulla e non servono assolutamente a niente, se non a scompigliare l'organizzazione interna di una scuola, a ridurre ulteriormente i tempi destinati all'insegnamento, ad accrescere i formalismi sterili che ricadono come macigni sulla classe docente. Le scuole superiori ne stanno facendo le spese e i DS impegnati in quest'opera sistematica di distruzione, sono ritenuti i più meritevoli, all'avanguardia, di esempio a tutti quelli che non si sono ancora “aggiornati”

C'è chi si esalta su questa materia, i DS poi ne godono e se ne vantano gonfiandosi come si gonfia una palla di zucchero filato alla fiera del paese, come si gonfiano i palloncini variopinti tra le giostre dei baracconi, come si gonfia la coda dei tacchini in un pollaio di oche. Dietro ai DS, le figure obiettivo, gli operatori statistici, gli specialisti informatici, gli specialisti degli orari, tutti impegnati in questa nuova iperbolica trovata da fiera del paese, da baracconi, da pollaio di oche appunto.

Dopo quattro mesi di scuola s'inizia così la terribile maratona che sconvolge, appesantisce, sospende la regolare routine quotidiana. Dietro, in sordina, in sottofondo, timido e timoroso, lo sconcerto e lo scontento di quasi la totale classe docente che obbedisce consapevole e rassegnata, umiliata e demotivata, su disposizioni votate "democraticamente" al collegio in un asservimento psicologico che spesso riesce difficile a essere giustificato agli occhi dei non addetti ai lavori, rendendo ancora incredibilmente attuali gli studi di psicologia sociale di Milgram.

Sotto una prospettiva formale però il DS è a posto; la legge, spesso disattesa, è finalmente operante. A un intervento ispettivo le carte sono in regola perché la didattica è di esclusiva competenza del Collegio docenti che, pilotato, dogmatizza quello che sancisce, sancisce quello che dogmatizza, e nessun ispettore può contestare.

### Digressione XX



Entrato per la prima volta in quel Collegio, dopo l'espatrio del DS precedente, collerico e bilioso ma che, ancora con un briciolo di buon senso, non si era mai permesso di violare sistematicamente la didattica dei singoli insegnanti, ci furono le presentazioni e i soliti salamelecchi di rito (mi raccontava un mio ex collega):

- Conosco la preparazione di questo corpo docente! – aveva detto – Una scuola responsabile e impegnata che prepara con scrupolo gli alunni... - aveva continuato – So che credete in quello che fate, attenti a tutte le esigenze della vostra professione, che per voi non è solo un lavoro... Io non posso che ritenermi fortunato di essere qui con voi, ad affrontare assieme il nuovo anno scolastico... Vi prometto tutta la mia collaborazione e il mio sostegno: troverete in me, un amico e un sostenitore! – aveva apparentemente concluso.

Le cose erano cominciate molto bene e c'era chi finalmente sperava di non sentire più urla e impropri, minacce e insulti, ricatti e cambiamenti lunatici imprevisti. Fatto sta però che, com'è, come non è, (chi mi ha riportato questa esperienza non ha saputo spiegarmelo), il nuovo DS concluse realmente così:

- Se non vogliamo però chiudere i battenti, bisogna cambiare tutto.

E da quella conclusione inaspettata, tanto inaspettata che i più non se ne ebbero neppure ad accorgere, iniziò una serie di proposte impostate pressappoco in questi termini:

- O si valutano i carichi di lavoro o... si chiude!
- O si unificano i testi o... si chiude!
- O si lavora per competenze o... si chiude
- O si organizzano le pause didattiche o... si chiude!

Il corpo docente coccolato fino a quel momento, impreparato al nuovo sistema diplomatico, probabilmente non si accorse neppure dell'inghippo, o se ne accorse perfettamente, ma forse, come al solito, per la legge di psicologia sociale di Milgram (provatela a cercare: è interessante), non ha saputo obiettare nulla al suo capo, e si accodò accondiscendente al suo nuovo fuhrer. I recuperi passarono nell'espressione peggiore che si sarebbe mai potuto immaginare: le famigerate pause didattiche di due settimane.

Sembra di essere al cinema e di assistere a una delle tante avventure di Fantozzi; qui i Fantozzi però sono veramente tanti, un intero corpo docente che ha perduto il contatto con ogni tipo di realtà, che sogna ad occhi aperti, o che semplicemente, alla saga dell'indifferenza, si è proposto di trascorrere il più velocemente possibile le ore dovute allo stato, incurante dei risultati, per poter poi tornare a casa e dimenticare le nuove bolge infernali.

(Io, per fortuna, non ho mai avuto esperienze di questo genere, e non certo per mio merito; posso perciò ritenere di essere stato favorito molto dalla sorte benigna!).

Dopo le vacanze di Natale, la Befana si presentò così con i suoi doni e, al ritorno ce si trovò il carbone (gli insegnanti dovevano essere stati probabilmente molto cattivi quell'anno), a sostenere per la prima volta le due settimane di pausa didattica, preparata metodicamente dalle figure obiettivo e dall'addetta agli orari.

Le classi furono scorperate; gli alunni che erano sufficienti affrontarono le lezioni di potenziamento, gli altri, gli insufficienti, quelle di recupero. Detto così, sulla carta, sembra una cosa semplicissima ed evidente, ed è quello che risulta sulla scrivania di un DS che pensa di aver espletato alle sue funzioni; nella realtà didattica concreta invece, le variabili sono tali e tante che l'intervento risulta del tutto impossibile e vano.

Provo a valutare a grandi linee (altrimenti ci vorrebbe solo per quest'argomento una monografia) le variabili di cui nelle pause didattiche non si tiene conto, non si vuole tenere conto, perché non si può tenerne conto, che un burocrate, uno specialista dei numeri, l'addetto alle statistiche non potranno mai stimare, proprio perché i numeri non rispettano la psicologia dei singoli, ma si rivolgono alla massa, generalizzando un intervento che, nel caso specifico, dovrebbe essere rivolto al singolo alunno, e perciò gli accorpamenti, quando sono possibili, si possono realizzare solo su pochissime unità.

Non basta affermare:

- Pierino è insufficiente in matematica; poiché frequenta la seconda, lo uniamo a tutti gli altri insufficienti di matematica di seconda.

1) un'insufficienza può essere grave (un due), ma può essere leggera (un cinque);

2) un'insufficienza può riferirsi all'orale o allo scritto o a entrambe in misura diversa;

2) un'insufficienza può essere determinata da uno studio insufficiente o da una difficoltà intrinseca dell'alunno a coniugarsi con una certa materia, o da entrambe in misura diversa;

3) un'insufficienza può trascinarsi già da quattro mesi, se non dall'anno scolastico precedente, o può essersi manifestata solo nell'ultimo mese;

4) un'insufficienza può essere determinata da un rapporto difficile che si è venuto a determinare tra docente e discente;

5) un'insufficienza può essere determinata purtroppo anche dall'incapacità di un docente a comunicare, a essere chiaro, paziente, disponibile...

Tutte le ragioni che hanno determinato un'insufficienza poi, possono essere presenti in contemporanea e in misura differente e devono perciò essere individuate e affrontate adeguatamente con interventi specifici su ciascun alunno in difficoltà.

D'altra parte i sufficienti possono essere stati valutati con un sei stracchiato, o con un dieci meritato: che ci fanno assieme, per un eventuale potenziamento?

Non si dovrà dunque mai affrontare in un istituto il potenziamento? Certo che sì, ma non in questo modo. Il potenziamento deve essere una scelta libera di un alunno su argomenti scelti dallo stesso, o all'interno della sua struttura scolastica, o in un'altra struttura, scolastica o no. Il potenziamento serio non può esaurirsi in qualche ora sporadica, che lascia il tempo che trova, ma deve durare almeno un semestre; i risultati devono essere valutati seriamente con un esame

indipendente dal resto del curriculum e attestato da un diploma egualmente serio, emesso o riconosciuto dalla scuola, che potrebbe, su quei risultati, incrementare anche i crediti di un alunno a condizione che le materie curriculari siano tutte sufficienti.

Le classi poi che si sono venute a determinare con gli scorpamenti e i nuovi accorpamenti, prima di trovare anche un certo affiatamento ed equilibrio interno, hanno già consumato le due settimane di recupero programmato. C'è chi ha visto in queste ridistribuzioni degli alunni un modo per conoscersi meglio e costruire nuove esperienze: tutto va bene, ma ci si dimentica che le due settimane di pausa didattica non si sono proposte di costruire nuove esperienze e nuove amicizie, non si sono proposte di socializzare, ma di recuperare gli alunni in difficoltà. Se perdiamo di vista gli obiettivi, su ogni novità si può trovare con la buona volontà e tanto ottimismo, un'esperienza positiva, anche perché in certe circostanze il male assoluto non esiste.

### XXI Digressione

- Allora, Genoveffa, Cunegonda, Adelaide e Leonilla arrivano dalla seconda A del liceo scientifico?

- Sì, professore!
- Alarico, Attila e Teodorico dalla seconda B?
- Sì professore!
- Tip e Tap, con Minni e Topolino dal sociale?
- Pippo, Orazio e Clarabella dal linguistico?
- Sì, professore.
- Quattordici in tutto, o sbaglio?
- No, no: è giusto!

(Si badi bene - lo dico per inciso - spesso, per raggiungere i numeri minimi fissati dal Collegio/DS, sono accorpate non solo classi differenti per sezione (che è la regola) ma anche per età!)

- Voi nella A siete arrivati?..
- Abbiamo completato le declinazioni e le coniugazioni la scorsa settimana.
- Noi le abbiamo già ultimate l'anno scorso!
- Voi siete ?..
- Della B!
- E quale argomento avete affrontato per ultimo?..
- Le perifrastiche e l'ablativo assoluto.
- Noi abbiamo terminato la terza declinazione!
- Voi siete del ?..
- Linguistico!
- E voi del sociale?..
- Abbiamo terminato le declinazioni – risponde Tip.
- Ma che cosa dici? Abbiamo appena iniziato la quarta – interviene Tap.
- La quarta l'abbiamo finita; dobbiamo iniziare la quinta – conclude Minni.

(L'insegnante a questo punto, a meno di essersi convertito a pieno titolo alla saga dell'indifferenza, comincerà a registrare delle grosse perplessità su che cosa e come intervenire.)

- Leonilla, vedo che tu hai un cinque.

- Sì, professore, di scritto: ho difficoltà nella traduzione; non riesco a mettere in costruzione.
- Tu, Cunegonda, un tre addirittura!
- Ho il quattro di scritto, ma sono andate male anche le due verifiche.
- Su che cosa?
- Una era di verbi, l'altra sulle eccezioni delle declinazioni.
- Tu, Leonilla, cinque.
- Sì, ma di scritto sono sufficiente; sono andate male le due verifiche anche a me.
- Attila?..
- Io andavo bene di latino, l'anno scorso...
- Quanto?
- Sette! Però quest'anno non riesco ad ingranare con le nuove costruzioni.
- E voi del linguistico? Come mai solo alla terza declinazione?
- Abbiamo solo due ore la settimana, e poi l'insegnante si è fermata molto sugli accenti e sulla pronuncia.
- Le insufficienze?..
- Tutte sul cinque!
- La ragione, se il programma è così ridotto?
- Mah! a me latino non piace – risponde Pippo.
- E tu, Clarabella?
- Non piace neppure a me!
- E Minni?
- Mah!.. Non so, non riesco...
- Nello scritto o nell'orale?
- Non so... in tutti e due!
- ...

Non vado oltre a riportare un confronto surreale e soprattutto inutile ma veritiero, che un insegnante onesto cerca di condurre in via esplorativa prima di tentare qualsiasi tipo di recupero per conoscere i nuovi alunni. Intanto però le prime due ore da cinquanta minuti, ridotte ulteriormente dagli spostamenti degli alunni e degli insegnanti, alla ricerca delle nuove classi, che arrivano ora da un altro corso di recupero, ora da uno di potenziamento, ora da una proiezione non terminata, si sono ridotte ulteriormente.

Quante ne rimangono?.. quattro... sei... Ma anche se fossero dieci, che cosa potrebbe ottenere un insegnante in queste condizioni?.. Ho già scritto sull'utopia dell'insegnamento differenziato a livello di classe, specie poi quando i tempi sono ridotti e le differenze notevoli.

In un solo modo il docente può intervenire efficacemente, perché sono convinto che il recupero individualizzato non è impossibile, ma ha bisogno di molto tempo e soprattutto le carenze devono essere affrontate tempestivamente, nel momento in cui si presentano e non dopo quattro mesi quando su quelle carenze, su quelle sabbie mobili, si è costruito tutto il programma successivo. Per il modo e per i tempi che dovrebbero essere riservati al recupero, impossibile nelle "pause antididattiche", tenterò una riflessione, è il nocciolo del problema, nel capitolo riservato a quest'argomento.

L'ingenuo forse potrebbe però pensare che l'esperienza che ho riportato, per quanto surreale, si sia conclusa così, in questi termini: assolutamente no! Non è cominciata così e non termina così.

+ Prima della pausa "antididattica", ci sono stati i consigli di classe per individuare gli alunni sufficienti e insufficienti.

+ Poi degli insufficienti gl'insegnanti hanno dovuto compilare per ogni alunno una scheda che individuasse, su moduli con voci prestampate, le carenze registrate e gli interventi auspicati: dalla pausa "antididattica", al lavoro personale a casa (proibito ipocritamente nominare eventuali lezioni private, perché in questo caso la scuola ammetterebbe esplicitamente di aver fallito e di demandare ad altri il suo ruolo).

+ Poi ogni docente ha dovuto unire, specie se fine anno scolastico, il programma di studio concernente l'insufficienza registrata.

+ Poi tutti gli insegnanti di una classe hanno consegnato il malloppo al coordinatore che su un altro modello prestampato, ha riportato la sintesi del tutto; reperibile (il modello prestampato) online, dall'immane sito della scuola; ogni modello è poi provvisto, in calce, di ricevutina tagliabile, riservata al genitore, da restituire al coordinatore e da porre agli atti.

+ Poi i malloppi proliferati sono stati consegnati ai genitori nell'incontro alluvionale di fine quadrimestre.

+ Poi, se il genitore non si è presentato, il coordinatore ha dovuto cercarlo per via telefonica e riferirgli dei risultati del figlio.

+ Poi, dopo la pausa "antididattica", ogni docente deve approntare le verifiche differenziate per valutare chi tra gli alunni sia ancora insufficiente, a secondo delle carenze registrate; mentre cerca qualche diavoleria alternativa per tenere occupati in simultanea gli alunni sufficienti e potenziati.

+ Poi dopo le correzioni, sono registrati i recuperi e i fallimenti.

+ Poi ogni consiglio di classe si riunisce di nuovo per confrontare i risultati.

+ Poi sono stilati dei nuovi modelli, anche quelli recuperati online dal sito scolastico, per comunicare alle famiglie gli esiti dei recuperi effettuati; provvisti tutti di regolare ricevutina, da compilare a cura della famiglia, ritirata in seguito dai coordinatori di classe e messa agli atti.

- Si pensi che alla fine dell'anno scolastico si ripete tutto lo stesso iter; e se ne aggiunge un altro in formato mini, riservato ai mesi di giugno e di luglio quando la scuola ha terminato le lezioni ufficiali, per concludere a settembre con ulteriori verifiche e ulteriori riunioni e ulteriori modelli...

Tutta questa pazzia si riassume in quattro parole: la paura congenita dei ricorsi che terrorizzano i DS in maniera folle. I comandamenti per "tutelarsi" (oggi tutti vogliono tutelarsi, sempre però nella forma non nella sostanza), in quest'ambito (il numero degli ambiti poi tende ad infinito) sono due:

- bisogna avvertire le famiglie in tempo;

- bisogna garantire la possibilità del recupero.

Non basta più la pagella. Proviamo a sintetizzare: si aggiunge la tabella dei recuperi, entrambi da far firmare con ricevuta; il programma dei recuperi e gli orari dei recuperi; le prove differenziate dei recuperi; poi il colloquio obbligatorio con i genitori per i casi gravi; se i genitori non si presentano ai colloqui generali (un doppione inutile e caotico dei colloqui settimanali), il coordinatore deve telefonare alla famiglia; poi le verifiche dei recuperi; gli scrutini dei recuperi; di nuovo la comunicazione alle famiglie degli esiti dei recuperi. I DS più ligi fanno recuperare anche in giugno e in luglio e poi si recupera ancora a settembre, all'inizio dell'anno scolastico successivo.

Non in tutti gli istituti, le successioni sono identiche. C'è chi è un pochino più sensato (se di buon senso si può ancora parlare) e salta qualche passaggio, chi un po' più pazzo e ne aggiunge di altri... I risultati comunque sono gli stessi: i DS si corazzano... gli insegnanti o subiscono e impazziscono o se ne fregano... i programmi si dissolvono... la scuola cade a pezzi.

Com'erano semplici e attuali i trimestri: sono stati aboliti, ma si è introdotto il pagellino; si sono inventati i quadrimestri; poi il pentamestre; poi l'esamestre con il quale è ritornato il trimestre;

tra neologismi e sparate da strafatti si sono complicate le scadenze più semplici, quando a Natale e a Pasqua le famiglie un tempo attendevano i risultati cadenzati tutti alla stessa maniera da Punta Pesce Spada alla Vetta d'Italia. Questo non è rinnovamento. Si punta solo al sensazionale, dopo aver imparato la triste lezione che ci danno i politici:

*...fai tanto sottili  
provvedimenti, ch'a mezzo novembre  
non giugne quel che tu d'ottobre fili.  
Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato, e rinovate membre!  
E se ben ti ricordi e vedi lume,  
vedrai te somigliante a quella inferma  
che non può trovar posa in su le piume,  
ma con dar volta suo dolore scherma.*

D. Alighieri, *Purgatorio*, Canto VI.

Oltretutto la Scuola dei DS sta educando intere generazioni all'irresponsabilità perché si offrono mille possibilità di recupero, permettendo all'alunno di rimandare al domani quello che potrebbe svolgere oggi; perché si controllano gli alunni e le famiglie con una pedanteria asfittica, senza lasciare che ognuno si faccia carico delle proprie responsabilità; perché si "puniscono" i bricconi tra bulbi e insalate, rendendo ridicolo, tardivo e snervato ogni provvedimento disciplinare.

A diciotto anni però, in un attimo, in un batter di ciglia, si abbatte su questi neonati imberbi la mannaia di una legge che non ammette deroghe (giustamente) e non ammette l'ignoranza che non giustifica nessuno: per questa legge tuttavia non c'è stata nessuna preparazione seria di vita quotidiana e sociale se non un'ombra teorica e formale. Sulle nuove generazioni, dopo averle sollevate da ogni carico, da ogni responsabilità, dopo averle coccolate famiglia, scuola, chiesa, cadono spesso dei pesi sproporzionati all'allenamento inadeguato durato per diciotto anni.

- ...Si pensi (riprendo il "si pensi" interrotto) che in alcune scuole, durante gli interventi di recupero di fine anno scolastico, si sono lasciati a casa gli alunni sufficienti, privandoli di ore di lezione cui hanno diritto.

- Si pensi al lavoro enorme che comporta una trovata di queste dimensioni, al disturbo sistematico sul regolare svolgimento del programma, alle ore dovute, sottratte agli alunni sufficienti; alla provvisorietà degli interventi; alle trovate inconcludenti, che si terminano spesso a caso in aula proiezioni. La scuola diventa una fiera internazionale del nulla, un nulla ben confezionato dai POS ridicoli che presentano però l'istituto all'avanguardia, in sintonia con le norme vigenti, attento ai recuperi dei più deboli, "didatticamente" in ottime condizioni. Sui nulla i DS hanno costruito intanto i loro piccoli regni democratici/assoluti, dotati di ciambellani, primi ministri, pagliacci di corte, seguiti da una schiera infinita di cortigiani disposti a tutto pur di compiacere al proprio signore e padrone.

E il popolo dei discenti?.. Beh anche loro in qualche modo sono stati inquadrati, sempre "democraticamente" s'intende, i decreti delegati di cui vedremo a breve, sono la longa manus che permette di dominare "democraticamente" anche quel popolo, con l'illusione di essere libero e tutelato allo stesso tempo, con potere decisionale autonomo.

## XXII Digressione

L'alunno più impegnato della classe – mi raccontava un giorno un altro collega – nel consiglio di classe, di cui era anche rappresentante, si rivolse al suo carnefice, il Signor No (chiameremo indistintamente così questo DS, di cui chi scrive avrebbe una voglia matta di presentarlo anche fisicamente, come fisicamente, e non solo, sarebbe tentato di presentare tanti altri DS che qui ci farebbero un figurone, perché la parodia che ne potrebbe scaturire non sarebbe poi tanto difficile, viste le manie, le pretese, i progetti, la megalomania che li accompagnano. Tuttavia è meglio che ne conservi l'anonimato per non incorrere nei rigori di una legge che funziona peggio della scuola...).

“Carnefice” perché certe esperienze mutilano l'entusiasmo dei giovani, particolarmente dei più intelligenti, che consciamente o no diventano con il tempo sempre più indifferenti alla vera vita democratica di partecipazione; e allora migrano o si chiudono nel loro lavoro, nella loro famiglia, quando riescono a formarne una; perché di “carnefici” la nostra società oggi ne conta veramente tanti: sono coloro che di delusione in delusione ti tarpano le ali, oscurano i cieli dell'anima, mozzano il capo alla fantasia, all'iniziativa intelligente, all'onestà, alla coerenza, al senso di responsabilità, all'eccellenza, alla solidarietà. Intanto il marchio di fabbrica è comunicato alle nuove generazioni che diventano adulte e poi vecchie e, con lo stesso stile, passano il testimone alle successive cui si premurano di tarpare le ali, oscurare i cieli, mozzare la fantasia e il buon senso.

- Nel corso della pausa didattica – spiegò allora l'alunno – si sono verificati dei notevoli disservizi; la mia classe si è chiesta se non si potrebbe studiare qualche altro genere di intervento per il recupero...

- No! Non ci sono altri generi di recupero alternativo! – rispose il DS, senza neppure un attimo di esitazione.

- Poche ore però, svolte così sporadicamente, non ci sembra che possano essere un intervento serio; non sono assolutamente sufficienti...

- No! Così lo pensa lei e...

- Lo pensa tutta la classe!

- No! Mi lasci dire: il recupero scolastico lì ha inizio, ma non termina lì. E' evidente che poi ogni alunno dovrà completarlo nel modo più adeguato a casa, prima o dopo.

- Con le ripetizioni private?

- No! Non è detto: può anche accordarsi con il suo docente per un percorso alternativo.

- E' appunto su questo percorso che si volevano cercare delle disposizioni più chiare per un funzionamento più corretto.

- No! Non posso darvi di più: c'è il tutoraggio pomeridiano, potete utilizzare quell'opportunità.

- Il tutoraggio non funziona però tutto l'anno e inizia molto tardi.

- No! Non può funzionare tutto l'anno: mancano i fondi per tenere attivo sempre questo servizio.

- Oltretutto se non si raggiunge un numero minimo di alunni, il tutoraggio è sospeso: non si potrebbe...

- No che non si potrebbe! La scuola non può pagare un docente per uno o due alunni!

- Sarebbe però così un intervento ancora più mirato che...

- Il collegio ha deciso altrimenti, e lei sa che questa è materia di competenza del collegio.

- E' proprio per questo! Se il collegio il prossimo anno potesse valutare meglio questa situazione, allora...

- Siamo fuori tempo!

Intanto il DS si guardava nervosamente attorno sconcertato da tanta insistenza e sperando che qualche docente lo sostenesse in quel confronto impari che vedeva il buon senso misurarsi con la dissennatezza. Tutti però tacevano: forse era venuta a galla la verità che in una

corte di cortigiani e cortigiane appunto, nessuno aveva mai osato anche solo sfiorare per non rattristare il principe.

- Inoltre i più meritevoli sono privati di molte ore di lezione, i programmi sono sospesi, gli alunni appena sufficienti non ricevono nessun supporto...

- No! Non è possibile! Dunque, l'ora è scaduta... Fuori aspettano già per il prossimo consiglio... dobbiamo affrettarci.

E il confronto terminò così. Alcuni insegnanti fecero finta di nulla, altri passarono di tutta fretta alle nuove incombenze, altri si defilarono, altri in sotto voce si accontentarono di approvare:

- Però ha ragione! (l'alunno evidentemente, non il DS).

### **Il numero e la qualità delle materie**



Con Gui, la legge 1859 tentò di superare l'impostazione classista della vecchia scuola cercando di garantire l'istruzione minima di otto anni a tutti i cittadini italiani (questo almeno doveva esserne lo spirito), ma già nel '63, continuando poi con i Decreti Delegati e la riforma Malfatti, che aboliva i voti, gli esami di riparazioni nella scuola dell'obbligo e limitava le bocciature nelle elementari, tutta la riforma trasformò la scuola (specie quella dell'obbligo ma anche molti istituti superiori di riflesso) in un baraccone di apparenze, in un grande scatolone vuoto, una scuola che se è sopravvissuta è solo per la serietà e la coscienza di molti insegnanti che sono riusciti a non sfornare asini, e solo nella misura in cui si sono tenuti lontani dalle disposizioni ministeriali (dalle leggi della lettera, non dallo spirito che le avrebbe dovuto informare, perché il superamento di una scuola classista è doveroso).

Una di quelle pazzie, che si è trascinata nel tempo a effetto domino, fu quella di moltiplicare il numero delle materie curriculari.

Il latino fu abolito (attenzione che il problema sta non nell'abolizione del latino ma nell'alternativa) non per essere sostituito da uno studio di eguale spessore (avrebbe potuto essere l'inglese o l'informatica, anche se non nell'immediato '63, svolti con serietà e rigore), ma da una serie infinita di materiuccole, la saga delle superficialità (non delle materie in quanto tali, ma dalla posizione curricolare da esse occupata, priva di ogni sviluppo e di ogni strutturazione seria, avvilita e dispersa nel numero): scienze, arte, tecnica, musica e storia della musica, educazione fisica...

Elio Damiano, ne *L'insegnante etico*, insiste proprio su questo principio: non è tanto importante la quantità delle discipline, quanto piuttosto la scelta, la qualità, il metodo che si può acquisire in una particolare disciplina.

Se ne aggiunsero nel tempo prolungato altre ancora più strambe: il latino in formato handicap, l'informatica con insegnanti impreparati, e poi ancora scacchi, biologia, restauro, scultura, fisica, moda, cinema, fotografia, teatro, consiglio comunale, giornalismo... Tutto evidentemente in una pasticcio diventato regola, proposto dalle manie, dagli interessi, dagli hobby dei singoli docenti, a caso, così, solo per riempire i pomeriggi.

### XXIII Digressione

Ritrovai un giorno, in una breve supplenza in una seconda media a tempo prolungato, due alunni di origine straniera (uno turco, l'altra marocchina), fermati l'anno prima anche per gravissimi problemi di italiano, che con entusiasmo mi riferirono di studiare il latino. Era maggio:

- Sa, professore, facciamo latino!

- A sì? – risposi io perplesso, entrato appena allora in quella classe sconosciuta dove ero stato inviato per una breve supplenza.

Riconobbi poi i miei due ex alunni.

- Ah! Tu sei Paperoga e tu Paperino!

- Sì, professore, adesso conosciamo anche il latino – (me lo ripetevano per la seconda volta).

- E... a che punto siete arrivati?

- Abbiamo iniziato la seconda declinazione! – mi risposero in coro.

- La seconda declinazione?! A maggio?! E, quando avete iniziato?

- A settembre – rispose Paperoga.

- Sì, verso la fine di settembre! – aggiunse Paperino – Quando sono iniziate anche le lezioni pomeridiane.

- E quante ore per ogni incontro? – chiesi ancora più incuriosito.

- Due ore!

- Sì due ore! – aggiunse Paperino.

- Con due ore la settimana, da settembre a oggi siete arrivati solo alla seconda declinazione?... – chiesi interdetto, morsicandomi subito dopo la lingua.

- Sì, ma la sappiamo bene: lupus, lupi, lupo... - esordì Paperoga.

- Lupum, lupe, lupis – continuò Paperino.

- Lupo, non lupis: quello è il plurale – lo corresse Paperoga.

- Così adesso capiamo meglio anche l'italiano!

- E già, così capiamo meglio anche l'italiano! – gli fece eco Paperino.

- E d'italiano come va?

Paperino e Paperoga si guardarono e si misero a ridere:

- Beh, quello è meglio lasciarlo correre... - scoppiarono di nuovo a ridere.

- Come sarebbe a dire “è meglio lasciarlo correre”?! – insistetti.

- E' un po' come l'anno scorso... quando eravamo con lei.

- Di pomeriggio però non fate recupero d'italiano?

- No! Facciamo già latino.

Mi ricordo che a me stavano venendo già sulla lingua più parole del dovuto, ma riuscii a trattenermi in tempo per il rispetto che dovevo alla collega di lettere che insegnava in quella classe e perché sono sempre stato fermamente convinto che le critiche di un docente rivolte a un altro docente coram discipulis, sotto qualsiasi forma, sia un intervento assolutamente diseducativo e non serva assolutamente a nessuno.

Eppure le cose stanno proprio così: troppi sono i docenti che vogliono insegnare quello che piace a loro, non quello che è veramente utile ai loro discepoli; le aspirazioni represses, che non sono mai potute essere realizzate, gli hobby che non sono mai potuti essere coltivati, gli autori di qualsiasi genere che per qualsiasi ragione hanno fulminato certi insegnanti sulla via di Damasco, anche se non c'entrano nulla con la loro materia, anche se sono espressioni culturali di second'ordine, a costo di tralasciare l'essenziale, diventano l'attenzione primaria nella loro programmazione che non tiene conto soprattutto dei recuperi che lo spirito della legge (attenzione: lo Spirito, non la miriade di leggi che hanno prodotto l'effetto del tutto contrario!) continua a raccomandare da decenni.

Nel caso specifico, due alunni stranieri, per i quali si sarebbero dovuti attivare dei corsi di italiano si sono cimentati con la lingua latina, sulla quale oltretutto hanno trascorso otto mesi per

raggiungere i confini della seconda declinazione. Con un breve conto della serva, otto mesi per otto ore il mese, siamo a quota sessantaquattro; riducendo per difetto, tenuto conto delle vacanze, delle visite guidate, di eventuali interruzioni in itinere, arriviamo almeno a cinquanta.

Cinquanta ore di recupero d'italiano perdute solo per assecondare le manie depressive di un'insegnante di lettere che si è sentita realizzata solo nella misura in cui è riuscita a insegnare il latino a due alunni, di ceppo linguistico oltretutto neppure neolatino, che registravano invece grosse difficoltà ad apprendere l'italiano.

Non ci vuole molto a mettere insieme esperienze di questo genere; provo a ricordarne solo qualcuna e mi si perdoni se le materie attorno a cui rivolgo la mia attenzione sono sempre le stesse, ma evidentemente potrei dire molto poco su ragioneria, o chimica, o costruzioni, o fisica che o non conosco, o non ricordo più.

Una collega in prima media non esitava a trascorrere tutto l'anno scolastico a svolgere il programma di geografia esclusivamente sul territorio della zona: l'industria del paese, la flora e la fauna del paese, il turismo del paese, le espressioni artistiche del paese, le frazioni e le strade del paese, il municipio del paese, la chiesa del paese... Dell'Italia nel suo complesso, niente! Dove fosse la Toscana, Roma, Venezia, Palermo o Milano... niente! Di quale clima godesse l'Italia, niente! Quali fossero i punti forti e quali i deboli dell'economia italiana, niente!

Un collega di filosofia, nell'ultimo anno delle scuole superiori, immancabilmente doveva fissare una decina di ore pomeridiane per svolgere il suo autore preferito, Freud, che oltretutto non è un filosofo, ma senza pensarci più di tanto saltava di brutto tutti (dico e ripeto tutti) i filosofi italiani e argomenti essenziali come il Positivismo o lo Spiritualismo.

Un altro invece, in terza liceo, era capace di fermarsi su Aristotele e Platone per quasi tutto l'anno e trascurare il cinquanta per cento della materia successiva, annullando mille anni di filosofia cristiana.

Un collega di educazione artistica in terza media per anni, se non per decenni, non ebbe mai ad affrontare la storia dell'arte che andasse oltre il Barocco. Inutile ogni tentativo d'interdisciplinarietà con italiano e storia che in parallelo insegnavo io.

C'è chi in letteratura italiana si perde su autori minori contemporanei a volte sconosciuti, sull'esempio di certe scelte ministeriali per gli esami di maturità, e trascura del tutto poeti insigniti del premio Nobel che hanno caratterizzato un'epoca.

C'è chi, in letteratura latina, sta per un intero anno scolastico su due/tre autori (dopo aver adottato le enciclopedie di cui ho scritto sopra) e ignora autori la cui produzione è stata colossale e immensa.

Un docente serio non può scegliere quello che vuole: ingigantire certi argomenti secondari e trascurarne sistematicamente altri; moltiplicare o dividere a suo piacimento in una completa e totale anarchia un programma (se non lo vogliamo definire "programma" usiamo pure il termine "indicazioni") che arriva dal ministero, già macroscopico, che vuole tutto di tutto, e, alla fine dei conti, sulla presunzione e sulla indeterminatezza, genera appunto confusione, squilibri e tanta dispersione, là dove invece si richiederebbe precisione, metodo, qualità, eccellenza.

I programmi ministeriali devono richiedere l'essenziale, devono definire gli argomenti, devono pretendere la precisione, devono definire le scadenze, devono prevedere delle ispezioni dove ogni docente deve rendere conto del proprio operato sulla classe, sugli alunni, e non solo delle firme, dei documenti, di una serie di adempimenti cartacei inutili e mistificatori

. Ritornero su questo argomento perché è essenziale: non si pensi comunque che sia possibile educare con i test; inventarne sempre una nuova che passa senza lasciare il segno; ridursi sempre alla crosta di tutto per il numero degli argomenti e delle discipline che si vogliono trattare; soprattutto demandare alla scuola quello che la società consumistica e opportunistica ha dimenticato o non riesce più a fare. Su questa strada anche la scuola diventa consumismo, specchio per le allodole, mercificazione di pesce avariato, mentre le nuove generazioni (ciò che già si è registrato dalla fine degli anni sessanta, come prodotto delle pazzie sessantottiste) sono formate ad una scuola di mediocrità assoluta, una mediocrità, fatta solo di apparenze pubblicitarie, che si porteranno nelle rispettive professioni il medico, l'ingegnere, l'avvocato, l'insegnante, ma anche il falegname, il muratore, il commesso, l'operatore commerciale di domani.

Se i mezzi di indagine, di ricerca, di comunicazione, di servizio, se la varietà dei prodotti immessi sul mercato, da quelli che si possono trovare in una ferramenta a quelli che propongono un magazzino di informatica, sono cresciuti nell'ultimo mezzo secolo in progressione geometrica, gli addetti sono sempre meno preparati: si moltiplicano i corsi di aggiornamento, i patentini, i diplomi e naturalmente le lauree, ma dietro al pezzo di carta, dal corso obbligatorio per l'infortunista, a quello destinato a prevenire gli incendi, a quello di primo soccorso, ai diplomi professionali, alla patente per l'auto ... tutto è affidato innanzi tutto a insegnanti non insegnanti, e poi la superficialità e il pressapochismo, privo di un programma serio, di contenuti ben definiti, e dunque anche di verifiche e di esami puntuali e coerenti, è diventato la regola.

Importante è che sulla carta il corso sia stato eseguito e si sia verificata la frequenza, magari ci sia anche l'attestato della ricevuta di versamento, ma non sono mai controllati i contenuti, se siano stati veramente documentati, assegnati, pretesi, esaminati, valutati e se chi li ha documentati, assegnati, pretesi, esaminati, valutati, sia stato all'altezza della situazione.

### **L'Invalsi come la panacea ad ogni inefficienza e l'acronimo "DS"**



In quell'istituto fu il DS, di cui abbiamo già riportato alcune imprese, alla maniera dell'eroe del Tassoni, individuato come "signor No", a introdurre l'Invalsi:

- Senza Invalsi ormai non si può fare più scuola! – esordì un giorno.
- La terza prova alla maturità dipenderà dall'Invalsi! – sentenziò lo stesso giorno.
- Da quest'anno bisogna introdurre nelle classi l'Invalsi! – ordinò immantinentemente.
- Dall'Invalsi dipenderà anche l'eccellenza di un istituto! – profetizzò senza esitazione.
- Quest'anno potremmo cominciare con le seconde e le terze, che dite? - chiese poi umilmente all'assemblea che, soddisfatta e motivata, capiva di essere stata determinante nella gestione didattica e pedagogica dell'istituto.

Dopo una lunga discussione che evidenziò la vivacità delle menti, la passione dei cuori, la molteplicità degli interessi e delle iniziative, democraticamente il collegio sentenziò unanime che, senza Invalsi, ormai non si sarebbe potuto più fare scuola; che la terza prova alla maturità sarebbe dipesa, a breve termine, certamente dall'Invalsi; che da quell'anno si sarebbe dovuto assolutamente

introdurre nelle classi l'Invalsi; che dall'Invalsi sarebbe dipesa anche l'eccellenza dell' istituto; che si sarebbe potuto cominciare, in via sperimentale, con le seconde e le terze.

Da quel momento tutta la classe docente, in quell'istituto, ad eccezione di un vecchio fastidioso, ormai superato, compatito, sopportato, fu coinvolta nell'impresa ministeriale di distruzione doppia.

- Perché doppia? - mi si potrebbe chiedere.

E' una domanda più che legittima; avrei dovuto già chiarirmi nelle pagine precedenti quando ho riferito delle imprese dei molteplici "conti di Culagna", ma per un chiarimento c'è sempre tempo.

Scontato che quel prete, di cui vi ho parlato inizialmente, ci aveva visto proprio bene (Ministero della Pubblica *Distruzione*, ricordate?), quell'opera, con le ultime disposizioni del decennio, è passata nelle mani dei "DS", **acronimo** appunto per eccellenza **di distruzione**.



Distruzione perché anche là dove la scuola si era salvata grazie all'opera responsabile d'insegnanti seri, sono arrivati loro che capillarmente (non hanno nient'altro da fare!) hanno inciso, tagliato, cucito, rattoppato in un'operazione di chirurgia plastica destinata esclusivamente a salvare la legge nella sua totale exteriorità. I formalismi inutili sono calati così nelle adunanze, nelle classi, tra gli alunni, nell'azione didattica dei singoli docenti (fino a violare i dettami costituzionali che garantiscono la libertà dell'insegnamento) che spesso obbediscono pedissequamente all'autorità costituita, rendendo incredibilmente attuali (so di ripetermi) gli studi di psicologia sociale di Milgram.

Per lo più gli stili apparentemente adottati, volendo seguire la tabella di Likert, sono consultivi e partecipativi; al limite c'è chi usa lo stile autoritario benevolo; in realtà tutti gli stili nascondono l'autoritarismo e la coercizione propinati sotto forma di zuccherini in un Collegio dove tutte le decisioni importanti sono già state prese dal DS (a volte coadiuvato dal suo entourage di cortigiani).

E quando eccezionalmente si trovano ancora dei DS umili, attenti alle valutazioni dei singoli docenti, equilibrati, rispettosi e dunque intelligenti, non ammalati ancora di megalomania, mista ad arroganza e a manie di grandezza, non manca chi, tra il corpo docente impeccorito, imputi al suo Preside il difetto di essere poco efficiente e di non possedere sufficienti capacità decisionali.

Ecco allora per quale ragione possiamo sostenere la tesi della doppia distruzione (non è un'iperbole!): e i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Chissà poi perché mi perdo in questi lunghe e forse inutili digressioni? Ritorniamo all'Invalsi e all'impegno profuso dalla classe docente a preparare le prove famigerate da quando sono entrate nel sentire comune della docenza italiana.

#### XXIV Digressione

- Dobbiamo assolutamente preparare gli alunni a questa prova! - si sbracciava il solito sessantottista che nel '68 era ancora in grembo alla madre.

- E già, bisogna prepararsi anche a queste! – seguiva con voce lamentosa il sessantottista ormai smunto e privo di ogni speranza, ma mai disposto a rinnegare il suo glorioso passato.

- Bisogna allora inventarci qualcosa; bisogna trovare degli Invalsi già assegnati per poterci vedere più caro! – proponeva la giovane docente ancora carica di entusiasmo e di buona volontà.

- Io ne ho qui alcuni, possiamo vederli assieme! – concludeva l’ultima arrivata, ancora supplente, che aveva partecipato a tutti gli ultimissimi corsi di aggiornamento (a pagamento naturalmente!) voluti dal ministero, demandati alle università, tenuti da docenti che mai sono entrati in una classe reale, ma le classi le hanno solo viste ipotizzate al computer con programmi virtuali.

- Vedi qui che cosa chiede questa domanda? Sono argomenti che io non ho mai svolto!

- E allora bisogna rivedere i programmi!

- Quale domanda?

- Qui, si chiedono informazioni su Pinco Pallino.

- Mai sentito nominare!

- E qui: quale delle due pensi che sia quella giusta? Potrebbero essere entrambi!

- Che cosa dicono le risposte?

- Sono in fondo, aspetta!

- Ecco, quella esatta è la B!

...

Dopo qualche ora di confronto si arriva poi alla domanda faticosa?

- Chi si occupa allora dell’Invalsi quest’anno?

- Hai sentito il preside: quest’anno chi ha le seconde e le terze.

- Io sono in quarta e quinta, per fortuna!

- Io invece ho sia una seconda sia una terza: o povera me!

Intanto il tempo passa, e ore e ore sono sistematicamente buttate al vento.

Perché poi si è voluto l’Invalsi? E’ presto detto!

Si è fatta da qualche anno la scoperta dei risultati poco lusinghieri della scuola italiana; si è ricorso così a dei controlli per individuarne le inefficienze e l’Invalsi è diventato sinonimo di “controllo” per eccellenza. Senza dubbio l’Invalsi è un’iniziativa positiva, ma non com’è stata presentata, con un carico di lavoro improponibile, con una dispersione cartacea ormai superata, senza l’ausilio informatico al quale, dalla riforma Moratti, tutti gli alunni dovrebbero essere preparati, ma soprattutto per la possibilità di taroccarne i risultati.

Per mappare la Scuola italiana innanzi tutto sono sufficienti delle prove campione senza coinvolgere tutti gli istituti; per valutare invece l’eccellenza dei singoli istituti, la prova deve essere gestita da un tecnico esterno che non suggerisca le risposte e non bari nella valutazione che dovrebbe risultare tutta computerizzata.

Il DS invece ha introdotto l’Invalsi nella scuola non come mezzo ma come fine: il mezzo è diventato fine. Insomma è come se il termometro, destinato a misurare la temperatura, da strumento diventasse fine, e tutti gli interventi fossero destinati solo a tenerlo entro la temperatura prescritta, magari con un litro di tachipirina.

L’esaltazione dei DS, che contagia spesso anche gli insegnanti, porta così a sconvolgere ulteriormente i programmi, a perdere altro tempo, a porre negli obiettivi curricolari l’Invalsi ‘in sé’ quasi come un valore di cultura intrinseco o un valore morale, o un’abilità da conseguire; l’Invalsi è invece solo un misuratore che oltretutto potrebbe anche essere ‘rotto’, impreciso o ‘tarato’ male: è noto lo scandalo dell’inadeguatezza di certi test, arrivati dal ministero, compilati da “periti” imperiti.

Oggi sotto la pressione febbricitante dell'Invalsi così s'imbastiscono incontri, s'indicono corsi di aggiornamento, si fissano riunioni dipartimentali, si complicano interventi che dovrebbero essere semplici e lineari con nuovi carichi di lavoro inutili, con quintali di cartaccia da macero (ma si risparmia sui cartoncini per le pagelle e sui registri per i voti) in un controsenso iperbolico che vive di parole vane e di contraddizioni insensate.

Qualcuno, a buon diritto potrebbe farmi osservare che la storia della "carta straccia", degli "scatoloni vuoti", delle "perdite di tempo", della "burocrazia improponibile", dei "carichi di lavoro" sproporzionati per i risultati o non risultati conseguiti, delle "iniziative cervelotiche"... siano pensieri e denunce richiamati, ripetuti, esasperati fino all'eccesso, che spesso, troppo spesso sia ritornato, su ogni argomento, a finire alla stessa maniera. Il fatto è che io sono convinto che sia proprio così, e non solo in ambito scolastico.

Riassumiamo:

- l'incompetenza di chi dovrebbe essere competente;
- l'ossessione della novità a tutti i costi;
- le mode che hanno invaso anche le categorie dell'educazione e dell'istruzione;
- le apparenze, l'abito, l'immagine;
- l'illusione di poter raggiungere certi obiettivi con una legislazione capillare e asfittica;
- le leggi del mercato consumistico che sono state introdotte anche in ambito scolastico;
- la megalomania dei piccoli dittatori democratici che si è sostituita all'umanità...

...tutto produce alla fine certi risultati che non sto a ripetere qui per l'ennesima volta, mentre il nocciolo del problema viene eluso sistematicamente e, allo stesso tempo, si è convinti, ipocritamente o no, consciamente o no, di averlo affrontato e addirittura di essere sul percorso di arrivo, senza tenere neppure conto che su quel percorso si sta demolendo anche tutto quello che di buono c'è ancora nella nostra scuola.

## **Registro e pagella elettronici**



L'anno scolastico 2013/2014, il mio primo anno di pensione cui sono stato costretto, è entrata nella scuola italiana un'ennesima novità: i registri online, sia il registro personale, che quello di classe:

- Fortunato tu che te ne sei andato in tempo! – mi ha apostrofato un'ex collega appena mi ha visto: è una diavoleria senza eguali questa volta.
- Non sai il tempo che perdi ogni giorno anche solo per digitare gli assenti! – mi riferì un'altra, tre giorni dopo.
- Beh, ma gli assenti possono essere segnati anche a casa con comodo. – provai io a obiettare.
- Ma scherzi?! Bisogna annotarli subito sul registro di classe.
- Perché anche il registro di classe è in formato elettronico? – io pensavo che lo fosse solo quello personale.
- E certo che sì! – mi rispose stralunata la collega – E se un alunno esce prima del tempo, o entra un'ora dopo, o per qualsiasi altra ragione, ci si deve connettere e segnare tutto subito.

- No, io non mi connetto più! – risposi con un sospiro di sollievo ma anche di grande nostalgia per la Scuola e per i miei alunni.
- Noi sì però! A volte poi la connessione non funziona, allora devi chiamare il tecnico che magari è andato già in soccorso di qualcun altro... Prima di iniziare la lezione si perdono ore!
- E pensa la spesa che ha dovuto sostenere l'istituto! – concludeva l'ultimo che ho avuto l'occasione di sentire – un computer per ogni aula e... non abbiamo il toner per le fotocopie.

La scuola italiana cade a pezzi; sembra che il 50% degli edifici scolastici non siano a norma di legge; l'istituto in cui ho insegnato per tredici anni, costruito all'inizio degli anni '80, nella carcassa esterna, sembra che abbia dovuto patire un assalto di miliziani: il cemento si è sgretolato, i ferri dell'armatura sono alle intemperie... Un invecchiamento così precoce in trent'anni già lascia supporre quali siano stati i materiali impiegati e la qualità del cemento. Nelle grandi città spesso gli alunni sono obbligati ai doppi turni per mancanza di aule; certi immobili che ospitano le scuole e che hanno anche un valore artistico, una storia gloriosa, una bellezza di cui si dovrebbe andare fieri, sono consumati dallo smog, deturpati dall'incuria sistematica, dalla vecchiaia, dagli agenti atmosferici...

E il Ministero della Pubblica Istruzione, coadiuvato da una miriade di DS, ossequiosi e accondiscendenti, pensa al registro elettronico... di dotare ogni aula di computer o di altre diavolerie dello stesso genere... Illuso (o cercando di illudere) che si possa migliorare la scuola italiana con queste trovate da TV commerciale!..

Ebbi a patire per anni le pagelle in formato elettronico; i verbali in formato elettronico; gli esami di maturità in formato elettronico... Sono stati veramente utili questi così detti *aggiornamenti*? Sì, è vero, alla fine si schiaccia un bottone e viene fuori la pagella bella, pronta e compilata; al termine degli esami di maturità si schiaccia lo stesso bottone e si stampa il verbale in duplice e triplice e quadruplica copia, anzi, se si è commesso un errore, si butta il malloppo, e si ristampa tutto da capo: non ho mai visto però strappare un registro su cui, a norma di legge, si opponevano le eventuali correzioni senza sprecare inutilmente cumuli di carta.

Mai c'è stato tanto spreco di carta come si è verificato in quest'ultimo decennio: prima c'erano i registri e basta, adesso ci sono i computer, le chiavette, i CD, i pad... però per sicurezza si consiglia anche il cartaceo. I miei ex colleghi si sono già muniti di pseudo registri per annotarvi i risultati dei propri alunni anche perché evidentemente non si può avere sempre a portata di mano un computer o un pad collegato online.

Probabilmente non so di nuovo aggiornarmi! Eppure davanti allo schermo di un computer ci passo a volte le intere giornate per le mie ricerche, i miei studi, i miei scritti, ma anche per quelli di mio figlio, per degli acquisti anche significativi, per aiutare mia moglie a gestire la sua attività piuttosto complessa... Questa piccola diavoleria è stata una grande invenzione, utile, pratica, a volte indispensabile, che può permetterci di ridurre i tempi di lavoro che, a volte in alternativa, sarebbero lunghissimi.

Tuttavia tutto ha un limite; il problema che si pone è sempre lo stesso: il mezzo non si può trasformare in fine; il mezzo non può diventare una moda, una fissazione, l'illusione che possa risolvere dei problemi che vanno affrontati in un modo radicalmente differente. Con l'automobile c'era chi si recava ad acquistare il pane a cento metri di distanza; la calcolatrice era entrata a tutti gli effetti nelle scuole e gli alunni non sapevano (e spesso ancora oggi non fanno) eseguire un'operazione; le ferie erano d'obbligo come il week end (e lo sono ancora per molti) a costo anche di ritornare a casa più stanchi e stressati che prima; così pure la cura del corpo, il vestito, gli hobby, la televisione, la musica... sono tutte cose belle e importanti, ma devono essere al servizio dell'uomo, non è l'uomo che deve ridursi a servizio delle stesse.

L'informatica e l'online possono entrare a tutti gli effetti nel sistema scolastico, ma il sistema scolastico non ne può essere asservito: là dove ci sono di mezzo degli esseri umani l'informatica deve essere usata con giudizio e non può mai diventare il canale privilegiato per comunicare e informare.

Quali i limiti intrinseci a un'informatizzazione forzata? all'uso esclusivo dell'online per gli adempimenti di legge e la fruizione dei diritti e l'espletazione dei doveri dei singoli cittadini, con particolare riferimento al sistema scolastico?

E' presto detto: partiamo sempre dall'esperienza non da vaghe teorie dogmatizzate dal principio dell'autorità; vi ricordate? *L'ipse dixit* riferito ad Aristotele dagli aristotelici? badate bene, non si è esaurito! Il Medio Evo, inteso nella sua valenza più negativa possibile, non è poi così lontano: basta che una fesseria sia decantata da un docente universitario di fama, da un ministro, da un ispettore ministeriale, e giù giù da un presidente di USP, da un DS... e diventa legge, rivelazione, dogma senza possibilità di alternativa. Non è l'argomentazione a giustificare una scelta piuttosto di un'altra, non è il "che cosa", ma il "chi" lo dice. Io voglio invece partire dalla mia esperienza, da quella dei miei colleghi, in sintonia o no con me, valutando però i risultati, senza mistificarli o taroccarli: con il coraggio della verità.

L'informatica spesso appesantisce le adempimenti dovute, le fiscalizza e le rende ossessionanti e improponibili specie se si coniuga con altre aberrazioni dello stesso genere. Si prenda ad esempio uno scrutinio che può vedere impegnati dai sette fino ai quindici docenti: un tempo c'era chi compilava le pagelle, chi il registro dei verbali, chi il registro interno dei voti, chi il tabellone, c'era chi coordinava... Tra l'altro non si era compressi in sessanta o quarantacinque minuti di orologio perché il preside non aveva cento classi da presiedere... Tutto si svolgeva in una prospettiva più umana di confronto e di dialogo e, al termine, tutto era compilato e messo agli atti.

Oggi ogni valutazione è già precompilata dai singoli docenti che online immettono i voti nelle tabelle preordinate, che di regola sono sempre deficitarie di qualcosa. Ai voti si aggiungono i giudizi, di cui dirò in seguito; ma poi non bisogna dimenticare tutti quegli adempimenti anche cartacei che ho ricordato nel paragrafo delle "pause didattiche" e che devono in parte essere preparati prima dello scrutinio, in parte dopo... Si è veramente risparmiato del tempo in questi termini? o i tempi si sono moltiplicati riservando al dialogo, alla riflessione e al confronto spazi ridottissimi?

Si valuti infine che il sistema spesso e volentieri va in tilt e si blocca tutto: ci si può ritenere fortunati quando si è supportati da un tecnico pronto e capace, perché non basta lo specialista dell'aspetto soft ma ci vuole anche quello dell'aspetto hard.

### Digressione XXV

Una volta entrai in un ufficio delle Poste e Telegrafi per affrancare due lettere con un peso fuori dagli standard di legge:

- E' tutto fermo! – mi disse l'impiegata.

- Come mai? – chiesi io interdetto.

- La linea è bloccata – mi rispose l'impiegata e rimase così, lì, con aria inespressiva, a fissare il computer.

Intanto sbucò fuori il direttore da dietro le quinte: giocavamo da piccoli assieme all'oratorio del paese e, come capita di solito in questi casi, ci salutammo sorpresi e ci ponemmo le solite domande di rito. Poi il direttore mi chiese:

- Che fai qui?

- Devo affrancare queste lettere – risposi.

- Ah, bene, ci vediamo: ciao, alla prossima! – e si ritirò nei suoi privati appartamenti.

- Allora – domandai all'impiegata che nel frattempo era rimasta come una statua a fissare lo schermo del computer – riusciamo ad affrancare queste due lettere?

- E' ancora bloccata la linea! – mi rispose e tacque.

Rimanemmo così, io a guardare lei, lei a fissare lo schermo per una decina di minuti, mentre la fila, dietro di me, si faceva sempre più fila. A un certo punto il direttore ricomparve e rimase sorpreso di trovarmi ancora nelle stesse condizioni di prima, allo sportello.

- Che ci fai ancora qui? – mi chiese.
  - C'è la linea che non funziona – gli spiegai.
  - Che cosa devi fare?
  - Dovrei affrancare due lettere.
  - E per affrancare due lettere c'è bisogno del computer e della linea?! E' mai possibile!
- rispose furibondo – Signorina, per favore, pesi le lettere!

E ritornò nei suoi privati appartamenti per riapparire subito dopo con dei francobolli cartacei.

- Dai, usiamo i vecchi sistemi che sono sempre efficaci!
- Pesò, perché l'impiegata era rimasta immobile come una sfinge davanti al suo schermo, arrossendo di brutto, controllò sulla tabella e affrancò in due minuti.
- Ecco! – concluse – E' fatto! Ciao, ci vediamo! Avanti un altro!

Digressione XXVI (*digrediamo* ancora, così non potremo che stare meglio, ossigenandoci un po', dopo aver valutato tante corbellerie che non possono fare altro che intristirci).

Entra in un giorno in un nodo di quei grossi magazzini predisposti, dicono, per 'il faidate...

- Buon per me se fai da te ... il resto vien da sé - commentava allegramente il proprietario di uno di questi super-mega-iper-store, dove avresti potuto trovare tutto il necessario non solo per ricostituire la casa, ma anche per riprodurre, a simulazione misurata, il big bang primordiale, a condizione però di non chiedere a nessuno dei giovani commessi di sibirsi in un'addizione, complicata da alcuni maledettissimi moltiplicazioni.

All'ingresso, mi avevano spiegato, fino a convincermi, le nuove tecniche d'isolamento di cui non è più possibile fare a meno se si vuole rimanere al passo con i tempi; mi avevano pressoché imposto la moquette ecologica, ignifuga e idrofuga, al profumo di mugugno; mi avevano quasi venduto la smerigliatrice angolare, la pialla modulare, l'avvitatore a trapano senza eguali, c'è del resto un altro mondo, da rimanere a bocca aperta, quando l'efficienza stupisce, la preparazione è balordisce, la tecnica sapientemente applicata, con le novità di una nuova generazione in crescita, ci fanno sperare bene in un futuro glorioso di benessere e di pace.

Ebbene, consolato da questi pensieri, dopo aver speso una buona oretta a seguire con particolare interesse le proposte dei giovani tecnici, mi recai quel giorno al reparto Leonard da Vinci, determinato a rinnovare la mia scorta di viti da tre, da quattro, da cinque, da sei centimetri, con diametri a scalare da tre, da due, da un millimetro, la scorta dei bulloni e quella dei chiodi.

Ricordo che nel big-store non c'è più il commesso e neppure la commessa, tu ti devi confezionare i singoli pacchetti da solo, mentre quelli (i commessi intendendo) ti passano vicini e si sorridono quasi incoraggiarti a *faidate* ... (altrimenti che faidate sarebbe!) e i commessi, quella volta, mi passarono accanto più di una volta e io li ringraziai della premura che mi prestavano, fino a ricambiare il loro sorriso.

Quando mi avvicinai però alla macchinetta pesa-tutto, una macchinetta eccezionale che sostituisce all'istante almeno tre inservienti, con un semplice clic, misura la quantità (delle viti nel mio caso), elabora lo scontrino, definisce il totale in lire e in euro ... ti dice grazie, la macchinetta pesa-tutto non dà segni di vita.

Riprovai, ripesai, rischiacciai, riaspettai, perché *il computer non può mai sbagliare* ... *Sono gli uomini che sbagliano*, mi avevano già spiegato, in circostanze simili e dissimili i tecnici molto preparati: l'operazione però rimase senza successo. Fu naturale allora cercare gli occhi azzurri di chi mi aveva appena sorriso un minuto prima. Mi girai speranzoso, ma il deserto più assoluto mi assalì fino a provocare una fitta di angoscia nel mio cuore aperto, solo un minuto prima, alla speranza di sguardi amici: cercai tra i corridoi, andai al banco degli acquisti, mi affacciai sul magazzino e in corsa in vano un giorno con il grembiule che mi confessò di essere l'addetto alle pulizie e che di vitini non sapeva proprio niente.

Finalmente riuscii a sintonizzarmi sulla stessa lunghezza d'onda degli occhi azzurri che mi avevano sorriso ripetutamente pochi istanti prima, ma che sul momento sembrava che mi volessero sfuggire, quasi impauriti da una mia ipotetica richiesta:

- Miscusi... miscusi! – gli gridai sottovoce, dopo averlo raggiunto tra le scansioni – avrei bisogno di lei... Miscusi!

- Un momento esonoda lei – mirispose, sfuggendomi dalle mani – faccio in un attimo... e sonoda lei.

L'attimo fusecolare, ma compresi che ormai mitrovavo in un'altra dimensione, la dimensione della scienza e della tecnica, e con Einstein anche il tempo è relativo...

- Eccosono qui – mi disse il tecnico, dopo aver seguito un'astronave invisibile, che lo aveva portato da una scansia all'altra, alla cassa, al magazzino, all'ingresso, senza una meta precisa agli occhi dei mortali inesperti – un po' di pazienza esonoda lei – e allo stesso tempo di nuovo si allontanava per rifare lo stesso percorso alla rovescia che probabilmente si era programmato dopo aver risolto un'equazione di secondo grado con integrale.
- Mi scusi – gli ripetei io – imbarazzato a doverlo di nuovo interrompere in quella complessità di operazioni assolutamente estranea alla mia povera ignoranza.
- Dicapure, orasono tutto per lei – mirispose alla fine disponibile e arrendevole.

La soddisfazione che potevo provare io a sentirmi così coccolato, penso che si approssimasse a un'indicibile e ad essere espressa con delle semplici parole; così tentennando esosi lusingando il mio problema:

- Lapesa non funziona... come faccio?
- Ah!... già mi sono dimenticato di avvertirla! Niente... Che cosa vuol fare?! Acquisterà le viti un'altra volta!
- Come, un'altra volta?!
- Sì un'altra volta! Domani penso che sia tutto a posto: il tecnico per le riparazioni dovrebbe presentarsi oggi stesso!..
- Ma perché?! – mi permisi di insistere – non si può calcolare il prezzo con carta e penna?!
- Lofalei? – mirispose il tecnico con aria di rimprovero.
- Perché, senza la pesa è impossibile? – mi informai sbalordito, pensando di aver detto una stupidaggine.
- Lei, signore – mi spiegò il tecnico – ha acquistato diversi prodotti, è necessario fare un calcolo specifico per ogni prodotto e poi unire il tutto insieme: come si fa senza pesa?!.. Me lo sa dire come si fa?!..
- E... già come si fa?! – ripetei frastornato e abbandonato di nuovo alla desolazione, mentre inghiottivo le quattro moltiplicazioni e l'addizione che si erano fermate tra le corde vocali e il gargarozzo.

Deposii mieiacquisti là dove li avevo prelevati come un'automata, vergognandomi della mia sbadattaggine che non era riuscita a intuire che, senza la pesa dell'ultima generazione, non era possibile vendere tre etti di viti, due di bulloni, cinque di chiodi, uno di tasselli... e mi apprestai a ritornare sui miei passi, soddisfatto però di essere stato informato delle nuove tecniche d'isolamento, della moquette ecologica, ignifuga e idrofuga, al profumo di mugugno della smerigliatrice angolare, della pialla modulare, dell'avvitatore apana senza eguali, informazioni che da allora mi fecero dormire sonni più tranquilli e sereni.

E' fantascienza? No, non è fantascienza e non sono neppure racconti inventati, è l'esperienza quotidiana: la nostra libertà e l'indipendenza si fanno sempre meno libere e meno indipendenti, limitate dalle mille costrizioni della globalizzazione che ci schiaccia. Se questa condizione è già gravissima in una prospettiva economica e politica, quando si è costretti a sotterrare le derrate alimentari in eccedenza, quando i singoli governi non sono più liberi di legiferare autonomamente, quando le banche dettano legge a livello internazionale e intercontinentale, quando la pubblicità e l'informazione, nella quotidianità sono pilotate e manipolate, quanto è più devastante la globalizzazione della cultura, là dove lo spirito dovrebbe manifestare in toto la sua essenza, il suo attributo sostanziale che è quello della libertà.

Su quale libertà può contare ancora l'insegnante se è in toto dipendente da una serie infinita di adempimenti burocratici, in toto dipendente dai DS, dai dipartimenti, dai collegi, dai mille paletti delle molteplici contingenze quotidiane che interrompono il naturale svolgimento di un programma, e ora anche da una macchina che gli impone le formule, i tempi, le scadenze, le password... E

questa pazzia si è estesa ai servizi nazionali più importanti, dall'INPS all'INAIL, alle poste, alle banche, alla richiesta di un semplice certificato di malattia: se si ferma il cervellone, tutto si ferma e non ci sono alternative.

Intendo sostenere con questo che bisogna bandire l'informatica, eliminare le banche dati, ritornare ai segnali di fumo? Assolutamente no! Non si possono eliminare la televisione, né l'automobile, né i cellulari... Ma i servizi, i mezzi non possono diventare manie e mode e panacee da imporre ad un'intera nazione: se invece di aiutare complicano la vita o la danneggiano, bisogna saperne e poterne fare a meno; se non funzionano s'impone la necessità di poter avere un'alternativa: la libertà, l'autonomia, la persona e la sua dignità, quelle devono essere salvate a tutti i costi!

Nel secolo scorso s'imposero le dittature di sinistra e di destra e ne venne fuori un macello; oggi una dittatura più sottile devasta le coscienze, è una dittatura democratica, e una dittatura sorridente, disponibile, fatta d'incontri, di tavole rotonde, quadrate, ovali e bislunghe, ma che in nome della democrazia ci vuole inquadrare tutti, catalogare, sistemare (in tutti i sensi), numerare: non abbiamo più un nome e un cognome, ma un codice fiscale, un numero identificativo, una password, un po' come nei campi di concentramento, e siamo noi ad aiutare a tirare il filo spinato e a chiuderci dentro. Per questa ragione c'è chi vuole bandire Dante e mettere nel cassetto Manzoni, Alfieri e Foscolo non sono più di moda, Pascoli e Carducci puzzano di muffa, De Amicis è lacrimoso, delle ore di storia se ne può anche fare a meno, nelle ore di religione si fa di tutto tranne che religione, però... sulla cattedra c'è un computer e... anche lì siamo collegati online! Oh, è vero, si sono accorciate le distanze, si possono produrre statistiche schiacciando solo un bottone, chi pontifica ha in mano la situazione in un batter di ciglio... ma ha perduto l'uomo. Vi ricordate? Diogene cercava l'uomo; oggi abbiamo perduto l'uomo e le sue infinite variabili che un numero non può esaurire; e la Scuola era la prima garante di quelle infinite variabili che oggi invece sono inghiottite dentro un hard disk

Si dice che ormai tutto sia in mano ai politici, o alle organizzazioni mafiose internazionali, o ai banchieri, ma in realtà anche quei centri di potere sono asserviti alla macchina infernale che essi stessi hanno messo insieme. Ancora Manzoni insegna: vi ricordate l'Innominato? temuto, potente, sprezzante dei diritti e della vita altrui? Lui stesso però prigioniero della mostruosità che si era costruito attorno, non libero, ma schiavo delle sue stesse iniquità.

Per anni sono stato costretto a formulare, al momento degli scrutini, sui singoli alunni, dei giudizi che valutavano il comportamento, l'interesse, l'impegno, l'attenzione... Per ogni voce avevo a disposizione tre parole; ero costretto dentro a quelle tre parole; non c'erano alternative a quelle tre maledettissime parole e... ne venivano fuori giudizi semplicemente ridicoli, contraddittori, insufficienti, balordi, senza senso, specie quando si dovevano spiegare delle insufficienze o delle sufficienze risicate, là proprio dove dovrebbe iniziare una valutazione attenta e seria del recupero, là dove sta tutto il nocciolo del problema per programmare gli interventi più adeguati. Eppure tutto era regolare e lo è ancora oggi: i giudizi sono formulati, con l'approvazione del Collegio, con la benedizione del DS, con il beneplacito dei dipartimenti...

*e voi, formalismo e informatica, idoli placati da le vittime umane iste superbi.*

I consigli di classe poi e gli stessi scrutini sono spesso pilotati da preverbalisti già semi compilati per poterli definire già sul momento in via informatica. Difficile riportare una riflessione didattica seria, una valutazione articolata (per quella ci sono già altre schede preconfezionate); quasi impossibile riportare un dissenso motivato dalla decisione presa dalla maggioranza. Non si può perdere tempo: c'è l'altro consiglio che incalza, il docente che ha dieci classi sbuffa, il preside ne ha ancora cento e vuole mantenere il passo, i genitori sono fuori che aspettano ... e la maggioranza si piega alla necessità presunta, una necessità però completamente estranea alla cultura,

all'insegnamento, all'educazione, alla Scuola, soprattutto ai principi più elementari di didattica e di pedagogia, dipendente esclusivamente dai formalismi burocratici che la scuola stessa si è data attraverso una legislazione asfittica, e applicati da una miriade di schiavi ciechi che si sono posti come obiettivo quella stessa legislazione, presa alla lettera e peggiorata dalle proprie singolari manie.

Eppure quanto potrebbe essere utile il collegamento online se fosse usato con discernimento! Gli insegnanti, nel giro di tre anni potrebbero organizzare una videoteca in CD su tutte le possibili lezioni che si possono tenere in una scuola con i suoi rispettivi indirizzi. Se un alunno fosse costretto a casa in malattia, sia per un periodo breve sia lungo, se avesse perduto una lezione che vorrebbe risentire da capo, se volesse approfondire un argomento o apprenderlo anche per bocca di un altro insegnante, non avrebbe che da predisporre una copia del CD interessato e portarsela a casa, oppure prelevarlo come un comunissimo libro; o ancora, in alternativa, collegarsi direttamente da casa all'aula scolastica. Se un insegnante dovesse assentarsi per le ragioni più svariate, potrebbe incaricare il tecnico di proiettare una sua lezione alla classe: nulla andrebbe perduto.

Oppure gli insegnanti temono il confronto? E' evidente che così non ci sarebbe più spazio per la mediocrità e tutto dovrebbe essere portato a termine nel migliore dei modi; in questo caso veramente si potrebbe parlare di programmazione e di rinnovamento: là dove la registrazione non fosse riuscita ottimale, dovrebbe essere rivista, corretta e rinnovata, attraverso una cordiale e onesta critica reciproca. E tutto infine sarebbe materiale concreto e reale (non surreale) per il recupero non solo a parole ma effettivo. Si pensi solo a un problema non riuscito che l'alunno non andrebbe più a copiare dal compagno (se lo facesse egualmente, sarebbero cavoli suoi!) perché ne potrebbe riascoltare e rivedere la spiegazione, passo dopo passo, per esteso, rallentando o interrompendo o ripetendo: uno strumento rivoluzionario che aiuterebbe anche ad affrontare finalmente il nocciolo del problema.

All'inizio degli anni '70, al Magistero di Torino, sostenni un esame sull'opportunità di introdurre le macchine nel sistema scolastico per insegnare. Il testo di Edward B. Fry che s'intitola "Macchine per insegnare e istruzione programmata", si chiede se l'insegnante possa essere sostituito in toto dalla macchina. Evidentemente la risposta è negativa, tuttavia si auspicava già allora l'utilizzo dei nuovi ritrovati tecnici nelle didattiche scolastiche. Che cosa si è fatto in tutto questo tempo? Sono passati quarant'anni e l'informatica è entrata nella scuola solo per appesantirne i fardelli burocratici, quasi mai per aiutare gli insegnanti ad insegnare.

Sembra che le aule d'informatica debbano essere riservate solo a certi docenti su schemi ormai scontati. Se qualcuno si sogna anche solo di servirsene per altri scopi è sistematicamente osteggiato.

### XXVII Digressione



Una collega di lettere mi raccontò un giorno di una sua iniziativa rivolta ad utilizzare l'aula di informatica per l'esecuzione del tema in classe. Motivava la sua scelta così:

- I ragazzi sono costretti a svolgere un elaborato in tre ore da cinquanta minuti, centocinquanta in tutto; quando invece all'esame di maturità ne hanno trecentosessanta, più del doppio. Se utilizzo due giorni diversi per avvicinarmi anche solo ai quei tempi, c'è il rischio di

trovarmi degli elaborati spuri, con copie di ogni genere; abituarli ai centocinquanta minuti è come voler richiedere troppo in un arco di tempo eccessivamente ridotto o abituare i miei alunni a prodotti scadenti: ho deciso quindi per l'aula di informatica.

- E che cosa cambia? – le chiesi incuriosito.
- Cambia, che si comincia a recuperare tutto il tempo destinato alla ricopiatura; e poi...
- E poi?
- E poi gli alunni possono correggere e scrivere più velocemente e, una volta terminato, si manda in stampa senza pensare alla grafia: so che il problema è risolto solo parzialmente, ma almeno è un buon inizio.

- Non temi però che gli alunni possano collegarsi alla rete e copiare di sana pianta?
- E' sufficiente togliere internet.
- E se qualcuno si porta dietro una chiavetta super accessoriata?
- Volendo si possono programmare i computer in modo tale da escluderli da eventuali chiavette, però basta controllare e stare alle spalle degli alunni.

- E ti pare sufficiente?
- Oggi se vogliono collegarsi alla rete hanno i cellulari, addirittura gli orologi: c'è ben altro!

- E con l'ortografia come la metti? I programmi Word la correggono automaticamente.
- A parte il fatto che anche la correzione automatica può essere esclusa, ma pensi che se non hanno appreso l'ortografia in dieci anni di scuola, la imparino negli ultimi tre? Io però gliela lascio perché è bene che si abituino a capire che il computer non distingue i monosillabi con accento da quelli che ne sono privi, gli apostrofo e i troncamenti, e tanto meno gli errori grammaticali.

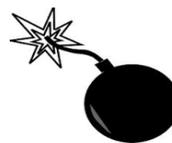
- Interessante la tua esperienza, dovrei provarci anch'io!
- Non montarti troppo la testa però: mi son trovata il DS contro!
- Il DS contro?! E perché?
- Mi ha chiesto come avrebbero fatto i miei alunni all'esame senza computer...
- Stai scherzando vero?!
- No!
- Invece di apprezzare l'iniziativa...
- Già! E non parliamo poi del dipartimento che ha visto in questo metodo una formula rivoluzionaria ai loro standard precostituiti!

- Sì, però la mia situazione è completamente differente! – la rassicurai – Il mio DS è un uomo intelligente e i miei colleghi sono di vedute molto aperte, tolleranti e per niente mediocri. Vedrai che la reazione sarà completamente differente.

- Prova, allora!
- Proverò e poi ti riferirò!

Con l'intenzione di riflettere sulle nuove imposizioni informatiche, sono passato ancora a scrivere un po' di tutto, a riprendere argomenti già trattati e ad anticiparne di nuovi: il fatto è che tutto è indissolubilmente legato, tutto si è ormai compenetrato in modo così complesso che cercare di rimediare anche solo ad una di queste storture diventa un'impresa non indifferente e più che la buona volontà sarebbe necessario un miracolo.

### **Miscela esplosiva**



Ne sono passati ormai di anni da quando incominciarono le molteplici sperimentazioni che moltiplicarono le materie e inventarono le formule più stravaganti: ho già riflettuto su questo problema, che l'ultima riforma ha in un certo senso ridimensionato, ma che in certi casi ha anche stigmatizzato lasciandone il segno perché non tutti quei bizzarri impasti sono rientrati.

Mi ricordo di un collega, in questo caso anche amico mio da tempi remoti, docente di musica, prima alle medie inferiori e poi alle superiori, che si era trovato ad insegnare musica in un liceo socio pedagogico, per un'ora la settimana, un'ora di cinquanta minuti che a volte si riduceva a quarantacinque là dove fosse sistemata immediatamente prima o dopo l'intervallo. Era disperato!

### **Moltiplicazione del numero delle materie e dei docenti; programmi vaghi**



La moltiplicazione del numero delle materie si era già registrata in un primo momento nei primi otto anni della scuola dell'obbligo (ho riferito già sia del tempo pieno, sia del prolungato); poi fu la volta della scuola superiore: con la storia delle sperimentazioni si aggiungevano nuove materie di una o due ore la settimana e si riduceva il numero delle ore di altre con molta disinvoltura.

- Ho venticinque alunni – mi diceva il mio amico – non ho il tempo di entrare, compilare i registri (e non erano stati adottati ancora i registri elettronici), sentire le ultime nuove, che mi rimangono solo più trenta minuti: che cosa faccio in trenta minuti, me lo vuoi spiegare?
- Che cosa ti ha consigliato il preside?
- Di fare quello che posso... ma poi devo interrogare!
- E già! E allora?
- Loro pretendono un voto scritto e uno orale.
- E come fai?
- L'altro giorno poi c'è stata l'assemblea, la scorsa settimana era festa... in questo mese mi sono ridotto ad una lezione in tutto: ma ti rendi conto?!

Mi rendevo perfettamente conto: un'ora la settimana, non ipotizziamo poi neppure se è di cinquanta minuti, o peggio, di quarantacinque, per una materia, è un ridicolo istituzionalizzato: non sa di nulla se non di una totale incompetenza di chi l'ha proposta e l'ha programmata buttando sui carboni ardenti chi la deve poi gestire nel corso di un anno scolastico.

Gli insegnanti di religione si trovano tutti in questa condizione. Ricordo di un sacerdote umile, dimesso ma soprattutto scrupoloso che sopportava con sofferenza questa situazione e salutò come una liberazione il giorno in cui fu esonerato da quell'incarico: ai consigli di classe era taciturno, confondeva un alunno con un altro, e, se non fosse stato un ragazzo che frequentava l'oratorio e la parrocchia, non si azzardava mai a formulare un giudizio nel timore di sbagliare. Molti insegnanti di religione oggi invece, con centinaia e centinaia di alunni (diciotto ore su una media di venticinque alunni per classe, arriviamo a più di quattrocento alunni), sembra che sappiano sempre tutto di tutti, e sono in una condizione simile gli insegnanti che ne hanno più di duecento, con due ore la settimana. Evidentemente si bleffa per non sfigurare, andando incontro a delle

cantonate incredibili e accontentandosi di essere di nuovo in regola esclusivamente sotto l'aspetto fiscale.

Non è un male che logora solo la scuola: il medico di famiglia con migliaia di pazienti, il giudice di pace incompetente che emette sentenze su della materia sconosciuta, sono gli aspetti più sconcertanti di una società che è attenta solo alla forma (e quante volte lo dovrò ancora ripetere!): l'importante è aver apposto la firma, aver compilato il modulo, essersi connessi online e aver inviato il malloppo al cervellone; se poi gli interventi non sono stati efficaci, o addirittura si sono rivelati dannosi, poco importa.

Con le ultime disposizioni di legge poi che vogliono le diciotto ore di cattedra obbligatorie, senza un minimo di elasticità, in parallelo alla schiera di DS addomesticati al fiscalismo più gretto, anche gli insegnanti che prima potevano contare su un numero discreto di ore da spendere sulla stessa classe, con la possibilità di valutare più adeguatamente gli alunni, e di costruire una didattica più flessibile (la stessa flessibilità che alle elementari può garantire un maestro unico), si sono visti andare la cattedra in mille frantumi. Per restare sempre in ambito liceale, la matematica divorzia dalla fisica, la storia dalla filosofia, l'italiano e il latino dal greco... Un DS molto ligio alla forma ma completamente a digiuno delle più elementari esigenze di didattica ebbe a nominare sulla stessa cattedra di lettere di un liceo linguistico un insegnante per italiano, uno per latino e uno per storia.

Evidentemente, visto che non sono né un politico, né un giornalista, né tanto meno un DS, non mi permetto di enumerare quali possano essere le difficoltà cui può andare incontro un insegnante di matematica in certe condizioni, ma immagino quello cui è andato incontro il mio collega in quella classe dove è stato destinato ad insegnare solo italiano e a lasciare latino e storia ad altri due colleghi.

A parte il limite di cui ho già detto, per chi si trova costretto entro poche ore la settimana, limite a conoscere meglio i singoli alunni che naufragano nel numero, nell'anonimato, o peggio, sono valutati su impressioni contingenti, che spesso rischiano di cristallizzarsi e possono marchiare un ragazzo su linee del tutto deformate; quante volte, svolgendo con competenza (si noti che rilevo: "con competenza!", perché nell'incompetenza, si può fare di tutto) un argomento di italiano diventa giocoforza il riferimento alla lingua latina, o alla storia! Già prima capitava spesso di sentire la necessità di confrontarmi con arte, o religione, o ancora con filosofia... Evidentemente però un insegnante, a certe livelli, non può affrontare di tutto, ma può almeno conservare l'unità di quelle materie per cui ha conseguito un'abilitazione: è una necessità didattica primaria che non può essere posticipata a nessuna esigenza formale se non esclusivamente in situazioni di estrema necessità.

So già che cosa mi potrebbero contestare i soliti teorici (sono poi i più inconcludenti!):

- Per questo è necessario incontrarsi per programmare! Il docente d'italiano con quello di storia e assieme al docente di latino, e poi con quello di arte, e poi... e poi... e poi... Gli incontri infine devono essere periodici e devono coinvolgere tutti; altrimenti sei un anarchico e pretendi di fare sempre quello che vuoi!

Dio solo sa quante volte abbia dovuto patire quest'omelia melodrammatica proprio da quei colleghi che non sono mai riusciti ad organizzarsi, a svolgere adeguatamente un programma annuale che è stato partorito ogni anno con buchi culturali assimilabili a voragini senza fondo.

Io rispondo con gli stessi argomenti che mi fanno sostenere la tesi del maestro unico nelle scuole elementari:

Quanto tempo comportano questi incontri? tempo che potrebbe essere invece utilizzato per il nocciolo del problema, per recuperare gli alunni in difficoltà. Inoltre, l'ho già sostenuto e lo ribadisco: il docente è uno spirito libero che parla ad altri spiriti liberi; non si possono prevedere certi collegamenti che sorgono invece spontanei là dove l'insegnante è riuscito a polarizzare l'attenzione dei suoi discenti e a suscitare l'interesse. La programmazione che si vuole fare passare come la trovata dei due secoli, è artificiosa, a volte inconcludente, spesso sterile: si programma quello che poi non si riesce a mantenere e non si programma quello che non si riesce a prevedere.

Abbiamo bisogno di programmi vincolanti almeno all'ottanta per cento, non di programmazione collegiale: stabiliti i programmi, la programmazione viene da sé ed è una delle componenti essenziali della libertà d'insegnamento, sancita dalla nostra costituzione; e la programmazione deve essere gestita dai singoli insegnanti che però non possono eludere i programmi se non del venti per cento restante (al massimo; se in misura minore, meglio!).

D'altra parte le prove d'esame (compresi i famigerati Invalsi) arrivano tutte dal ministero: e dunque come ci si può coniugare con il ministero e il ministero come può coniugarsi con i programmi delle singole classi dei singoli istituti, se i programmi non ci sono (perché si vogliono definire "indicazioni") e ogni docente fa quello che vuole dopo che il dipartimento a cui appartiene, ha ribadito una programmazione (esclusivamente per ragioni formali) che, a grandi linee, è quella poi che hanno sempre esatto i vecchi programmi ministeriali?

In latino, che cosa si vuole insegnare al posto delle declinazioni?.. come si cucina una pizza?! In italiano, che cosa si vuole insegnare al posto di Foscolo, Manzoni e Leopardi?.. La classifica di serie A?! In storia, che cosa si vuole insegnare al posto della civiltà greca?.. Gli spot pubblicitari?! E al posto di Cartesio e Kant si proporrà la hit parade?!

Scandire vuol dire "scandire": i vuoti abissali non sono più ammessi! Sulla verifica dei programmi si devono poi definire le ispezioni; sulla verifica dei programmi e sugli interventi di recupero che ogni scuola ha l'obbligo costituzionale di organizzare, non con una o due settimane lungo tutto il corso dell'anno scolastico, non con qualche sporadico corso pomeridiano solo per mettersi la coscienza a posto e a posto aggiustare le solite formalità di routine, ma per assicurare veramente a tutti i cittadini italiani, le stesse opportunità culturali, senza con questo regalare a nessuno dei pezzi di carta senza valore.

I programmi sono una cosa seria: e di lì che si parte e lì si dovrebbe arrivare con ogni possibile verifica. La partenza invece è spesso già una sorta di terno al lotto che si affida a tutto, tranne che al buon senso. Si vogliono garantire, salvare o moltiplicare i posti dei docenti; si vogliono soddisfare le ideologie dei singoli partiti che favoriscono oppure osteggiano una o l'altra materia; si vuole andare incontro alle mode, ai desiderata degli uomini di cultura più o meno in vista... Ma le ragioni, non dico della pedagogia ma almeno della didattica chi le sostiene? La fattibilità di certe iniziative, di certi cambiamenti sostanziali, legati soprattutto all'orario, chi ne tiene conto?

Ho già riferito degli eterni ritorni al passato dopo anni se non decenni di trovate dissennate, ma mi sono sempre rifatto a disposizioni abbastanza "sensazionali", che possono essere valutate per quello che sono e sono state anche da un non addetto ai lavori. Ci sono state però altre disposizioni ancora più demenziali che possono essere valutate solo da chi insegna, eppure anche chi insegna tace: sembra che nessuno si voglia fare carico anche solo di una denuncia formale e la classe docente, le poche volte che ha alzato silenziosamente la voce, è stato solo per reclamare, a torto o a ragione, più quattrini nella busta paga.

Come il solito, cerchiamo di passare dalla teoria ai fatti, ed evidentemente a "fatti" che interessano direttamente le materie che ho insegnato.

Con la nuova riforma Gelmini ad esempio, in seconda liceo scientifico si è passati da cinque ore di latino a tre, una riduzione nell'orario del 40%. Al liceo linguistico se ne contano due e solo nei primi due anni; si pensi solo quando le ore si riducono a cinquanta minuti (sulle ore che si ritirano come una maglia lavata nell'acqua calda, vedremo in seguito):

- E' cambiata qualche cosa nel programma (indicazioni) ministeriale?.. No!
- Le scansioni, i testi, la materia viva da insegnare agli alunni, sono cambiati?.. No!
- Con un 40% in meno di ore di lezione, è stato rivisto qualcosa?.. No!

Quando vent'anni fa si sono annullate le traduzioni dall'italiano in latino, è cambiata qualche cosa nell'insegnamento di quella lingua definita "morta"?.. La risposta continua ad essere: no!

Ho riferito del latino soft escogitato da un preside per recuperare le fughe degli alunni verso il liceo tecnologico: si programmò allora qualcosa su quella specie di aborto?.. La risposta continua ad essere: no!

Un mio amico si trovò un giorno con la collega che insegnava latino nella seconda classe di un liceo linguistico dove lui insegnava italiano:

- Ho appena terminato la terza declinazione – disse sconsolata la collega: era novembre del secondo anno. L'anno successivo la classe non avrebbe più avuto latino.

La cosa ebbe a incuriosire il mio amico. Già si era chiesto, come me lo chiedo pure io, a che cosa potesse servire affrontare una materia così complessa per solo due anni e con cento minuti la settimana, così s'informò presso gli alunni:

- Come mai siete solo alla terza declinazione? – chiese.
- Ci siamo fermati – gli spiegarono – per due mesi sulla pronuncia...
- E poi?
- E poi sugli accenti...
- E poi siamo passati alle declinazioni con tutte le eccezioni...
- Poi ci sono stati i compiti in classe di due ore ogni volta.
- ... e le interrogazioni...

Insomma la collega aveva impostato tutta la sua fatica come se fosse stata in un liceo classico: il programma che avrebbe dovuto, con il nuovo orario partire già dal ministero con una scansione e degli obiettivi nuovi e alternativi, non solo arrivava ai docenti con la vaghezza e con la superficialità consuete che pretendono tutto e niente allo stesso tempo, ma anche la collega, fossilizzata su un metodo vecchio di mezzo secolo, lo calava pari pari, come se niente fosse, su un orario già improponibile dai contenuti impossibili.

La moltiplicazione delle ore che non riuscivano più a rientrare nei parametri portò in un primo momento alla contrazione del tempo: con l'aiuto di Einstein, le ore diventarono di 50 minuti, poi... di 45, poi... anche di 40, poi... mancando ancora lo spazio, si usarono i pomeriggi; poi... si inventarono le compresenze anche quando le compresenze non erano assolutamente necessarie: la compresenza era diventata un mezzo per completare l'orario di cattedra dei docenti e si escogitarono le cose più strambe per giustificarne la funzione didattica.

Oggi si è, in qualche modo, posto un certo rimedio alle eccessive aberrazioni legate alle cosiddette sperimentazioni e alla conseguente moltiplicazione delle ore; il problema è rientrato per qualche corso; si è istituzionalizzato in forme meno dispersive per altri.

Potremmo allora pensare che, almeno per quanto riguarda l'orario, almeno per quanto riguarda qualche corso, almeno per quanto riguarda la contrazione delle ore, in qualche modo le aberrazioni siano rientrate?..

No! le aberrazioni non sono rientrate perché si è scoperto il sabato europeo.

**Il sabato europeo: ore da 50 minuti o da 60?.**



La Scuola è stata dunque sacrificata all'altare delle apparenze, delle novità, delle mode, degli interessi di partito, alla logica dei posti, all'ignoranza di chi non ha mai insegnato e ha preteso di insegnare agli insegnanti a insegnare; la scuola è stata sacrificata soprattutto ai ghiribizzi, alle lune, alle trovate estemporanee del Ministero della Pubblica Istruzione, coadiuvato oggi da centinaia di DS che ne hanno assorbito la lezione. Poteva anche bastare, ma non è bastato: la scuola (ormai con la lettera minuscola: la vedete? là, in un angolo, rattrappita, raggrinzita, stracciata, sporca e inanimata) è sacrificata anche agli interessi economici di quella che un tempo era definita sui testi scolastici "industria turistico-alberghiera".

Con una delle giustificazioni più farisaiche, che vuole che le famiglie siano unite almeno di sabato e di domenica, proprio quando questa società ha registrato la crisi della famiglia in assoluto, la più grave di tutta la storia del genere umano, ci si è inventati il "sabato europeo": tutti a casa di sabato e scuole chiuse!

La verità sostanziale ha di nuovo delle valenze tutte consumistiche perché la famiglia rimarrebbe egualmente unita, anche se il sabato mattina le scuole continuassero a funzionare regolarmente. C'è ben altro che corrode e distrugge le famiglie (ma questo è un altro problema che, pur nella sua gravità, non è l'argomento della nostra riflessione)! In realtà si vuole dare la possibilità, per chi se lo può permettere naturalmente, di cominciare il week end già il pomeriggio di venerdì, mentre le lezioni si interrompono per due giorni consecutivi ogni settimana.

### Prima stortura

Già di per sé l'interruzione sistematica di due giorni su sette è un'anomalia sul regolare sviluppo di studio, specie se rivolto a dei minorenni che non sanno ancora gestirsi e organizzarsi sistematicamente.

- Se adesso dobbiamo anche portargli il biberon, stiamo freschi! – blaterava un giorno una mia collega – Tocca a loro darsi una mossa!

La collega era particolarmente interessata a salvarsi il sabato, festaiola incallita qual era; e allora, quando si discuteva ancora su quell'eventuale possibilità, era la più feroce sostenitrice di quella tesi che l'avrebbe messa a riposo per un terzo consecutivo delle ore settimanali.

La contraddizione si evidenzia dalle affermazioni degli stessi docenti che sostengono (evidentemente per i propri interessi, non certo per gli interessi della scuola e dei loro alunni) quella tesi infame:

- Ci arrivano che non sanno neppure realizzare un riassunto – dice uno.
- Ci arrivano che non sanno stare attenti neppure per un'ora – aggiunge l'altro.
- Ci arrivano che non sanno neppure prendere degli appunti – continua il terzo.
- Ci arrivano... ci arrivano... ci arrivano.

Ma da dove arrivano questi ragazzi?! Dalla luna forse!?! No! Da otto anni di scuola dell'obbligo: gli anni sono otto! Non due mesi! Non un semestre! Sono otto anni!

E se quegli alunni non sanno ancora "fare" quelle cose che giustamente si pretende, dovrebbero essere capaci di programmare adeguatamente, a media e a lunga distanza, i propri studi!?

Quando gli stessi insegnanti spesso non riescono a programmare il programma che dovrebbero svolgere regolarmente e per cui sono pagati; quando i politici, coadiuvati da economisti con tanto di cattedra universitaria, non hanno saputo né prevedere né sanno gestire una crisi che è ormai decennale?! Quando i soffitti delle scuole crollano nonostante le perizie rassicuranti di certi ingegneri; quando i malati crepano perché qualche medico si è distratto... E la lista potrebbe ancora continuare fino a occupare tutto lo spazio di quel che mi rimane da scrivere.

Quegli alunni cui non si vuole “portare il biberon”, arrivano proprio da istituti dove per lo più è stato adottato il sabato europeo, scuole elementari e medie; dove è cominciata quella stortura infame e da dove si sono raccolti, proprio per quella ragione, frammista a mille altre stupidaggini, i risultati di cui tanto ci si lamenta.

### Seconda stortura



Ma questo è ancora il male minore: per garantire i diritti agli insegnanti festaioli, per garantire entrate sicure all'industria turistica alberghiera, le ore curricolari, definite entro la settimana e il cui numero per molteplici ragioni spesso è già stato aumentato, ore che sarebbero dovute essere svolte di sabato, finiscono per ricadere sugli altri cinque giorni e gli alunni, secondo gli istituti, sono costretti a scuola dalle otto del mattino alle sedici o diciassette del pomeriggio, spesso dietro un banco, se si escludono, ad esempio nei licei, le ore riservate a educazione fisica.

- Ricordatevi – ci dicevano ai corsi abilitanti dell'83 – l'attenzione degli alunni cala vertiginosamente dopo solo quarantacinque minuti di lezione. Dovete saper intercalare, sospendere, dare fiato, distrarre, altrimenti i vostri sforzi cadranno nel vuoto - e ci citavano esimi psicologi.

### La vecchia Scuola Elementare...

- Altri tempi! Ma l'hai ancora con le elementari di mezzo secolo fa?! Ma non farci ridere! – così più di una volta sono stato interrotto da chi non sa trarre nessun insegnamento dalle esperienze proprie e altrui, ma soprattutto dalla storia.

Sì, la vecchia Scuola Elementare, quando non si affogava ancora nelle sabbie mobili istituzionalizzate, quando la nostra scuola italiana era un modello per tutto il mondo, le lezioni avevano inizio alle 08,30 del mattino ed erano sospese alle 11,30; poi ci si fermava per due ore e mezza, si tornava a casa per l'ora di pranzo; chi abitava distante, si accontentava di un panino con salame e mortadella, con formaggio o cioccolato, con burro e marmellata (certe porcherie preconfezionate, colorate e conservate erano sconosciute), si mangiava e si correva attorno alla scuola e si rientrava in classe sudati e puzzolenti come dei maialini, ma scarichi della tensione accumulata il mattino, per riprendere dalle 14,00 alle 16,00. A volte si aggiungeva un'ora facoltativa per impostare i compiti con l'aiuto dell'insegnante; infine si ritornava a casa. Nel bel mezzo della settimana, un giorno destinato al riposo e al recupero, per poi riprendere il venerdì e il sabato con le stesse modalità.

Alle medie e all'avviamento, poche materie: per lo più quattro ore di sessanta minuti tutti i giorni dalle 08,00 alle 12,00, al massimo fino alle 13,00; poi a casa a riposare, a svolgere le esercitazioni assegnate e a studiare. Stessa impostazione per i licei dove nel triennio si usciva sempre per lo più alle 13,00.

Negli istituti tecnici e soprattutto in quelli professionali, si registravano più rientri di pomeriggio, ma la fatica era temperata dai numerosi laboratori che spezzavano la monotonia delle lezioni cattedratiche e permettevano soste più lunghe a scuola, anche perché sia le lezioni sia i compiti da distribuire nelle ore pomeridiane richiedevano tempo e impegno inferiori.

### Terza stortura

Sono queste le due sole storture? Se fossero le sole, sarebbero due ciliegine sopra la torta di una scuola ormai squagliata; sappiamo però che una ciliegia tira l'altra, e l'altra ne tira ancora un'altra, così in una catena demenziale le cui conseguenze hanno dell'incredibile.

Per ovviare alla stortura iniziale, infatti, i DS (sono sempre partite di lì certe iniziative, se non dal padre per eccellenza di tutti i mali, giacché poi non tocca né al ministero né ai DS ricoprire il ruolo del discente o del docente), si sono inventati le ore da cinquanta minuti così che, di mattino, ad esempio, dalle ore otto alle tredici, invece di svolgere cinque ore da sessanta minuti, se ne sono svolte sei da cinquanta: una trovata degna dei logaritmi più complessi se solo si pensa che si è arrivati in certe situazioni a contrarre i tempi con una disinvoltura ancora maggiore: fino a partorire ore di quaranta minuti!

E i programmi?.. Si pensi che per un insegnante di lettere trovate di questo genere comportano la perdita minimo di un'ora la settimana per classe: sono almeno dalle trenta alle quaranta ore di lezione sottratte alla stessa classe solo in lettere nel corso di un anno scolastico. La classe, d'altra parte, perde ogni giorno un'ora complessiva di lezione, un'ora di sessanta minuti. Questo, su una programmazione seria, avrebbe comportato di necessità una revisione dei programmi di tutte le materie: non mi risulta che sia mai avvenuto!

### Quarta stortura

Se le ore di cattedra su un contratto sono diciotto, o erano sedici, o ventuno, giustamente la retribuzione vuole ore da sessanta minuti e non da cinquanta e neppure da quaranta: si possono stiracchiare le ore di lezione ma non la busta paga (almeno quella dei dipendenti statali) né in più, perché altrimenti intervengono prontamente i sindacati, né in meno perché altrimenti intervengono gli ispettori ministeriali: vedete un po' quanto siano importanti i numeri quando si tratta di euro, o di dollari, o di sterline... e come non conti niente la didattica che, con capriole, doppi e tripli salti mortali, la si piega a tutto, fino a giustificare se stessa con sofismi così sottili da essere degni di Protagora e Gorgia.

E' iniziato così in tutte le scuole, il conteggio per il recupero: per ogni ora perduta la settimana (da sessanta o da cinquanta minuti?.. discussioni folli, confronti senza fine, parole a vanvera perché poi a decidere sono stati sempre i DS), trentatré ore da recuperare all'anno... in che cosa?.. ore di cattedra?.. ore di supplenza?.. ore di assistenza?.. ore di riunione?.. (di nuovo discussioni folli, confronti senza fine, parole a vanvera perché poi a decidere sono stati sempre i DS)

In ogni caso è cominciato a girare nelle scuole dei cinquanta minuti un registro, dove annotare ogni ora svolta, per voci e, alla fine dell'anno, nuovi moduli da compilare, con tanto di data, di conteggio minuti, di somme, di giustificazioni da presentare entro termini inderogabili: altra cartaccia, altre formalità, altra archiviazione, altro tempo perduto all'altare della stupidità.

Eppure c'è sempre chi ci sguazza in queste scemenze, ci gode fino all'orgasmo; c'è sempre chi se ne fa carico, perché basterebbe che nessuno si prestasse a questi giochi infami che i giochi

infami non si potrebbero più fare. E' vero comunque che se esiste l'altare della stupidità non possono che mancare gli stupidi.

### Quinta stortura

A un certo punto il ministero, con l'ultima riforma, si è reso conto che DS e colleghi docenti, con troppa disinvoltura avevano "sperimentato", avevano aggiunto, sottratto, accorciato, ristretto le regolari ore di lezione, inconsapevole forse che il cattivo esempio fa sempre presa e impreparato ad immaginare che i suoi discepoli lo avrebbero superato anche nelle idiozie.

E' arrivato dunque l'ordine categorico: le ore di cattedra di sessanta minuti devono essere effettivamente di sessanta minuti! Che scoperta trascendentale! Ci voleva proprio una delibera, una "riforma" dal ministero per scoprire una verità così elementare?! A quanto pare sì, perché fino a quando queste "pretese assurde" le reclama solo un anonimo docente, allora lo si liquida senza mezzi termini come un sorpassato incartapecorito e, scrollando il capo, lo si isola da appestato:

- Uno dei pochi, per fortuna - si dice, o si pensa - incapace di aggiornarsi.

- Allora siamo ritornati alle origini! Possiamo ritenerci soddisfatti! Ritornano le ore da sessanta minuti! – potrebbe pensare il solito ingenuo.

Assolutamente no! Perché con il sabato europeo di mezzo dove si trovano i tempi, le ore insomma, per ritornare alla normalità? Da una parte si possono contare di mattino solo più cinque ore (dalle ore 8,00, alle 13,00): la legge della relatività di Einstein non può più essere applicata; dall'altra però i DS cominciano a farsela sotto, perché non possono sgarrare: come "dirigenti" sono dei responsabili anche economici e se i docenti eseguono un numero di ore di cattedra sotto a quelle stabilite per legge, possono rimetterci di tasca propria ed essere costretti a rimborsare allo stato il dovuto mancante a seguito di un'eventuale ispezione di carattere economico; e a quella corda l'orecchio dei DS è sempre molto sensibile: non si tratta di didattica da riversare sulle spalle degli altri e poi lavarsene sistematicamente le mani!..

### Stortura A, ad effetto della quinta stortura



Molti DS allora hanno deciso senza esitare: non più dalle 08,00 alle 13,00, ma dalle 08,00 alle 14,00. Il problema è risolto, sulle spalle evidentemente, non tanto degli insegnanti, quanto degli alunni. Difficilmente, infatti, sarà compilato per un docente un orario di sei ore consecutive; gli alunni invece, la carne da macello di questa società di adulti viziati e sporcaccioni, possono anche mettere le tende per cinque giorni la settimana in classe, dietro un banco. Nel caso che le lezioni terminino alle 13,00, si rientra di pomeriggio.

Non che la soluzione (si fa per dire: più che di "soluzione" si dovrebbe discutere a ragion veduta se definirla "demenza" o "incompetenza", ma, in entrambi i casi, i due termini sono ancora troppo generosi!) sia particolarmente favorevole ai docenti, ma, d'altra parte, si potrebbe a ragione veduta chiedersi retoricamente: ma che ce ne importa dei docenti, se sono disposti sempre a piegarsi a qualsiasi stortura pur di non comprometersi e, in questo caso specifico, salvare la settimana

corta?! Sempre tutti d'accordo a sostenere la difficoltà intrinseca a fare lezione dalle 12,00 alle 13,00, quando gli alunni sono ormai stremati e stanchi, e adesso si arriva fino alle 14,00?

Capite ora come ogni esigenza didattica effettiva, reale, importante, indiscutibile è bypassata senza remore, senza scrupoli, da una progenie di adulti irresponsabili: DS, docenti e genitori?..

Quali risultati si possono pensare di raccogliere in una scuola così strutturata, dove le stupidaggini diventano problemi essenziali, capitali, inderogabili, mentre, allo stesso tempo, gli inciampi più grossolani, voluti dai ghiribizzi e dagli interessi degli adulti, più o meno mascherati dalle tattiche più sofisticate, passano inosservati?..

### Stortura B, a effetto della quinta stortura

L'altra trovata è presto detta: non ci vuole molta sagacia per certe "soluzioni". Un po' come quando si chiamano a gestire la finanza pubblica esimi banchieri saltimbanco, pagati oltretutto profumatamente con i nostri risparmi, che per "far quadrare" i conti dello stato, aumentano le accise sulla benzina o sui carburanti in genere. Insomma, non ci vuole la laurea alla Bocconi per scoprire certe "soluzioni". Anche il raccoglitore di olive o di pomodori non ci metterebbe molto, con la differenza però che il banchiere, le olive e i pomodori non li sa raccogliere.

L'altra soluzione è presto trovata dall'acutezza del direttorio scolastico, approvata di regola "democraticamente" dal parlamento collegiale. D'altra parte il DS sa come mettere i suoi polli con le spalle al muro:

- Se non così come pensate di fare? Io sono qui pronto ad accogliere ogni proposta e ad ascoltarvi.

E già, come si fa se il malato ha un braccio incancrenito? Si taglia!

- Avete altre soluzioni? Io sono qui pronto ad accogliere ogni proposta e ad ascoltarvi!

Bastava però non permettere al braccio di incancrenirsi con delle cure adeguate nel momento più opportuno!

Qual è dunque la stortura B? Maggiori rientri di pomeriggio, altrimenti si ricade nella stortura A, che potrebbe apparire, a ragion veduta, ancora più grave: meglio una pausa di un'oretta... o forse di quarantacinque minuti... ma, perché no?... anche solo di trenta: trenta minuti di pausa per mangiare un panino, magari privi pure di una mensa e delle più elementari norme d'igiene e poi... si ricomincia per altre tre ore.

Bello no!?!.. E' psicologia applicata! E quando questi alunni svolgeranno i compiti, quando studieranno le lezioni?.. Cominceranno alle diciotto di sera dopo otto ore di lezione?.. Ma già, che distratto!.. I compiti non sono più necessari e sullo studio delle lezioni è già stato stilato il documento dei carichi di lavoro che presuppongono evidentemente di avere a che fare con dei provati "Pichi" della Mirandola in un rapporto inversamente proporzionale: più materie ci sono, meno tempo è necessario per applicarvi.

Siamo proprio nel Paese delle Meraviglie di Crozza!

### Stortura C a effetto della quinta stortura e **Interrogazioni**



Ho conosciuto in vero un DS che ha tentato una terza strada, però non so se perché più lungimirante o perché più svitato degli altri: recupero pomeridiano delle ore perdute il mattino con lezioni di cattedra riservate alle interrogazioni cui erano tenuti a partecipare solo gli alunni

interessati. Poteva essere una soluzione, un compromesso che salvava la capra del Ministero, i cavoli del sabato europeo e metteva tutti d'accordo, senza stressare tutti gli alunni perché si rendeva obbligatoria la presenza solo degli interessati.

Fu veramente così?

Questa volta ne riferisco in prima persona perché coinvolto in quell'ennesima pazzia che rivelò la sua intima essenza un po' per volta, dimostrando come non sia possibile in una materia così delicata com'è l'insegnamento, anche se animati dalle intenzioni più oneste (dato per scontato che lo siano veramente), progettare a tavolino delle novità così complesse senza essersi innestati su un'esperienza decennale positiva (per positivo si intende tutto quello di cui si sono potuti verificare i risultati) e condivisa a livello nazionale.

Fu un incubo per le incombenze burocratiche che ne seguirono e per tutti i paletti che in itinere si aggiunsero a paletti vanificando ogni intervento didattico serio e proficuo.

Andiamo però per ordine:

- Furono predisposti dei registri a lenzuolo (pezzi di carta fotocopiata formato A3), depositati in segreteria, dove ogni docente avrebbe dovuto annotarvi gli incontri in tempo reale perché il personale non docente potesse predisporre le aule.
- Furono costruiti altri registri (altra carta fotocopiata, formato A4, e messa insieme in cartelle) dove trascrivere i giudizi formulati di pomeriggio.
- Furono distribuiti a tutti gli alunni delle tessere (altra carta fotocopiata, formato A5) dove ogni alunno avrebbe dovuto apporre la data della sua partecipazione pomeridiana con tanto di minuti e firma del docente interessato, per dimostrare di aver raggiunto il minimo di ore richieste.
- Gli insegnanti intanto con le loro classi avrebbero dovuto formulare un calendario d'interclasse per non sovrapporre gli interventi e appiccicarlo sui muri dell'aula, da dove già pendevano i fogli delle verifiche periodiche con lo stesso scopo.

(Si pensi che in contemporanea si continuava con tutta l'altra burocrazia, che ho già illustrato, e tra una burocrazia e un'altra si tentava anche di insegnare)

Quell'intervento poteva di primo acchito apparire più che legittimo: si trattava in fondo di organizzare i pomeriggi a recupero delle ore da cinquanta minuti (anche se il percorso, escogitato dal DS, era abbastanza ferruginoso, reso ancora più ingarbugliato, come se non bastasse, dalla trigonometria arrogante della figura obiettivo, specialista nelle scienze matematiche), invece fu l'ennesimo attentato alla libertà di insegnamento e fu un intervento che disattendeva uno dei principi su cui, fin dalle prime riforme, si sarebbe dovuta edificare la nuova Scuola, aperta a tutti e soprattutto non classista.

Sospendo perciò la successione degli avvenimenti per dare spazio a una riflessione di capitale importanza direttamente collegata appunto alla libertà d'insegnamento e a quello che ho definito fin dalle prime pagine, "nocciolo del problema".

Mi chiedo dunque: le interrogazioni servono esclusivamente per valutare un alunno e per scucire un voto, più o meno lusinghiero, più o meno sufficiente, più o meno rassicurante, o devono avere anche un'altra funzione? La risposta a questa domanda è fondamentale (almeno per me) e segnò dopo quindici anni di scuola, una svolta decisiva nella mia didattica, che contrariamente a chi mi ha ritenuto un fossile, è sempre stata in lenta evoluzione. "Lenta" perché le rivoluzioni che vogliono cambiare tutto con l'illusione della novità sono sempre state le peggiori soluzioni: alla fine si ritorna daccapo con un niente di fatto (gli eterni ritorni) e con il percorso disseminato di cadaveri: la storia ce lo insegna (evidentemente qui, per chi non ci fosse arrivato, "cadaveri" ha una valenza metaforica).

Nei miei primi anni di scuola, seguendo l'esempio dei miei insegnanti, imbastivo lunghe interrogazioni (allora il tempo anche lo permetteva) e le ore passavano così mentre la classe sonnecchiava. La cosa però non mi convinceva: Pierino dormiva, Minni e Topolino si facevano l'occholino, Mammolo guardava dalla finestra e contava le farfalle, Genoveffa copiava il compito dell'ora dopo dalla compagna, Gertrude di sotto il banco ripassava scienze, anche Gongolo era attento a leggere sotto il banco, ma sfogliava Tex Willer... In un primo momento cercai di contrastare quelle brutte abitudini con coercizioni e note, ma poi mi resi conto che in difetto ero io e il mio metodo; bisognava trovare una soluzione che permettesse di mettere a buon frutto quelle ore che altrimenti erano pressoché inutili alla maggior parte della classe.

La soluzione non venne subito: provai e riprovai per anni e alla fine riuscii a mettere insieme attraverso molti tentativi un sistema che mi diede dei risultati più che lusinghieri, di cui fui sempre più soddisfatto e che non fu mai del tutto definitivo, sempre aperto a piccoli ritocchi che potevano essere confermati o ritirati, secondo i risultati ottenuti. Senza passare attraverso tutte le tappe intermedie, già nella scuola dell'obbligo, alle medie, sceglievo un giorno la settimana, da destinare all'interrogazione. I banchi erano messi in cerchio e si cominciava a chiedere a Pierino le solite domande di routine, ma se Pierino non sapeva rispondere, la domanda passava a Minni che non poteva più strizzare l'occhio a Topolino, o a Mammolo che non poteva più contare le farfalle, o a Genoveffa che non poteva più copiare il compito dell'ora dopo, o a Gertrude, o a Gongolo, o a Pisolo... e la risposta era valutata; con altre due valutazioni al volo, scattava il voto. L'alternativa era di porre solo domande al volo; alla terza risposta, mettevo assieme le singole valutazioni e assegnavo il voto.

Che cosa avevo ottenuto con questo sistema?

- Tutti gli alunni erano costretti a stare attenti.
- Nessuno si poteva permettere di non studiare la lezione del giorno o di accumularne troppe che poi difficilmente si sarebbero potute recuperare.
- Il ripasso costringeva all'approfondimento, ai collegamenti e all'attualizzazione del programma.
- L'interrogazione non era più un fatto privato tra me e un alunno, ma vi partecipava tutta la classe.
- Soprattutto però, l'interrogazione, così concepita, era un termometro che testava la preparazione della classe sui singoli argomenti.

Affrontavo finalmente, sebbene in modo non del tutto soddisfacente, anche il nocciolo del problema, a livello di classe, perché se su un argomento la maggior parte della classe non sapeva rispondere, o rispondeva in modo non appropriato, non era precisa, zoppicava, ne dovevo dedurre che l'argomento non era stato presentato in modo sufficientemente chiaro, o era eccessivamente difficile, o per qualsiasi altra ragione esigeva una nuova spiegazione. "Non del tutto soddisfacente", con riferimento al nocciolo del problema, perché l'intervento non si poteva ancora considerare pienamente individualizzante, come dovrebbe essere. Era però il primo passo.

L'interrogazione era diventata così un momento di confronto, di socializzazione, di verifica, di dialogo.

- Però in quei giorni si veniva a scuola con una certa apprensione! – mi ha confessato di recente un mio ex alunno che mi è venuto a trovare con altri due compagni nel mio esilio forzato – Dovevamo essere tutti preparati!
- Certo, ma, alla fine, la materia si conosceva veramente! – ha subito aggiunto il compagno.
- In quinta poi, al termine dell'anno scolastico, non era più necessario ripassare per l'esame.

- Quando fai queste interrogazioni noi non possiamo più interrogare! – protestava però qualche collega allora – Tutti hanno in testa solo italiano o latino.

In vero ho sempre considerato quest'ultima obiezione una balla istituzionalizzata dall'invidia dei mediocri. Per lo più queste interrogazioni si concentravano in un solo giorno la settimana, quando nell'orario io contavo tre ore consecutive (ecco anche perché ho sempre ritenuto così importante non frantumare le cattedre: in questo caso specifico se italiano fosse stato consegnato a un insegnante e latino ad un altro, tutto sarebbe risultato molto più difficile), giorno in cui oltretutto, per programmazione consigliare, non erano in programma altre interrogazioni su altre materie. Questo sistema quindi, sempre attento anche alle esigenze degli altri, non disturbò mai le lezioni di nessun collega.

Non solo, e me ne accorsi per la prima volta quell'anno, l'anno della ferrugine e della trigonometria applicata: quel metodo costruito pazientemente mattone su mattone, anno dopo anno, mi permetteva di risparmiare enormi quantità di tempo che potevo riservare alla spiegazione e al recupero degli argomenti digeriti male. In una mezz'ora, infatti, non interrogavo più solamente un alunno, ma ne testavo almeno sette sui quali, se al secondo giro ottenevo una risposta almeno buona, potevo permettermi di formulare già un giudizio, se ero nella scuola inferiore, o un voto se nella superiore.

Non basta: entro quella mezz'ora, dilatata poi di qualche minuto, anticipavo le possibili richieste di chiarimento che potevano partire dalla classe, bruciando sui tempi gli stessi alunni, non tanto per agonismo, ma perché spesso il discente diventa consapevole della sua impreparazione o anche di non essere arrivato a possedere appieno un argomento, solamente al momento della verifica, che, con l'interrogazione tradizionale può tardare anche di mesi con conseguenti accumuli di vuoti disciplinari notevoli.

Alcuni miei colleghi si sono spesso chiesti come potessi svolgere sempre tutto il programma e io, d'altra parte, mi stupivo come loro non ci riuscissero e, su classi pressoché parallele e con le stesse capacità, si potessero registrare certi scarti, specie poi quando, alla fine dell'anno, mentre tutti (insegnanti e alunni) correvano a recuperare l'ultimo voto o l'ultima verifica, mentre i testi si chiudevano prima ancora di averli esauriti, io beatamente utilizzavo le ultime settimane per il ripasso generale.

Il mistero mi fu svelato quell'anno, per ritornare alla “stortura C a effetto della quinta stortura”: le interrogazioni rinviate al pomeriggio con gruppi isolati, distrussero in un attimo, a effetto atomica, o ad effetto domino, la si metta come si vuole, il castello (non certo di carte) che mi ero costruito con fatica in decenni di prove e ritocchi (d'altra parte non era stato Galilei che ci ha invitato, prima di formulare una legge, a definirla e a verificarla con il “prova e riprova?”).

Troppa fatica per i moderni Galilei, ammaestrati dal loro papà-ministero! E' più facile alzarsi di buon mattino e, dopo una serata passata all'osteria e aver sognato gnomi e folletti, definire motu proprio le regole a tavolino, col metodo deduttivo, tanto caro agli aristotelici mediocri; ascoltare i cattivi consiglieri; e poi, viste, nel trascorrere di pochi giorni, se non di poche ore, le corbellerie messe insieme, ritoccare l'aborto con interventi contraddittori, che stravolgono e peggiorano quello che hanno appena disposto le delibere della settimana precedente

Cercai allora quell'anno di rimediare nel secondo quadrimestre: presentai il problema alla classe e invitai gli alunni di quella quinta che mi conosceva ormai da più di due anni, a trovare assieme una soluzione adeguata consigliando di ritrovarci di pomeriggio solo ed esclusivamente per recuperare le ore perdute di mattino (per la storia dei cinquanta minuti), l'incontro però doveva essere, nel limite delle possibilità individuali, con tutta la classe per riprendere in toto il metodo che ho appena esposto.

Con mia grande soddisfazione l'assemblea di classe approvò all'unanimità la mia proposta, una delibera che mi riempì il cuore di consolazione perché voleva dire che i miei alunni avevano capito perfettamente che stavo lavorando per loro e non per i miei comodi.

### **Mobbing?..**



- E che cosa potevano fare altrimenti? – mi si obiettò in seguito dai soliti mercenari – E' evidente che gli alunni hanno subito la tua autorità e sono stati obbligati ad “ubbidire”, inconsciamente forse, ma hanno ubbidito: è mobbing!

- Che cosa è?!

- Mobbing!

Non volli sul momento fare la parte dello stupido, m'impresi la parola in testa e poi a casa la andai a cercare su Wikipedia; la trovai e lessi:

- Insieme di comportamenti violenti (angherie, vessazioni, dimensionamento, emarginazione, umiliazioni, insulti, maldicenze, ostracizzazione, etc.) verso una persona e/o un gruppo di persone.

- Come sarebbe a dire! – apostrofai il mio accusatore, il giorno dopo – io sarei un violento, un vessatore, io insulterei, umilierei, emarginerei!

- Che stai dicendo? – m'interruppe il topo.

- Tu ieri mi hai accusato di aver fatto mobile!

- Mobile?!

- Mobile... mobilis... mobiling... Insomma hai capito benissimo e io oltretutto non so l'inglese.

- Ah! Mobbing! – mi riprese il solito topo che ora si era atteggiato anche a maestro.

- Appunto! Ma che cosa ti salta in mente!

- E' perché tu non te ne rendi neppure conto! – spiegò con sussiego - Gli alunni ti vengono dietro solo ed esclusivamente perché temono una tua reazione negativa, non perché siano d'accordo con te: così è fare violenza! E' il capo che fa violenza dalla cattedra sfruttando il ruolo che occupa!

La risposta mi prese di sorpresa e ci rimasi male. Ne feci un problema di coscienza e ci pensai sopra a lungo quasi a capire come avrei potuto pormi alternativamente in rapporto con i miei alunni e se veramente avevo in qualche modo esercitato una pressione involontaria su di loro. Mi consola oggi, a distanza di tre anni, aver rinvangato quegli avvenimenti con i miei alunni che ogni tanto mi vengono a trovare e sentirmi rispondere:

- Era la cosa migliore che si potesse fare: era impegnativa, ma era la soluzione migliore. D'altra parte era già da due anni che si procedeva con quel sistema e, specialmente in quinta, andava benissimo.

Allora anche su questo termine è necessario riflettere e lasciare ai topi le mode: se io, se qualsiasi professionista, se un capo, ovunque possa trovarsi od operare, agisce per realizzare quello che Platone chiamava “giustizia”, ossia opera per il bene di tutti, in particolare di chi deve usufruire di un servizio, dei malati ad esempio per un dottore, dell'igiene dei cittadini, per uno spazzino, dei propri alunni, nel caso di un insegnante; se nulla viene fatto per i propri interessi, niente viene

sacrificato sull'altare del proprio orgoglio o della vanità quotidiana a cui un po' tutti siamo sensibili; se poi ancora gli stessi operatori, dai medici, agli spazzini, agli insegnanti, tutti in egual misura, sono rispettosi dei diritti altrui e nessuno viene sacrificato, allora non si può parlare di mobbing.

Altrimenti sarebbe mobbing l'autorità che il padre esercita sul figlio per educarlo; mobbing l'azione delle forze dell'ordine su chi potrebbe commettere un reato; mobbing la minaccia di una sentenza di condanna; mobbing appunto l'azione di un insegnante che cerca onestamente di condurre i propri alunni sui percorsi migliori per conseguire un'istruzione e un'educazione adeguate alle sue capacità.

Dopo questa breve digressione che era oltretutto necessaria a scanso di equivoci che oggi non si contano più in una società che gioca deliberatamente a equivocare, ritorno a quell'esperienza che si terminò purtroppo molto male, senza entrare nei particolari veramente raccapriccianti per chi ha cercato di dare il meglio che la sua coscienza gli poteva suggerire. L'esigenza di avere tutti gli alunni negli incontri pomeridiani e il progetto di non ridursi esclusivamente alle interrogazioni, ma di spaziare come per una qualsiasi ora di lezione fece intervenire il DS Aggiorniamoci che ex cattedra annullò tutti gli incontri assimilati dal Topo a coercizioni da mobbing.

Fu la mia prima grande sconfitta: il programma fu portato egualmente a termine ma le verifiche a cui sempre mi sono premurato di sottoporlo ogni anno, in ogni classe e in ogni scuola, sia di grado inferiore che superiore, venne meno e i risultati all'esame di maturità, non certo lusinghieri, mi confermarono, tra le tante altre ragioni, che quella scuola, e con "quella" intendo la scuola italiana, non era fatta più per me: era ora di ritirarmi; i diritti pensionistici erano già stati acquisiti da tre anni e, in una scuola dove viene ogni giorno violato il diritto alla libertà di insegnamento nelle forme più subdole in barba ad esperienze costruite sull'esperienza di decenni, non avevo più ragione per soggiornare.

### XXVIII Digressione

Mi è stato un giorno chiesto perché quel DS era diventato per me il signor "Aggiorniamoci": beh, come si trova il signor No, così non è difficile trovare un signor Aggiorniamoci. Anche quella volta, infatti, il rappresentante di classe che, con mia grande sorpresa, coadiuvato da due compagni, aveva realizzato un lavoro eccezionale incastonando le varie tessere, le esigenze mie e della classe, gli orari pomeridiani, quelli delle altre materie, le disponibilità del tecnico e dei bidelli, anche in una prospettiva non ripetitiva e a cadenze ragionevoli, e si era visto annullare tutto, espresse la sua sorpresa e il suo disappunto nel primo consiglio di classe.

- Nel corso delle interrogazioni pomeridiane – spiegò allora l'alunno – si sono verificati notevoli inconvenienti; la classe perciò ha formulato un orario alternativo, che si è vista bocciare...

- E' un problema complesso! – rispose il DS – Mi sono pervenute delle proteste sul vostro orario.

- L'orario è stato formulato in accordo con tutta la classe.

- Le proteste mi sono pervenute da altre classi.

- E che cosa c'entrano le altre classi?

- Non è così semplice come può vederla lei: è meglio aggiornarci per ora su quest'argomento.

- Siamo ormai alla fine dell'anno: quando lo affrontiamo questo problema?

- Anche domani: venga pure in presidenza, così ci aggiorniamo.

- Gli orari proposti erano perfetti: ci sono stati annullati senza neanche darci una motivazione.

- Comunque potete ancora incontrarvi per le interrogazioni, come fanno tutte le altre classi:

- Quel sistema, nel primo quadrimestre non ha funzionato, perché non si può modificare? D'altra parte sono ore di lettere che sarebbero dovute essere svolte di mattina.
- Questo è un altro problema, come le ho detto: su questo ci dobbiamo aggiornare.
- Sarebbe però un intervento ancora più mirato che...
- Il collegio ha deciso altrimenti, è lei sa che questa è materia di competenza del collegio.
- E' proprio per questo! Se si potesse valutare meglio questa situazione, allora...
- Siamo fuori tempo!

Intanto il DS si guardava nervosamente attorno sconcertato da tanta insistenza e sperando che qualche docente lo sostenesse in quel confronto impari che vedeva il buon senso misurarsi con la dissennatezza. Tutti però tacevano: forse era venuta a galla la verità che in una corte di cortigiani e cortigiane appunto, nessuno aveva mai osato anche solo sfiorare per non rattristare il principe.

- Inoltre i più meritevoli sono privati di molte ore di lezione, i programmi sono sospesi, gli alunni appena sufficienti non ricevono nessun supporto...
- Guardi, l'ora è scaduta... Fuori aspettano già per il prossimo consiglio... dobbiamo necessariamente aggiornarci.

Gli schemi insomma sono un po' sempre gli stessi, i contenuti anche, gli accidenti, direbbe Aristotele, possono anche cambiare; ora c'è il signor No, ora il signor Aggiorniamoci, ora l'Ira di dio... La sostanza rimane: l'incapacità sostanziale cioè del confronto su una materia veramente importante. Affronterò però quest'argomento nel paragrafo dove proverò a fare una breve riflessione sui decreti delegati.

Qui ci importa solo ricordare che negli ultimi anni si cominciano a registrare certi "ritorni" che come il solito sono la dimostrazione dell'evidente fallimento anche del sabato europeo. In diversi istituti, specie nelle ultime classi, il sabato europeo è rientrato perché ingestibile; in altri il sabato è stato occupato sporadicamente per le così dette "simulazioni" di tre, quattro, cinque ore o per certe verifiche di carattere generale, dalle gare di fisica, a quelle di matematica, a quelle di composizione o di lingua antica, o per l'Invalsi, secondo gli indirizzi.

Sono convinto però che il sabato europeo è destinato a durare molto di più di quello che si può supporre: ci sono in ballo troppi interessi festaioli, e chi si prende la briga di intervenire con delle disposizioni che possono in qualche modo suscitare del malcontento? Meglio continuare così e fare finta di nulla: se si sta a casa di sabato sono contenti i genitori, gli insegnanti, i DS, il personale di segreteria, gli stessi alunni inconsapevoli di essere condotti al macello; si risparmia (dicono, ma non sono per niente convinto) sul riscaldamento e sulla luce... E che cosa sarà mai stuprare qualche pregiudizio didattico: la didattica poi non è la matematica... e se i dirigenti scolastici sono riusciti a partorire ore zoppicanti e mutilate non sapranno, ci chiediamo tutti, stiracchiare la Didattica, far tacere la Pedagogia, ammazzare la Psicologia? E certo che sì e ci ritroveremo, anzi quei poveri ragazzi si troveranno ad essere gestiti da una didattica, da una pedagogia, da una psicologia con la lettera minuscola, come uno dei peggiori sottoprodotti del mercato italiano, completamente estraneo al made in Italy... Forse che si debba far intervenire i NAS?..

### **La proposta**

Su tutto in fondo è facile criticare: la pars destruens tanta cara a Bacone può essere in qualche modo percorsa da tutti, sebbene, col procedere, chi ha orecchio per intendere e occhio per vedere capisce chi critica solo per invidia, o per darsi un tono, o per arroganza, o per distruggere

l'avversario... e chi critica con sofferenza solo ed esclusivamente per amore, perché vede che quello che gli sta maggiormente a cuore rischia di naufragare e di allontanarsi sempre più dalla verità e da buon senso producendo dei risultati catastrofici.

E i risultati sono tanto più catastrofici quanto più coinvolgono le nuove generazioni, il futuro dell'umanità, il domani di tutto quello che di grande, di bello, di buono e di vero si è riusciti a costruire e a conservare lungo i secoli, particolarmente i valori morali e i valori di cultura, a cui si aggiungono quelle abilità di cui l'uomo non può fare a meno per rafforzare e preservare i primi.

### **Pars adstruens**

A Cesare Baronio che chiedeva a Filippo Neri:

- Filippo, perché è così difficile mettere in pratica gli insegnamenti del Vangelo?

Filippo rispose:

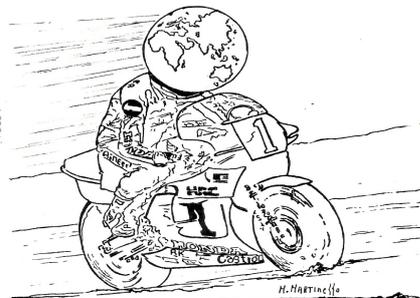
- Perché il Vangelo è tanto semplice, Cesare!

Sono fermamente convinto con San Filippo che le complicazioni siano veramente opera del Diavolo che riesce a trasformare le cose più sante in imprese ciclopiche giocando sulle debolezze degli uomini.

### **Alcune condizioni primarie**

Detto nella maniera più semplice possibile, alcune cose devono essere eliminate o circoscritte definitivamente come regola di fondo. Con "di fondo", intendo proprio di "fondamenta": è inutile cercare la quadratura del cerchio quando il cerchio non si può quadrare: certi peccati di origine si portano dietro delle conseguenze che sconvolgono tutto e che per rimediare poi si è costretti ad andare incontro a certi stravolgimenti che ne innescano poi altri ancora, fino a far naufragare le imbarcazioni più solide.

#### **a) Sabato europeo**



Il sabato europeo deve essere annullato in tutte le scuole di ordine e grado, dalle elementari, alle medie, ai licei, agli istituti tecnici a quelli professionali. Quelle quattro/cinque ore del mattino del sabato ci servono per non appesantire l'orario degli altri cinque giorni della settimana. Volendo proprio tirarlo a tutti i costi dentro il sistema scolastico, il sabato europeo potrebbe ancora passare per gli otto anni della scuola dell'obbligo e per i primi due anni dei licei tradizionali, ma è già questa una concessione poco produttiva. E' un po' come quando i nostri politici si azzannano per anni a voler abolire una tassa e, una volta abolita, la sostituiscono con altre tre che, messe assieme, superano il gettito fiscale della prima.

Non ha senso "abituare" gli alunni a restare a casa di sabato per otto anni consecutivi per poi cambiare di brutto al nono anno: è una questione di habitus, un habitus che più che i ragazzi infastidisce gli adulti che non possono permettersi di fare i propri comodi.

#### **b) Minimo di ore per ogni materia**

+ Tutte le materie devono avere un minimo di due ore la settimana, specialmente se gestite da un solo insegnante. Con un'ora non si fa nulla: non si ha neppure il tempo di conoscere gli alunni; non ipotizziamo neppure il caso in cui le ore fossero di cinquanta minuti. Una necessità che non tocca di certo il maestro unico, che diventa una condizione ottimale, ma che può avere delle ricadute importanti, dopo i cinque anni di scuola elementare; in particolar modo per quanto riguarda l'ora di Religione.

- Come! – si potrebbe contestare – Proprio quando c'è chi vorrebbe togliere del tutto l'ora di religione dalle scuole, tu vorresti raddoppiarne le ore?

Non solo raddoppiarle, ma renderle obbligatorie, con votazione vincolante e reclutamento degli insegnanti come in una qualsiasi altra materia. Leggere la Bibbia non vuol dire essere cristiani o ebrei; conoscere il Corano non vuol dire essere mussulmani. Quello è catechismo, e ogni comunità religiosa lo svolgerà secondo la sua dottrina. Alla scuola interessa il fatto culturale in sé: la Religione è stata una delle espressioni più notevoli della storia del genere umano: che cosa ne è stato infatti di Giulio Cesare, di Napoleone, di Carlo Magno, di Gengis Khan, o di Aristotele, di Cartesio, di Kant rispetto ai miliardi di uomini che sono vissuti per millenni con una fede religiosa specifica che ha prodotto e produce opere letterarie, arte, filosofia, diritto, storia...

Eppure quei testi sono spesso sconosciuti sotto una prospettiva strettamente culturale. Io sono un cristiano, ma sarei allo stesso tempo un grande somaro (mi scusino i somari, ma è un modo di dire) se solo mi trovassi nella necessità di vivere in una società induista e volessi restare completamente all'oscuro di quella cultura; lo stesso vale per una famiglia atea: conoscere una religione non vuol dire convertirsi a una religione. Nessuno viola la libertà di nessuno, anzi la rafforza, perché rinunciare a priori a qualcosa che non si conosce non è libertà ma chiusura mentale.

+ Mai dividere inoltre le cattedre che per loro natura possono essere affidate a un solo insegnante. Anche se un docente non raggiunge le diciotto ore spaccate, vorrà dire che ne farà solo quindici (per esempio) e in alternativa utilizzerà le altre tre per il recupero/doposcuola pomeridiano, oppure l'anno a venire ne potrà avere ventuno in orario. L'unica cattedra che potrebbe essere spezzata in 2 + 2 è quella di lettere in prima liceo classico (o quarta ginnasio) per non concentrare italiano, latino, greco, storia e geografia nelle mani di un unico insegnante (ma non necessariamente).

+ Infine, un'ultima riflessione: quante volte si sono imposte certe valutazioni!..

- Pierino è insufficiente in?.. – chiede il DS.
- Italiano, storia, educazione fisica e disegno! – risponde il coordinatore.
- Beh c'è solo uno scritto!
- Sì, storia è orale.
- Educazione fisica è educazione fisica...
- E poi c'è disegno: è così grave questa insufficienza?
- Sostanzialmente il problema è d'italiano... Una materia!

Tutte le materie curriculari hanno la stessa dignità, dalla religione all'educazione fisica, dalle materie con scritto alle materie solo con orale, fino all'ultimo minuto dell'anno scolastico. Non penso che si debba aggiungere nulla di più.

### **c) I programmi e gli esami**

I programmi devono essere definiti in modo definitivo dal ministero cum grano salis, lasciando solo un certo margine di libertà ai singoli insegnanti: mi riferisco ai contenuti che non

possono essere stravolti da un istituto a un altro, entrambi dello stesso indirizzo, se non addirittura da una classe all'altra. La libertà d'insegnamento si eserciterà sul "come" e sul "quando", non sul "che cosa".

- Finalmente sono ritornati i temi! – mi fece osservare una volta una mamma in prima liceo.
- In che senso signora? – chiesi interdetto.
- Alle medie – spiegò quella mamma – non hanno mai svolto un tema!
- Come sarebbe: non hanno mai svolto un tema?! E che cosa facevano al posto del tema?
- Relazioni, ricerche, cartelloni...
- E... tema, niente?!
- No! E' dalle elementari che mio figlio non ne ha più svolto uno.

E' evidente che questa non è più libertà d'insegnamento, ma è fraintendimento demenziale istituzionalizzato.

Se si stabilisce che il riassunto è una componente essenziale del programma di prima media, un obiettivo a cui devono essere formate le abilità di ogni alunno, non si può ritornare sul riassunto in prima liceo.

- E quelli che non hanno conseguito quest'obiettivo? – mi si potrebbe chiedere, a ragion veduta.

- E' il problema che affronterò in un secondo momento quando, tirate le somme, torneremo al nocciolo del problema che però non può essere affrontato adeguatamente se non si fa un po' di luce attorno. In mezzo alla *selva selvaggia ed aspra e forte* entro cui oggi nella scuola si è costretti ad operare; bisogna fare pulizia degli orpelli inutili che la devastano; poi si ara, si semina, si curano le pianticelle (è il nocciolo del problema) e si raccoglie.

In un corso di recupero di latino alla fine dell'anno, mi trovai un giorno con gli alunni della classe parallela e, per ragioni di esercitazione, chiesi quali autori fossero stati svolti durante il corso dell'anno:

- Cicerone e Virgilio – mi risposero.
- E poi? – chiesi io in attesa.
- Basta! Cicerone e Virgilio.

Non ci credei e mi feci consegnare il programma svolto: c'erano proprio solo quei due autori! Io ne avevo presentati una quindicina in sintonia anche con il programma dipartimentale; eppure la collega non era rimasta assente, la classe era nella media se non addirittura a un livello di capacità superiori... E allora?.. E allora certi insegnanti, sull'esempio del ministero e dei DS, hanno imparato a fare i loro comodi, senza prendersela più di tanto, curando solo le adempienze burocratiche e formali.

E' sintomatico poi quello che avviene agli esami di maturità: il programma è tanto vasto che i docenti di matematica, ad esempio, una volta aperte le buste, indicano già agli alunni i quesiti che non possono affrontare.

Nell'ultima maturità d'italiano, con riferimento al tema letterario, è sbucato dal nulla un autore sconosciuto. Nessuno vuole togliere il merito a certi sconosciuti esimi, che, per ragioni di tempo, non si possono affrontare; il problema è un altro: quando si sostiene un esame, è necessario sapere entro quale ambito possano essere formulate certe richieste. Ai corsi di abilitazione dell'83, s'insistette molto sulla "performance", che, contrariamente alle unità didattiche, a mio avviso, è una condizione fondamentale per qualsiasi verifica, di qualsiasi genere, a qualsiasi livello: il candidato deve sapere, al diritto di conoscere, entro quale ambito gli potrà venire richiesta una "prestazione".

Per rimanere perciò entro l'argomento del tema letterario della prima prova, se ne devono prevedere tutte le eventuali possibilità: il candidato deve sapere se gli si possa proporre un autore contemplato esplicitamente dai programmi, o un autore estraneo ai programmi, oppure

entrambe le possibilità, sdoppiando in due la traccia. Ecco perché sono importanti i programmi a livello nazionale, altrimenti l'alternativa è il caso e la sorte, buona o cattiva che sia.

In questa prospettiva tutti gli argomenti delle prove d'esame scritte devono partire dal ministero: che sia l'esame di maturità, che l'esame di quinta elementare, che di terza media; mentre tutti gli scritti che sono rimasti scritti fino all'anno dell'esame devono diventare prova d'esame.

#### **d) Orario**

Le lezioni cattedratiche si devono concentrare di mattino, dalle 08,30 alle 12,00 massimo per le elementari; una mattina fino alle ore 13 con ginnastica per l'ultima ora; dalle 08,00 alle 12,00/13,00 per tutte le altre scuole. Nelle scuole Medie, potrebbero passare anche le ore da cinquanta minuti per due ragioni: innanzi tutto perché le lezioni di mattino procederebbero più speditamente se si mettesse in atto il recupero/doposcuola, di cui dirò, nelle ore pomeridiane; poi perché con le ore da cinquanta minuti si troverebbe un discreto serbatoio di ore di docenza già retribuite da cui attingere per realizzare il recupero/doposcuola. Mercoledì e sabato pomeriggio, minimo, a casa per tutte le scuole, anche per permettere al mercoledì possibili riunioni destinate ai docenti.

**Quattro pomeriggi alle elementari di due/tre ore, con le materie così rispettivamente distribuite: nella prima ora, canto, lavoro, ginnastica (un'ora è già stata svolta di mattino), informatica (o tutte concentrate in due pomeriggi); nel resto del tempo, l'ora successiva o le due ore successive, o tutte le ore di almeno due pomeriggi, esecuzione compiti, impostazione studio/lezione con recupero personalizzato (come se fosse una lezione privata), obbligatori solo per gli alunni che registrano insufficienze o sufficienze magre, salvo che i genitori per scritto non s'impegnino ad occuparsi direttamente del recupero dei propri figli; per gli altri alunni con una sufficienza piena e consolidata, non si insista più di tanto: è più importante il recupero degli alunni insufficienti e meno alunni ci sono in classe, più l'intervento può essere efficace. In contemporanea, in alternativa al doposcuola/recupero, si possono attivare tutti i corsi di potenziamento che si desiderano, a condizione che non siano obbligatori e che non tolgano ore agli insegnanti occupati nel doposcuola/recupero che è di primaria importanza e affonderebbe nel cuore di quello che ho definito fin dall'inizio, nocciolo del problema. Se mancano le ore dal serbatoio di cui si è detto, si sacrifica piuttosto il potenziamento e le ore inutili destinate a certi incontri pro forma, mai il doposcuola/recupero; e mai ostacolare le iniziative volontarie, cioè non retribuite, dei singoli insegnanti (sempre finalizzate al recupero).**

Il "come" poi, nello specifico, visto che non sono un docente universitario e non ho mai insegnato alle elementari, e tanto meno non mi permetto di consigliare una maestra che certamente nello specifico ne sa più di me, deve essere gestito dai singoli insegnanti: come insomma intervenire, nella maniera più opportuna, sui bambini che registrano ancora delle difficoltà più o meno gravi. Ci si ricordi solo di una cosa importantissima: questo è il momento ottimale per l'insegnamento individualizzato su percorsi differenziati.

Mi si potrebbe a ragione contestare che anche nel mio progetto si possono enumerare fino a sette ore quotidiane di scuola. La differenza però è sostanziale: il potenziamento non è mai obbligatorio; le ore destinate al recupero/doposcuola permettono di ritornare a casa con i compiti già svolti e le lezioni impostate nel modo più appropriato e già "imbastite" (come un tempo si era soliti dire); le ore pomeridiane sono sostanzialmente finalizzate o a dei laboratori o al recupero degli alunni insufficienti

Anche nelle scuole superiori le lezioni cattedratiche devono terminare assolutamente alle 13,00. D'altra parte trenta/trentasei ore di cattedra la settimana bastano e avanzano; anzi sarebbe auspicabile non superare le trentaquattro, meglio se trentatré, in modo tale che il sabato e i due

pomeriggi destinati al recupero/doposcuola (martedì e venerdì) le lezioni possano avere termine a mezzogiorno.

## Il “nocciolo del problema” e il recupero/doposcuola



Se qualcuno leggerà mai queste mie riflessioni, dopo qualche pagina, penserà certamente che la mia esposizione sia un po' troppo “nocciolosa”: il “nocciolo del problema” è stata un'espressione ripetuta e ripresa molte, forse troppe volte, ma, secondo me, tutto gira e sarebbe dovuto girare proprio attorno al recupero, agli interventi individualizzati, all'alunno in difficoltà...

- E' da mezzo secolo che la legge lo ripete! – mi si potrebbe contestare.

Sì, è vero; ma la forza che sarebbe dovuta essere centripeta, di solito è diventata centrifuga, è partita per la tangente e gli interventi sono stati più dannosi che veramente utili.

## Il metodo



Ho accennato come potrebbe essere impostato il recupero nelle scuole elementari, ma non mi sono spinto a scrivere più di quello che la mia coscienza mi può permettere; nelle Scuole Medie invece (cominciamo dalle superiori) penso a buon diritto di possedere le carte in regola non solo per criticare una scuola in putrefazione, ma anche per affermare con la sicurezza di chi ci ha riflettuto per decenni, in una riflessione fatta di amore e di partecipazione, che la soluzione a tutti i mali della nostra scuola è lì, a portata di mano, dietro l'angolo, non comporterebbe nessuna spesa ulteriore (e questa condizione non è da poco in un momento di crisi economica), anzi forse comporterebbe qualche risparmio, e darebbe dei grandissimi risultati.

Questa convinzione nasce da una mia lunga esperienza durata dodici anni, quando occupavo le ore pomeridiane a dare ripetizione, innanzi tutto nelle mie materie specifiche: italiano, particolarmente latino, storia, filosofia, e poi anche in matematica e in francese nel biennio superiore se erano alunni di liceo scientifico; nelle medie inferiori su tutto, tranne in inglese che non conosco.

Ebbene in quegli anni (dall'83 al '95) registrai dei veri e propri miracoli: riuscivo con un'ora la settimana, al massimo due, nell'arco di due mesi, a portare delle insufficienze gravi alla sufficienza. Per la composizione i tempi erano molto più lunghi e potevano raggiungere anche un anno. Nell'orale invece i risultati positivi erano ancora più evidenti e immediati specialmente con gli alunni delle medie inferiori. Il successo allora fu tale che terminavo a ora tarda ogni sera e c'era chi pretendeva che mi rendessi disponibile anche nei giorni festivi. Capii in quegli anni e nei successivi, mettendo assieme la mia esperienza di alunno e poi d'insegnante, e ancora l'esperienza legata alla scuola di mio figlio, molte cose che poi cercai di concretare nella mia opera quotidiana d'insegnante.

Provo a sintetizzare brevemente, perché è evidente che non basta un doposcuola/recupero per affrontare e risolvere i problemi degli alunni in difficoltà, ma come questo doposcuola/recupero sia gestito.

Tornando in dietro negli anni, mi ricordo di aver trascorso il liceo come discente accusando gravi difficoltà in molte materie, soprattutto in quelle legate allo scritto. Più proseguivo gli studi però, più le difficoltà rientravano, fino agli anni universitari quando riuscii a conseguire la laurea senza mai frequentare e bruciando nel tempo anche i miei ex compagni più abili e intelligenti. Come mai? Me lo chiesi allora più di una volta, ma solo dopo molti anni riuscii a farmene una ragione (la valuteremo in seguito).

Mio figlio al liceo registrò gravi difficoltà in matematica, particolarmente nel triennio. Siccome quella matematica io non la ricordavo più, lo feci seguire da un insegnante del posto, considerato da tutti uno dei migliori conoscitori (attenzione: ho scritto, “conoscitori”) della materia. Sostanzialmente mio figlio aveva a scuola un matematico abilissimo e a ripetizione uno ancora più valido. Eppure, nonostante tutto, nonostante l’impegno prodigato, gli scritti giravano sempre attorno al quattro che con l’orale poi raggiungeva un cinque di media.

Sopportai la cosa per un anno, poi, anche pensando alla mia esperienza di alunno, mi venne un sospetto e chiesi a Giovanni:

- Dei problemi che non riesci a svolgere, o di cui non ottieni dei risultati conformi a quelli che ti suggerisce il testo, chiedi una spiegazione al tuo insegnante?
- Sì! – mi rispose – ma non di tutti.
- E perché non di tutti?
- Ma che figura ci faccio in classe se dico che non sono arrivato a portarne a termine neppure uno?!
- E allora? – incalzai io.
- Mi limito a evidenziarne uno o due.
- E il tuo insegnante allora che fa?
- Manda un compagno che c’è riuscito, alla lavagna e lo fa eseguire.
- E di quell’esecuzione capisci i passaggi: dimmi la verità!
- Mah! Non sempre!

E’ chiaro che l’alunno, davanti alla classe, dichiara di non aver capito solo fino ad un certo punto, poi non osa più, nel timore di passare per scemo, anche di fronte agli sbuffi dei compagni più abili, mentre chi si trova nelle sue stesse condizioni, tace e subisce.

Quella versione però non mi ebbe a soddisfare del tutto:

- E quando vai a ripetizione, tiri fuori i problemi che non ti sono riusciti? Li presenti all’insegnante che oltretutto paghiamo direttamente noi?
- Sì! – mi rispose – per lo più faccio così!
- E lui che fa?
- Prende il quaderno ed esegue il problema.
- Lui?
- Sì, lui! E poi mi chiede se ho capito.
- E tu hai capito?
- Sì, sul momento mi pare di aver capito; poi, in classe, si ripresentano le stesse difficoltà e prendo quattro... quando mi va bene.

Fu per me un fulmine a ciel sereno e cominciai a sospettare quello che poi divenne certezza.

A scuola, qualche volta, di pomeriggio, si faceva del tutoraggio, da cui mio figlio arrivava più che soddisfatto. Lo teneva una mia ex alunna, buona conoscitrice della materia e ottima insegnante. Purtroppo gli incontri erano molto sporadici.

- Che fai al tutoraggio – gli chiesi ancora – come funziona?

- Io svolgo i miei compiti e quando sono in difficoltà, l'insegnante interviene e mi suggerisce la strada più opportuna e poi mi lascia di nuovo da solo a continuare fino allo scoglio successivo.

Fu un attimo: decisi in pochi istanti, come spesso mi è capitato di fare. Sospesi le ripetizioni private e, non potendo contare su un tutoraggio sistematico, dissi a mio figlio:

- Da domani ti seguirò io e i compiti li eseguiremo assieme!

Fu un anno terribile: avevo completamente dimenticato la matematica di quarta liceo e tutti e due passavamo i pomeriggi su dei problemi o su delle espressioni che non finivano mai. Quando proprio non sapevo più che pesci pigliare, telefonavo a mia cugina in Sicilia, laureata in matematica e insegnante di liceo scientifico che cercava di illuminarmi, non tanto quanto poteva, ma nella misura in cui io riuscivo ad accogliere, a trangugiare e a digerire il messaggio. Eppure quell'anno Giovanni raggiunse la sufficienza: ero stato più abile e intelligente dei miei colleghi? Assolutamente no! A parte il fatto che di quella materia, nel giro di pochi anni non ricordo già più nulla, qui si tratta solo di metodo!

Un'altra esperienza più lontana nel tempo: nei miei primi anni di liceo ebbi sempre vicino la mia mamma, maestra elementare che, credendo di fare la cosa migliore per il proprio figlio, mi aiutava "troppo" nell'esecuzione dei compiti soprattutto. Io mi ricordo di averla avuta sempre vicino: mai li svolgevo da solo; quando poi in classe non potevo più contare sul salvagente assicurato, andavo, come si suole dire oggi, in tilt. Passando gli anni però la mia mamma fu costretta a lasciarmi al mio destino perché lentamente le materie si facevano sempre più ostiche e certi argomenti alle magistrali non erano mai stati toccati. Io allora cominciai a prendere il volo e a volare da solo.

Mai mi prestai, nelle ore di ripetizione, anche a costo di perdere delle laute prebende, a svolgere i compiti scolastici. Mi ricordo di una mamma facoltosa che avrebbe voluto vedere sua figlia seguita da me ogni giorno per almeno due ore. Mi disse allora:

- Professore, mi chiedi quello che vuoi, la pago anche il doppio, ma deve seguire mia figlia nello svolgimento dei suoi compiti e nell'apprendimento delle lezioni.

- No, signora! – le risposi – Se proprio lo desidera, posso rivedere i compiti già svolti e sentire le lezioni già studiate, unitamente a tutti i problemi che ne possono scaturire, ma sua figlia deve svolgere i compiti e studiare le lezioni da sola.

Quella mamma non ebbe fiducia nel mio metodo e cercò un altro insegnante più compiacente; non so come andò a finire.

- Tu però con tuo figlio – mi si potrebbe far osservare – matematica l'hai svolta assieme: perché?

- Perché in quella materia ero al suo livello; era come se fossi stato un compagno di studi, evidentemente più maturo, armato di maggiore costanza e intelletto, ma decisamente più lento per l'età e perché avevo saltato di brutto il programma di terza che Giovanni continuamente mi ricordava (conoscevo perfettamente però il programma del biennio). Dove non arrivavo io, arrivava lui e viceversa; dove non arrivavamo entrambi, o si aspettava il tutoraggio o partiva la telefonata per la Sicilia.

Che cosa intendo sostenere con questa lunga riflessione? Il recupero/doposcuola per nessuna ragione al mondo deve essere a livello classe, né l'insegnante o il compagno, anche di poco più meritevole, deve sostituirsi all'alunno nell'esecuzione degli esercizi:

- Non sapete tradurre questa frase? Portiamola alla lavagna e ci proviamo assieme!

No! Mai da adottare questo sistema: bisogna invece, di fronte alle difficoltà che possono nascere da un calcolo di chimica, da un problema di fisica o di matematica, nell'esecuzione di un

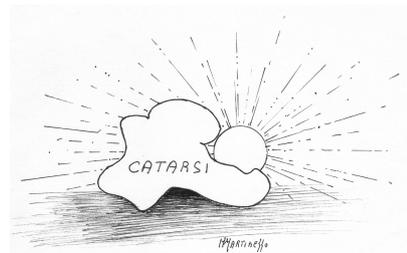
disegno o di un elaborato, in una traduzione, bisogna invece dare degli input, un po' per volta, e lasciare che l'alunno continui, che si sforzi, magari poi per correggere l'errore. E' sbagliando che s'impara.

Al gruppo ci si può indirizzare solo per delle spiegazioni di carattere generale, spiegazioni legate soprattutto all'orale, cioè allo studio, ad argomenti specifici, ma mai occludendo il passo alle richieste specifiche dei singoli alunni a cui, per rispondere, ci si può rivolgere a tutta la classe solo nella misura in cui l'insegnante lo ritenga utile se non necessario, nel senso che abbia intuito che anche altri alunni, non ancora consapevoli, potrebbero avere gli stessi dubbi.

In quest'ambito però ritorno a insistere: più che il doposcuola/recupero, sono importanti le interrogazioni di verifica del mattino. E' anche vero però che su argomenti vasti, non digeriti sufficientemente bene, in caso di necessità, si potrebbero rinviare al pomeriggio i controlli più complessi, proprio in quelle ore riservate al recupero/doposcuola.

Se a un'interrogazione su Pirandello, ci si rende conto ad esempio, che la classe, per molteplici ragioni che non stiamo qui a definire, non ha colto il fulcro dell'argomento e tutta l'impalcatura, in mancanza di tempo, si può rinviare tutto al pomeriggio, nella prima o nell'ultima ora delle tre del martedì o venerdì, ad esempio, un'ora che potrebbe funzionare da jolly, senza chiedere ulteriori permessi alla segreteria, o al DS, o ai bidelli: elasticità, massima elasticità!

### **L'organizzazione**



E' necessario, in mancanza di altre sale capienti, aprire le aule magne che per lo più dormono indisturbate per quasi tutto l'anno; riscaldarle e, intorno distribuire le postazioni nel numero e nella frequenza che possono comportare i singoli curricula. Per ritornare al liceo scientifico che conosco molto bene: una postazione di lettere e una di matematica/fisica fisse, sempre; lingue, almeno una volta la settimana; chimica, disegno e tutte le altre materie, secondo la necessità, ma almeno due volte al mese.

La prima o l'ultima ora jolly (che non deve necessariamente però essere tale) per qualsiasi iniziativa (interrogazione, recupero di ogni genere, riconferma...) le altre due fisse e obbligatorie per gli insufficienti o gli appena sufficienti; se le materie insufficienti sono tante, diventa obbligatoria anche l'ora jolly. Le ore rimangono aperte a tutti quelli che ne vogliono usufruire; nel caso in cui gli iscritti fossero troppi e il numero ingestibile, hanno l'assoluta precedenza gli insufficienti e vengono esclusi a scalare gli alunni con i voti più alti. Mercoledì riservato alle riunioni; lunedì e giovedì ai corsi di potenziamento, mai obbligatori, tutti con esame finale serio e severo; se superato, la scuola emette un certificato specifico dell'argomento trattato con voto conseguito. Se un corso ha ancora spazi liberi può essere frequentato da un alunno di un'altra scuola, con le stesse regole. In mancanza di ore gratuite, si possono attivare corsi a pagamento.

L'orario così definito deve iniziare già dal primo giorno di ottobre e continuare fino all'ultimo giorno dell'anno. Sospeso solo nelle due settimane riservate agli scrutini, se si adottano i quadrimestri, tre, se si adottano i trimestri (meglio i trimestri).

Un DS che evidentemente non aveva capito nulla del mio progetto mi fece un giorno osservare:

- Lei, professore, vuole ridurre le ore, specie del pomeriggio, e poi pretende che gli alunni stiano qui fino a tarda sera, appesantendo ulteriormente la loro permanenza in classe.

Le ore che qui definisco come doposcuola/recupero, non sono ore di lezione e per gli alunni sufficienti sono facoltative. Per gli insufficienti invece sono ore che in ogni caso l'alunno deve occupare a casa se vuole rimediare e ottenere la sufficienza; con delle novità rivoluzionarie però, e rivoluzionarie non perché lo dico io, ma perché nascono da esigenze didattiche reali che in tutti questi anni sono state eluse o affrontate sporadicamente, o in utopia, o con un carico di formalismi improponibile che hanno vanificato anche quel poco di buono che l'intervento poteva portare con sé.

Provo a valutare alcuni aspetti che ritengo rivoluzionari:

- L'insufficienza o lo scoglio non si affrontano più dopo quattro mesi di scuola ma subito: non si possono costruire su un'insufficienza (magari anche grave) quattro mesi di lezioni: è come costruire sulle sabbie mobili; è necessario ristabilire il più presto possibile l'equilibrio. E se i prerequisiti mancano, perché il "sei" dell'anno prima è stato un regalo di Babbo Natale (evidentemente non si può ripetere l'anno per una sola materia o perché si è un po' zoppicanti in due), la Scuola (l'ho scritta con la lettera maiuscola!) si preoccupa fin dalle prime settimane di correre ai ripari e di permettere all'alunno di provare almeno a ristabilire o a fondare un equilibrio di cui non può fare a meno. Dico di più: se l'alunno è stato graziato o a giugno o a settembre, dall'inizio della scuola devono essere attivati quegli incontri pomeridiani, due volte la settimana, rivolti a recuperare tutto il recuperabile possibile.

- Gli interventi non sono più sporadici ma permanenti: è la goccia persistente e inesorabile che scava la roccia, che modifica la preparazione di un alunno, non un mastello d'acqua rovesciatoci sopra in un attimo e poi abbandonato. Quando non piove, il contadino non irriga i campi per due settimane consecutive dopo quattro mesi di abbandono: le pianticelle devono essere curate e seguite giorno dopo giorno. Una cura ricostituente non si fa ingerendo il flacone delle vitamine in un solo fiato, ma per un lungo periodo a dosi costanti e continue.

- I compiti scritti sono finalmente svolti sotto la guida di esperti: non si copiano all'ultimo momento dal compagno; non si prelevano da internet; non si abbandonano perché si è incapaci di proseguire.

- Le maggiori difficoltà si esauriscono nel pomeriggio, lasciando più libere le ore del mattino che dovrebbero viaggiare così più spedite.

- Si ritorna a casa con i carichi di lavoro svolti senza occupare tempi interminabili per svolgere un problema che non viene, o una traduzione che in un passo risulta incomprensibile, o una prospettiva di cui si è dimenticato un passaggio essenziale. La stessa cosa vale per le lezioni più ardue.

- Le pause didattiche o le diavolerie dello stesso genere diventano inutili trastulli per deficienti.

- Si fa finalmente intervento individualizzato.

- Non c'è più bisogno di verifiche legate al recupero: fungono da verifiche i regolari compiti in classe programmati periodicamente dall'insegnante e le interrogazioni.

Se infine si vuole a tutti i costi mantenere il sabato europeo, il recupero/doposcuola di necessità sarà circoscritto ad un solo pomeriggio con le stesse modalità. Dubito però che un intervento circoscritto a un solo giorno la settimana, specie se ci sono in ballo più materie possa essere veramente efficace.

Approssimativamente la stessa impostazione può essere proposta per la media inferiore, dove però si può intervenire con una maggiore elasticità: se mancano cioè gli insegnanti specifici della materia, anche un insegnante di lettere può seguire un alunno, ad esempio in matematica, e viceversa (com'è capitato spesso a me nei venticinque anni trascorsi in quel grado di studi).

Un tempo, alla scuola media inferiore, ancora agli inizi degli anni '80, il doposcuola c'era; poi con l'avvento del tempo prolungato, fu abolito. Il DS di cui ho appena scritto, un giorno, facendo finta di essere interessato al mio progetto mi raccomandò:

- Non lo chiami però "doposcuola", perché altrimenti siamo già bruciati in partenza. Lo definisca "Tutoraggio", "Corso Idei", "Recupero", ma non "Doposcuola".

I "poveri figli del Cottolengo" sono passati a "Handicappati", poi a "Disabili", poi a "Diversamente abili"... Gli "Spazzini" sono diventati "Operatori ecologici" ... le "Donne di servizio", "Collaboratrici domestiche"... In un mondo di apparenze, continuiamo a rimanere sulla superficie dei problemi e ne trascuriamo la sostanza.

Per tre anni operai allora nel doposcuola (anni 1976/80) che era un'ottima istituzione e qui nel biellese fui a Occhieppo, Sordevolo, Masserano, Mongrando. Il problema non era il "doposcuola" però, ma come il doposcuola era gestito: quasi nessun contatto tra insegnanti del mattino (di categoria A) e quelli del pomeriggio (di categoria B). L'insegnante del doposcuola conosceva i compiti da eseguire e gli argomenti svolti dagli alunni, per vie traverse, senza alcun preavviso. Si badi bene, non intendo sostenere che già allora ci si dovesse perdere in riunioni inutili: in certe situazioni basta tenere i contatti con una telefonata, un biglietto, un incontro informale... ma il nulla per tutto il corso dell'anno scolastico fino al punto di non conoscersi neppure tra docenti, non va bene; ed è per questa ragione che il "doposcuola" allora funzionò male. Non così il doposcuola alle elementari, di cui ho già scritto, tenuto di solito dalla maestra unica del mattino.

Così è evidente che per un "doposcuola/recupero", l'ottimale sarebbe poter continuare con lo stesso insegnante del mattino, in caso contrario l'insegnante del pomeriggio deve essere sempre comunque anche insegnante del mattino, e tra i due ci deve essere sempre un accordo di massima, anche solo in appunto (facciamo lavorare finalmente i registri di classe invece di sostituirli con l'informatica!) in modo che, di pomeriggio, l'insegnante sappia su che cosa lavorare e sul come.

### **L'interrogazione**

E' un argomento in parte già affrontato (nel paragrafo: Stortura C a effetto della quinta stortura), qui tento ora di riprenderlo e portarlo a termine.

L'interrogazione non ha conosciuto cambiamenti sostanziali nella quotidianità delle valutazioni; per moltissimi docenti, specialmente nelle superiori, ma non fanno da eccezione neppure le inferiori, si conserva tale e quale era nella scuola gentiliana; forse più semplice nella media dell'obbligo, forse più circoscritta sulla vastità della materia in certe classi, o in certi istituti, o con certi insegnanti; forse intercalata con le programmate o scandita dai POF su dei limiti di frequenza e di contemporaneità, ma comunque senza delle grandi varianti.

Negli ultimi venti anni d'insegnamento io ho invece maturato lentamente un'interrogazione alternativa (come in parte ho già illustrato) che mi è servita, allo stesso tempo, come termometro, come verifica, come stimolo al dialogo a livello di classe; un metodo che mi ha dato veramente tante soddisfazioni con un recupero incredibile di tempo, precedendo di anni, in riferimento alle conoscenze riservate all'orale, quelle "pause antididattiche" che hanno avuto nella mia esperienza un ruolo del tutto opposto.

Proprio per le suddette ragioni ritengo che inserire in questo contesto la riflessione sull'interrogazione sia il luogo più adatto, perché in parallelo con il "doposcuola/recupero", una interrogazione così strutturata permette già un primo recupero a livello classe, in itinere, senza moltiplicare i tempi, proprio per la ragione che si inserisce nei tempi dell'interrogazione.

Soprattutto l'interrogazione non è più un fatto privato tra il docente e il singolo discente, mentre il resto della classe si perde altrove, spesso in attività neppure scolastiche, o pisolando a occhi aperti.

Mi permetto di offrire un esempio circoscrivendolo alle materie che ho insegnato negli ultimi anni al liceo scientifico, italiano e latino soprattutto, e poi storia e geografia; ma fu negli ultimi anni che trascorsi nella media inferiore che definii il metodo che ritengo sicuramente alternativo e migliore di quello tradizionale.

Una volta la settimana per italiano, una volta ogni due settimane per le materie con un numero di ore inferiori, tutta la classe era sottoposta a interrogazione. Evidentemente avevano la precedenza gli alunni senza voto, ma là dove, alla domanda posta, si registrava una imprecisione, un silenzio inaspettato, una risposta insoddisfacente, la richiesta di un chiarimento, o di più chiarimenti, più circostanziati della domanda generale, posta in precedenza, passava in automatico ad un altro alunno che, se rispondeva adeguatamente, aveva registrato un segno positivo sul registro, uno negativo se la risposta non era adeguata.

Tutti quei segni andavano poi a completare il voto dell'interrogazione ufficiale, avvenuta prima o dopo, che vedeva di necessità ridotti i tempi; anzi, se un alunno, ad esempio, registrava tre segni positivi, gli stessi in automatico producevano un voto senza più bisogno di un'ulteriore interrogazione; lo stesso valeva su tre/quattro segni negativi.

Perché quelle interrogazioni erano un termometro e allo stesso tempo aprivano al recupero almeno a livello di classe? Perché se alla richiesta di un chiarimento, il primo alunno non rispondeva o rispondeva in modo errato o impreciso, così pure il secondo e il terzo e il quarto... voleva dire che la lezione non era stata recepita in toto o recepita solo in parte, forse perché troppo difficile, forse perché io non ero stato sufficientemente chiaro, forse perché c'era stata una qualsiasi distrazione che non ne aveva permesso un corretto apprendimento: bisognava in questo caso ripetere la lezione partendo dagli errori verificati, una spiegazione più breve ma mirata, ma soprattutto valida per tutta la classe, non ripetuta cioè all'infinito ai singoli alunni nelle loro specifiche interrogazioni.

Era interessante poi la partecipazione, purtroppo circoscritta come sempre agli alunni più impegnati e più estroversi; gli alunni meno preparati non osano per lo più intervenire; poi ci sono quelli timidi per natura, sopraffatti dal timore di sbagliare o di essere giudicati dai compagni con una risata: su questo fronte non sono mai riuscito a trovare degli accomodamenti soddisfacenti; tuttavia penso che il dialogo che procedeva dai primi non potesse che essere di giovamento anche agli altri che magari covavano in seno gli stessi dubbi.

Alle interrogazioni così concepite, accostavo spesso, là dove la quantità degli alunni non mi permetteva un numero sufficiente di interrogazioni, le verifiche scritte, non a risposta multipla e neanche a risposta libera, ma a risposta "mirata": non fui io a definire in questo modo quel genere di risposta ma una mia alunna e da allora ne ho adottato il termine. Ne propongo un esempio per poi seguire con una breve riflessione.

- 1) *Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che quattro cerchi giugne con tre croci...*

Che cosa si intende per quattro cerchi (quattro risposte, due spazi); In allegoria che cosa rappresentano i quattro

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

- 2) *tali vid'io più facce a parlar pronte:  
per ch'io dentro a l'error contrario corsi*

In quale cielo siamo (non il numero ma il pianeta); Le "facce" di chi (nomi comuni del genere di beati); Chi è "quel";

*a quel ch'accese amor tra l'omo e il fonte.*



4) *La quinta luce, ch'è tra noi più bella,*

*spira di tale amor, che tutto il mondo*

*là giù ne gola di saper novella...*

*...essa è la luce eterna di Sigieri,  
che, leggendo nel vico de li strami,  
sillogizzò invidiosi veri."*

Chi è la quinta luce; E perché è la più bella;

Dove si trova il "vico de li strami"; In questo contesto che vuol dire " sillogizzò invidiosi veri".

Salomone

Parigi

Sapienza

Filosofare

E' un breve stralcio di verifica espressamente circoscritta a sette canti della *Divina Commedia, Paradiso*. Potrebbe, a prima vista, apparire nozionistica se non si considera che le lezioni per quattro mesi erano girate attorno a quegli argomenti, che dunque ogni alunno, per un'esposizione anche solo accettabile, necessariamente doveva conoscere. La risposta, in certi casi, se si dimenticava il vocabolo preciso, poteva anche trovare un'alternativa in una brevissima spiegazione che permetteva al docente di intendere se l'alunno conoscesse o no l'argomento

Non c'è dubbio che è preferibile, specialmente in italiano, la prima formula, intendo l'interrogazione orale; tuttavia, se manca il tempo, anche per tutte le ragioni di disturbo inconcludente denunciate più volte, si fa di necessità virtù.

Non ho mai preferito le risposte libere, fatta eccezione per le simulazioni a preparazione della terza prova d'esame, per assicurare al massimo l'uniformità del giudizio su tutta la classe. Ho sempre corretto, infatti, in successione, tutte le prime risposte, poi tutte le seconde, le terze, le quarte... assegnando un punteggio da "¼" a "1" ad ogni risposta e sommando infine i punteggi delle dieci risposte che, se erano tutte esatte, davano il "dieci", il voto che veniva trascritto sul registro.

Non ho mai optato neppure per le risposte multiple, fatta eccezione di nuovo per le simulazioni a preparazione della terza prova d'esame, perché ritengo che quei test possano avere un significato solo su un programma particolarmente vasto, che richiede un incoraggiamento, un suggerimento, un input, non su un programma ridotto e circoscritto. Inoltre i test a risposta multipla possono essere utili solo per un'eventuale scrematura, specie se si tratta di concorsi con un altissimo numero di partecipanti; o come test finalizzati a verificare la preparazione globale di un istituto o campionata a livello nazionale o regionale, tipo Invalsi. Non può una serie di test a risposta multipla definire con serietà un giudizio o un voto; mai in ogni caso se è già conosciuta in precedenza come i test di Scuola guida, o è riciclato, così che i candidati vi si possono esercitare, o che addirittura possano imparare a memoria senza capirci un acca.

## Collaborazione con le famiglie



Un presupposto irrinunciabile, nella formazione di un bambino che diventerà adolescente e giovane, è la collaborazione con i genitori, anche perché, ma non solo, la Costituzione Italiana a lettere cubitali afferma:

*E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli... Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti.*

E' interessante quel *Nei casi di incapacità dei genitori*, che mette in evidenza già la contraddittorietà di certe circolari ministeriali che non permettono agli insegnanti, quando lo volessero, di essere docenti dei propri figli, un diritto-dovere voluto e garantito dalla Costituzione stessa (ma violato sistematicamente dalla più parte dei DS che conoscono perfettamente tutti le circolari ministeriali, ma ignorano la Costituzione).

L'articolo, secondo me, vuole dire molto di più di quello che può rilevare una lettura superficiale: è la partecipazione diretta, attiva, paritetica là dove il genitore non sia *incapace*. Così un ingegnere ha tutti i numeri per confrontarsi con un docente di matematica, un avvocato con un docente di diritto, uno psicologo con un docente in scienze sociali... Non parliamo poi se il genitore è un docente egli stesso... e pretendere, ad esempio, che il programma non sia decapitato, che non si diano delle informazioni errate, che i testi siano completi e corrispondenti alle esigenze curricolari.

Una mia collega si lamentava che nell'istituto che frequentava la figlia, decisa a continuare all'Università nella facoltà di lettere, le lettere latine fossero state sostanzialmente sostituite da italiano, e in filosofia e storia si registrassero dei vuoti importanti; eppure le sue rimostranze passarono del tutto ininfluenti. Questa è la situazione attuale di una collaborazione tra famiglie e docenti che si riduce solo a incontri pro forma, che in pratica non servano assolutamente a nulla.

Si sguazza in colloqui precodificati alla fine dei quadrimestri, dove i genitori devono attendere delle ore per parlare con un docente cui spesso non hanno nulla da dire né nulla da sentire. A loro volta i docenti sono presi d'assalto da una marea di genitori, si pensi solo come possa essere utile un colloquio di pochi minuti quando, specie su certe materie, i genitori sono centinaia per ogni singolo docente; e con la frantumazione delle cattedre, il papà o la mamma dovrà cercare prima l'insegnante d'italiano, poi quello di latino, poi quello di storia e poi... tutti gli altri, da matematica a fisica, da religione a disegno, da educazione fisica a lingue... Alla fine, dubito che l'indigestione possa essere digerita solo con un po' di bicarbonato, e il disgusto e la noia subentrano in un confronto che dovrebbe essere invece l'input per degli interventi coordinati atti ad affrontare e a risolvere realmente tutti quei problemi che si possono individuare sul percorso formativo di un alunno, particolarmente sui recuperi.

Soprattutto è necessaria nel processo educativo la tempestività; l'alternativa è adottare i tempi della nostra magistratura e così rendere inefficace ogni eventuale intervento estraneo alla quotidiana routine. Già ho scritto delle sanzioni disciplinari che non possono essere deliberate dopo un mese, ma questo vale anche per tutto il resto.

Nei primi anni di docenza mi trovai spesso a confrontarmi con dei genitori su degli argomenti ormai lontani nel tempo e dimenticati:

- Sa, – mi diceva un genitore a maggio – alla vigilia delle vacanze di natale mio figlio si è presentato per rimediare, ma lei non lo ha accettato...

- L'anno scorso, – continuava un altro – mio figlio mi ha riferito che gli sono stati segnati degli errori sull'elaborato che non erano tali.

- L'interrogazione non era programmata...

- Non si aspettava il compito, per questo è andato male!

- Il diario non riportava il giudizio assegnato!

- Quel compito non l'ho mai visto!

- Io non ricordo più: ma perché queste cose non me le avete fatte osservare allora? – chiedevo io anche un po' scocciato che si andassero a recuperare fatti avvenuti sei mesi prima.

La giustificazione, reale o costruita, era sempre la stessa:

- Ho dei problemi per il permesso dal lavoro: troppi sono i giorni di udienza dei singoli insegnanti.

Proposi allora ai miei colleghi di concentrare in unico giorno le ore di ricevimento in modo che i genitori potessero con un solo permesso ottenere un colloquio con tutti i docenti. Fu però un coro di unanime di dissenso:

- Pensa un po' che pasticcio verrebbe fuori a concentrare tutti i genitori nello stesso giorno!

- Le lezioni sarebbero disturbate per tutta la mattinata!

- Dove andremmo poi a parlare in cinquanta che siamo?!

Non avevano tutti i torti; d'altra parte il problema doveva in qualche modo trovare una soluzione; e la trovò, almeno per quello che ha riguardato la mia docenza. Perché non usar i mezzi di comunicazione che la nuova tecnologia, quella di allora almeno, metteva a disposizione? Il telefono, ad esempio, poi sarebbe stata la volta anche della posta elettronica.

Presi l'abitudine da allora di comunicare sul diario, che doveva poi essere regolarmente firmato, ai genitori dei miei alunni, undicenni o diciottenni che fossero, il primo giorno di scuola, non solo la mia disponibilità totale a ricevere eventuali telefonate dai genitori o dagli alunni stessi per le necessità scolastiche che non fossero sostanzialmente banali, ma l'invito esplicito a non lasciare trascorrere più del tempo strettamente necessario per affrontare un problema qualsiasi: fu la soluzione universale. Inutili poi le contestazioni ritardate, inutili sostanzialmente gli incontri oceanici, inutili gli appuntamenti occasionali alla fine delle lezioni quando, stanchi, si pensa solo a ritornare a casa per mettere la pappa sotto i denti.

- Io a casa almeno voglio stare in pace! - Molti tra i miei colleghi mi hanno detto in questi anni.

In verità però io non sono mai stato disturbato oltre misura e particolarmente la sera, quando si è tranquilli, si può parlare serenamente, si possono affrontare con determinazione e con tempestività i problemi in un confronto sereno; una chiacchierata non mi è stata mai di peso, se si ama il proprio lavoro, se si crede in quello su cui si opera, anzi...

Per questo mi fece sorridere amaro l'intervento dell'ultimo DS che, dopo due mesi di scuola, era riuscito a fissare finalmente le ore settimanali per ricevere i genitori, su una macchina scolastica ferruginosa e obsoleta, e mi rimproverava per non essermi adeguato, quando io ricevevo i genitori già da due mesi e ne sentivo le esigenze per adeguare le lezioni e gli interventi, secondo le necessità dei singoli alunni.

Intanto la collega, secondo le ultime disposizioni ministeriali, stilava l'impianto cartaceo e informatico per gli alunni con problemi di apprendimento, seguiti dagli psicologi pubblici o privati: carta e carta e ancora carta fatta di capitoli, paragrafi, riferimenti legislativi... un po' scopiazzati da altri istituti, un po' reperiti in rete, di nuovo con un lavoro massacrante e sterile. Io invece, fin dal primo giorno di scuola, per un alunno con quei problemi, che non conoscevo ancora, per un altro invece che conoscevo già da due anni, iniziavo e/o continuavo rispettivamente un rapporto con i genitori e gli psicologi, con i quali, senza perdermi in appuntamenti inutili, per via telefonica, preparavo, seguendo i loro consigli, pochi e semplici interventi, ben individuati e circoscritti fin dalla prima settimana di scuola per l'alunno sconosciuto, fin dal primo giorno di scuola per l'alunno che invece conoscevo già da anni.

- Tu, tu, tu fai sempre tutto, sai sempre tutto prima degli altri: sei eccezionale! – mi disse un giorno seccata una collega, come se me ne fossi voluto vantare.

Confesso sinceramente che non è così: è questo il metodo che ho acquisito negli anni a imitazione di una categoria di persone che ho visto operare così.

- Quale categoria? – mi si potrebbe chiedere.

- Una categoria in estinzione, quella delle suore: le suore infermiere e le suore maestre d'asilo soprattutto, forse anche loro oggi costrette nella morsa della burocrazia. Mi ricordo che in tre asili, ad esempio, presenti nel paese in cui abitavo, abbandonate a se stesse da un'amministrazione comunale rossa completamente assente, quando si doveva affrontare un

problema, non si perdevano in chiacchiere inutili: si rimboccavano le maniche, operavano e... dal nulla, dal brutto anatroccolo spuntavano i cigni splendidi, con niente, nella povertà, a corto di ogni mezzo.

Non intendo sostenere che non si debbano verbalizzare e documentare adeguatamente gli interventi didattici, ma tutto deve avere un limite: se madre Teresa di Calcutta avesse dovuto svolgere una relazione su tutti i suoi interventi operativi, avrebbe dovuto certamente dimezzarli.

Qui però mi basta riaffermare solo che non sono le leggi soffocanti a risolvere i problemi veri ma la buona volontà. Di quest'argomento proverò ancora ad aggiungere qualche considerazione nell'ultimo capitolo; qui mi limito a ripetere che non sono la sovrastruttura e i formalismi a garantire il retto funzionamento non solo della scuola, ma di qualsiasi servizio pubblico e privato ma il buon senso. Purtroppo, come asseriva Manzoni, *il buon senso si è nascosto per paura del senso comune* (so di averlo già citato). I risultati del senso comune però ci sono davanti agli occhi: tutti ne denunciano le storture, ma ben pochi, quando gli tocca, tentano di recuperare il primo, il buon senso.

Non stupiamocene però, non è solo la scuola a patire quest'assurdo; ma non rallegriamocene neppure perché non è assolutamente vero che sia il "male comune" un "mezzo gaudio".

### **Riunioni, consigli, assemblee, collegi, dipartimenti, corsi di aggiornamento**



E' arrivato il momento di darci un taglio: basta riunioni inutili, scontate, fiscali; bisogna riservare le ore per il recupero/doposcuola, dove veramente c'è bisogno dell'insegnante:

- Basta con la riprogrammazione ogni anno nei dipartimenti: se c'è un programma ministeriale serio, è su quello che si deve lavorare: organizzato una volta, gli si potrà apporre dei ritocchi solo se richiesto esplicitamente da un docente; altrimenti lo si ripropone come l'anno precedente. Se il programma ministeriale serio non arriva, lo deve produrre la scuola, in modo definitivo, con le stesse norme.

- Basta con le riunioni collegiali-fiume, dove è già stato tutto confezionato da un direttorio fantasma in collaborazione o manovrato dal DS. Consacriamolo questo direttorio e istituzionalizziamolo! così almeno risparmiiamo nei tempi. Se poi si ritiene opportuno sottoporre al DS o al "suo" direttorio un progetto o una proposta, da parte del singolo o di un dipartimento o di un consiglio di classe, la si presenti de visu, o al momento della riunione stessa, o, se necessario, per scritto. Il DS sarà tenuto a rispondere; se prenderà una decisione, la comunicherà a tutti i docenti; se invece il problema è tale da rendere necessario un collegio che deve avere una capacità deliberativa effettiva, allora si potrà anche convocare un Collegio. Su problemi secondari invece ("Cambiamo il gestore delle macchinette del caffè"? "Organizziamo la vendita dei libri usati"? "Come impostare quest'anno la festa natalizia"? "Di quanti minuti dovrà essere l'intervallo"?), si potranno inviare (non necessariamente) dei quesiti online, a cui i docenti avranno la libertà di rispondere o no: il direttorio sarà vincolato alle decisioni della maggioranza.

- Basta con le comunicazioni di segreteria che riempiono ogni giorno la casella di posta elettronica: le comunicazioni essenziali devono essere evidenziate; le altre le legge chi vuole.
- Basta con gli interventi esterni che lasciano il tempo che trovano e servono solo a disturbare il regolare svolgimento delle lezioni: si usi l'informatica dove è veramente necessaria! Se un alunno è interessato a intraprendere la carriera militare, se vuole conoscere la strutturazione di un corso universitario, se l'insegnante ritiene opportuno un intervento informativo d'igiene sul tabagismo, sui rapporti sessuali protetti, sull'alimentazione... si usino dei CD che oltretutto sono riproducibili, possono essere reclamati da un alunno come un libro della biblioteca, possono essere interrotti, ripresi e approfonditi.
- Basta con gli insegnanti funzione obiettivo troppo spesso assenti dalle loro classi: o fanno gli insegnanti o fanno i vicepresidi. Le lezioni non possono essere sempre interrotte da chi ha ricevuto degli incarichi che non gli competono. Le lezioni sono sacre; le assenze per ragioni burocratiche non possono essere assolutamente tollerate. Gli orari devono essere sempre organizzati in modo che per i servizi di spiccata valenza burocratica, ci sia o il DS o un suo collaboratore libero in quelle ore da qualsiasi tipo di docenza.
- Basta con i consigli di classe burocratizzati e inutili: è meglio fissarne di meno ma senza indugio quando la necessità lo richiede e con tutto il tempo necessario per dibattere in modo esauriente i veri problemi, quelli cioè legati alla disciplina e al profitto evidentemente dipendenti a loro volta anche da possibili complicazioni esistenziali, familiari, economiche o di salute. In questa prospettiva è opportuno anche non spezzare più quelle cattedre che possono restare unite, innanzi tutto perché in questo modo gli insegnanti possono conoscere meglio i propri alunni, poi perché a ogni docente tocca un numero di consigli più ridotto, infine perché non ci si perde nel numero: un consiglio di classe di quindici docenti è assolutamente dispersivo e quindi inutile.

### **Trimestri, quadrimestri, pentametri, esamestri ...**



Anche su questo fronte le inutili stupidaggini non si contano: si è abbandonato il trimestre per introdurre due “pagellini”, così che invece di avere tre emissioni se ne contano quattro. Di nuovo cartaccia inutile senza alcun valore. Ci si giustifica affermando che non si riescono ad ottenere nel trimestre almeno due valutazioni, sei in tutto il corso dell'anno scolastico; e con un'emissione in più, mi chiedo, diventa tutto più semplice?

Oggi inoltre il trimestre sembra del tutto improponibile se si mettono nel conto le “pause antididattiche”: come se ne potrebbero definire addirittura tre (di pause)?

Il fatto è che noi non abbiamo più bisogno delle “pause antididattiche”, non abbiamo più bisogno di carta straccia tra pagellini, foglio di recupero 1 e poi 2 e poi 3 e poi 4... Noi abbiamo solo più bisogno di un cartoncino formato A3 da piegare in metà, in formato A4, dove registrare con semplicità (anche a penna se è necessario) i risultati conseguiti da ogni alunno; il recupero infatti è assegnato al “doposcuola/recupero” che dura da settembre a giugno; le prove di verifica sono assimilate ai compiti in classe di routine e le ratifiche si riducono ai consigli di classe.

Il trimestre diventa così la scansione più naturale che ci può accompagnare. Non si riesce ad assegnare due valutazioni per trimestre?.. non importa! Basta che se ne possa contare almeno una

per trimestre e quattro nel corso di tutto l'anno scolastico. Nella sostanza non cambia nulla, nella realizzazione ci lasciamo alle spalle un bagaglio di cose inutili solo a beneficio del "recupero/doposcuola" e del potenziamento e sostanzialmente della Scuola.

Voi capite quanto tutto il resto sia stato il parto di menti malate: inventarsi addirittura l'esame o il pentamestre... siamo nel surreale!

Pippo del grande Walt Disney per mettere all'ombra la sua vecchia auto, a sinistra della casa, si era messo ad abbattere l'edificio per ricostruirlo a destra dell'auto se non fosse nel frattempo arrivato il suo amico Topolino che con una semplice manovra spostava l'auto da destra sinistra.

Certe sparate rivelano solo che gli autori, i burocrati della nostra scuola malata sono andati fuori di testa e cercano in tutti i modi di farla perdere anche agli altri, quegli altri che dovrebbero avere delle cose più importanti da fare (ma ne siamo poi proprio sicuri?..).

### XXIX Digressione

- Quest'anno la scuola ha organizzato l'incontro con i Polinesiani: è stata una faticaccia, però che soddisfazione!

- Noi invece abbiamo eseguito una lunga sperimentazione che ci ha permesso di valutare la lunghezza media delle banane prodotte in Madagascar: un'impresa, ma abbiamo vinto il primo premio della "Frutta esotica"!

- Il nostro dipartimento ha approfondito finalmente gli studi su Tiramolla, comparandoli con le avventure di Braccio di Ferro e valutando la funzione degli spinaci nel contesto del fumetto: è stato un trionfo, riconosciuto a livello nazionale!

- Io ho invitato una dietologa per educare la classe a un'alimentazione sana e soprattutto priva di grassi, per evitare il sovrappeso...

- Ma se sono tutte ragazzine magre come un grissino! Tu piuttosto!..

- Non capisci proprio niente! E' prevenzione!

- Ah! E' prevenzione!..

- Noi... l'Invalsi!..

- Io... i Giochi della Gioventù!..

- La gara di fisica!..

- Le Olimpiadi di matematica!..

- Il giornalino scolastico!..

- Il balletto afroasiatico!..

- Le magliette!..

- Le foto!..

- Gli stande!..

- Gli incontri mediatici... L'orientamento in uscita... L'orientamento in entrata...

- I bulbi... Le pianticelle...

- La gara letteraria!..

- La festa della Neve! La festa di Primavera!.. La festa degli Auguri!.. Alloway!..

- E tu? – mi chiese un giorno una collega – che hai fatto di bello quest'anno?

- Io? – risposi, vergognoso e titubante – io ho...

- Hai?..

- Io ho insegnato Dante...

- Eh! Ma conosci solo Dante?!

- Anche Petrarca e Boccaccio però...
- Come sei noioso!
- Però in latino ho svolto Plauto, la commedia, e...
- Terenzio, scommetto!
- Sì, perché?
- Sai che novità!
- In quinta però sono riuscito ad affacciarmi su...
- Pasolini?
- No! Su...
- Sanguineti?
- No! Su...
- Dario Fo?
- Su... su... Fogazzaro!
- Che scoperta! E perché non ti sei affacciato su Ippolito Nievo?

Quella volta mi ritirai mortificato, con il proposito di rivoluzionare e rinnovare tutto il mio bagaglio culturale: ero veramente un ignorante, pensare che la cultura potesse fondarsi su uno come Dante, o come Petrarca... Non parliamo poi di Plauto o di Terenzio!.. E Fogazzaro!.. Che imbecille che sono stato!

### **Educazione all'arroganza, alla mediocrità, alla superficialità.**



Spesso le iniziative della nostra scuola, fondate su pretese folli, non hanno altra funzione se non quella di rendere gli alunni sempre più arroganti: mentre l'istruzione diminuisce, l'arroganza aumenta e, di conseguenza tutta l'educazione ne è afflitta.

E' il male di cui soffre la nostra società. Scrisi anni fa "L'imperizia dei periti" dove raccolsi un'esperienza surreale (ma reale) tra geometri, ingegneri, architetti, elettricisti, idraulici, muratori e... altri e altri ancora che, senza aggiungere o togliere nulla, mi diedero lo spunto per quel romanzo. Sulla stessa linea ne sto portando a termine un altro, "Il medico di famiglia" che, di nuovo senza aggiungere o togliere nulla alla verità, racconta gli svarioni anche a effetto mortale che la mia famiglia, nell'arco di mezzo secolo, ha dovuto patire per la superficialità e l'incompetenza di molti medici.

La scuola invece, sulle orme di Socrate, dovrebbe insegnare innanzi tutto la modestia nella consapevolezza dei nostri limiti: miracoli non né può fare nessuno, né i miracoli si possono pretendere dagli insegnanti o dagli alunni. Se non si percorre questa strada, ci si monta la testa e si monta agli altri che domani saranno i futuri amministratori incompetenti che porteranno al fallimento i comuni, le province, le regioni, lo stato... Saranno medici assassini, ingegneri senza scrupoli, artigiani patentati certamente ma del tutto impreparati. Socrate ci invita invece a renderci consapevoli della nostra pochezza: se ne siamo consapevoli, sappiamo anche correre ai ripari, istruirci, ricercare, documentarci. Chi invece crede o presume di "essere arrivato" non può fare altro che danneggiare se stesso e gli altri.

Ma è possibile che la scuola possa commettere un errore così grave? Sì, la scuola di oggi soprattutto (ma non è da escludere quella di ieri, sebbene su altre tematiche) si macchia anche di

questo peccato d'origine che è uno dei più gravi. Con "peccato d'origine" intendo quegli errori che se ne portano poi dietro altri in un numero e in una dimensione inimmaginabili, perché definiscono degli habitus, delle formule, degli atteggiamenti che poi ricadono a pioggia (pioggia acida e velenosa), sugli alunni (ma neanche gli insegnanti non ne sono esclusi sebbene la cultura appresa, come un vaccino, li dovrebbe rendere immuni.); tutti stuzzicati su una corda, la più infida di tutte: sulla vanità.

Provo, sempre in riferimento alla mia diretta esperienza, riportare qualcuna di queste aberrazioni che a volte sono entrate senza quasi accorgerci nella routine scolastica come se niente fosse: le iniziative possono essere locali, possono partire da un singolo insegnante, fino diventare legge, o presunta legge, ed essere "pretesa" dai DS o dallo stesso ministero.

## **Il consiglio comunale**



Alle scuole medie inferiori per anni (non so se la cosa continui ancora oggi), c'era chi organizzava il consiglio comunale dei ragazzi, forse una psicologa o un'assistente sociale incaricata proprio dall'amministrazione del comune (non c'è poi da stupirsi se le casse municipali si sono svuotate e oggi ne piangiamo le conseguenze). Ebbene, ogni anno erano eletti dagli alunni i loro rappresentanti che si sarebbero poi incontrati di pomeriggio e avrebbero presentato al Consiglio Comunale legittimo, richieste e valutazioni in sintonia con le necessità della scuola e dei giovani. Una specie di decreti delegati non ufficializzati in modo da coinvolgere in quella diavoleria (valuterò in seguito i decreti delegati ufficiali) anche le scuole medie, là dove non sono ancora previsti i rappresentanti degli alunni.

- Perché poi sei contrario a questa iniziativa? – mi chiedevano divertiti o indifferenti i colleghi che si potevano permettere così di passare qualche ora fuori dalla classe e fare i propri comodi, mentre la giovane psicologa li sostituiva.

Perché era quella una vera e propria "educazione" all'arroganza, a una forma di partecipazione fasulla, ad un modo di concepire la democrazia in un surrogato di apparenze; perché quei ragazzi ancora giovanissimi erano manipolati nel bene e nel male dagli adulti che facevano loro credere di essere importanti fino ad arrivare a consigliare la stessa amministrazione comunale.

Io stesso un anno ne ebbi ad approfittare (il verbo non mi fa onore, ma era necessario!).

Mi ritrovai, infatti, in una succursale, dove alle finestre non c'erano tende, né veneziane, né tapparelle; oltretutto su quattro finestroni per aula solo due si potevano aprire in obliquo, nella parte inferiore. In primavera avanzata il sole entrava e trasformava le aule in serre. I colleghi si erano abituati a incollare con nastri adesivi fogli di giornali ai vetri, ma comunque anche se i raggi in qualche modo erano dirottati, il caldo si faceva insopportabile e bisognava togliere e rimettere nastri adesivi e giornali se la giornata si presentava soleggiata o nuvolosa.

I colleghi avevano fatto presente più volte il grave inconveniente a chi spettava, ma tutte le rimostranze erano state vane. Mi venne allora in mente il consiglio comunale dei ragazzi e senza scoprire le mie carte, cominciai a lanciare degli input nella speranza che arrivassero a destinazione. Se qualche alunno si lamentava del caldo afoso e intollerabile, le mie risposte battevano in sordina sullo stesso chiodo:

- Bisognerebbe riferire la cosa al Consiglio Comunale!

- Qualcuno dovrebbe in qualche modo informarne il Comune!
- Che fanno i rappresentanti di classe regolarmente eletti?
- Sei tu, Pierino, che rappresenti la classe, no? Non dici mai nulla in quella sede?

In contemporanea, sempre attraverso i miei alunni inconsapevoli, ricordavo loro che c'erano i genitori e i rappresentanti dei genitori: bisognava intervenire! Altrimenti che ci stavano a fare?

Pesta un giorno, pesta un altro, dopo quasi vent'anni di sofferenza patita da tutti, alunni e docenti, mai ascoltati, nel giro di tre anni, prima arrivarono le veneziane, poi il comune si preoccupò di interrare delle piante di latifolia per ombreggiare quel lato dell'edificio, poi, quando ormai io ero tornato alla sede centrale, seppi che anche gli infissi erano stati sostituiti con dei finestroni che si potessero aprire.

In tutta questa storia, molto simile a un'altra che affrontai nella stessa maniera (là però si trattava di un'aula freddissima, dove in pieno inverno i gradi non superavano i quindici), si possono evidenziare due cose: la prima non è direttamente collegata a questa riflessione, però vale la pena non passarla sotto silenzio: gli insegnanti non sono mai ascoltati soprattutto su argomenti di vitale importanza. Per anni quei docenti avevano protestato con educazione e rispetto, ma la loro voce era caduta nel vuoto; la seconda invece ci introduce nel cuore di questo problema: dei ragazzini di dodici/quindici anni sono illusi e ingannati dagli adulti di possedere un potere decisionale autonomo e di poter consigliare addirittura un organo dell'amministrazione locale; si solletica la loro vanità ancora in fasce; si applicano le regole sacrosante della democrazia su una età e su una materia non appropriate.

Questi sfasamenti non formano non educano!

- Questo intervento è necessario per far capire ai più giovani come funziona un Consiglio Comunale! – mi diceva la psicologa probabilmente interessata anche a buon diritto a conservare il posto.

Se però è mia intenzione sviluppare una lezione di educazione civica sull'argomento, prima preparo gli alunni con una serie di studi appropriati in classe, poi mi posso trasferire con loro, una o più volte, ad una riunione aperta del Consiglio Comunale. Per gli interventi poi che possono interessare i giovani e i giovanissimi, i responsabili del bene comune devono prendere atto dei suggerimenti degli insegnanti, dei presidi, dei responsabili dei centri sportivi, del parroco, delle associazioni di volontariato, dei genitori soprattutto... non di un gruppo di ragazzini manipolato dai suggerimenti più o meno diretti, più o meno nascosti di qualche adulto.

Non mi stancherò mai di riaffermare che le aberrazioni più gravi nella società dipendono da questa confusione dei ruoli: stranamente tutti fanno quello che gli altri devono fare, ma spesso i diretti operatori nel loro ambito sono superficiali, indifferenti, abitudinari, se non irresponsabili. Già ho avuto l'occasione di ricordarlo e ancora lo ripeto: per Platone la "giustizia" in uno stato è la capacità di esercitare con responsabilità e impegno il proprio ufficio. Lasciamo le favole alle favole: il bambino che suggerisce all'adulto che cosa fare e l'adulto che ascolta il bambino e si converte al bene per ritornare a vivere in un paradiso terrestre rinnovato, sono sogni di comodo che coprono nella realtà ben altri interessi. Semmai tocca agli educatori cogliere le esigenze nascoste o manifeste dei ragazzi e farsene onesti portavoce, mettendo una volta tanto in soffitta i propri interessi assieme alla vanità che si accompagna troppo spesso alle rispettive azioni.

Per ritornare all'esempio su cui ho tentato una riflessione, ne voglio aggiungere un'altra a rafforzare ciò che ho appena sostenuto: in quell'edificio scolastico dove le aule al piano superiore si trasformavano in serre sotto il sole che batteva, si registrò con gli anni una contrazione nel numero degli alunni; il piano terreno venne perciò riservato agli uffici della polizia comunale che prima di entrare, come garanzia di vivibilità, ebbe assicurata l'aria condizionata. Dunque del problema i papaveri dell'amministrazione erano informati: sotto, dove il caldo non era insopportabile, per degli adulti che trascorrevano la più parte del tempo sul territorio, aria condizionata; per gli alunni costretti col tempo prolungato anche otto ore sui banchi, niente!

Ecco in che cosa consiste “l’attenzione” alle esigenze dei cittadini, in questo caso dei più giovani: del problema tutti erano a conoscenza, ma nessuno voleva prendersi il mal di pancia di intervenire. Allo stesso tempo si evidenzia un corpo insegnante sempre più debole, indifferente, disposto sempre a rinunciare... In quella stessa scuola, tra un’aula e l’altra, le pareti si erano staccate dalle colonne a cilindro e da una classe si vedeva l’altra, le lezioni di una disturbavano l’altra, eppure nessuno era mai intervenuto per ovviare a quell’inconveniente che con un po’ di silicone, reclamato quella volta da me con insistenza, si risolse in un pomeriggio.

### *Omnia exempla claudicant?..*



E’ vero che *omnia exempla claudicant*: Kant poi riteneva che gli esempi servissero per le menti più deboli incapaci di astrazione e di concettualizzazione. Tuttavia gli esempi che sono solito riprendere sono radicati nella mia esperienza e l’esperienza di un uomo è importante; ancora più gravidi d’insegnamento le radici di un popolo, insostituibili quelli della Storia (sebbene debbano essere in ogni caso contestualizzati); non per altro Paolo insegna: *Vetera novis augere*.

Ecco perché continuo ad attingere dalle mie esperienze, fin da quando ero bambino e io stesso alunno, e da quelle dei miei colleghi, dei miei scolari, di mio figlio. Non sono esempi campati in aria, inventati a illustrazione di una tesi, sono invece esperienza, la mia esperienza sulla quale, con procedimento induttivo, sorretto anche dalle valutazioni di psicologi, sociologi, pedagoghi e pedagogisti, tento di raccogliere i miei poveri stracci e apprestarmi a un consultivo della mia vita vissuta nella scuola che ho amato e in cui ho creduto, nonostante tutto.

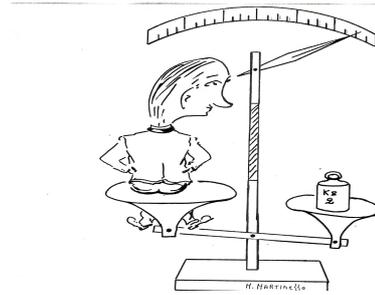
Il “tutto” poi non sono gli alunni:

- Ogni anno è peggiore! Sono diventati sempre più indisciplinati: non li tieni più!
- Non sono più i ragazzi di dieci anni fa! è cambiata ogni cosa: non illuderti!
- La preparazione è sempre più magra: bisogna ricominciare d’accapo!
- E il turpiloquio?!.. ma non senti quello che dicono?!..
- Non conoscono più il rispetto: non rispettano né persone né cose!

Potrei continuare: queste lamentele sono ormai scontate, periodiche, inutili come il mal di pancia: non sono i ragazzi però che sono cambiati, o sono “peggiorati” fino a diventare “insopportabili” e “ingestibili”, ma sono gli adulti, i genitori, gli insegnanti, i preti (dei politici e dei giornalisti poi è meglio non parlare neppure), che hanno generato una situazione educativa limite; i giovani ne sono solo le vittime inconsapevoli.

Si raccoglie quello che si semina e chi semina vento non può che raccogliere tempesta; mentre le “voci che gridano nel deserto” si perdono purtroppo tra il frastuono della folla.

### **Autovalutazione**



Fu il mio primo anno di scuola, 1975/76 ed ero supplente. Fui chiamato dal mio ex insegnante di filosofia, diventato preside in quello stesso liceo da cui ero uscito cinque anni prima, a sostituire per due mesi un docente di filosofia, impegnato come esaminatore negli ultimi concorsi cui io, appena laureato, non ero riuscito più a partecipare.

Il professore di filosofia, diventato Preside, anzi “signor” Preside, perché quel “signor” se lo meritava in tutti i sensi, probabilmente mi aveva chiamato con un preciso scopo, a me, in un primo momento, completamente ignoto; allora i presidi avevano una certa libertà di scegliere i supplenti, anche perché le graduatorie non erano intasate come oggi e capitava più spesso di non trovare un docente supplente che di averne più di uno a disposizione.

Oggi anche su questo fronte non è più così: un bene e un male allo stesso tempo, perché se da una parte si rimedia al rischio di favoritismi non giustificati, dall'altra con graduatorie anonime e sterili, difese con le unghie e con i denti dai sindacati, si rischia di nominare su situazioni particolarmente delicate docenti non all'altezza; e il danno ricade di nuovo sugli alunni. E' proprio dell'anno scorso l'esperienza di un mio collega che per ragioni di salute fu costretto a ritirarsi dall'insegnamento in gennaio e a lasciare una classe quinta già con notevoli problemi interni. Su quella cattedra fu nominata una docente in gravidanza la cui permanenza si sapeva già limitata a un mese; dopo il quale fu necessaria un'altra nomina. Non si vuole discriminare nessuno, ma, come il solito, i diritti didattici degli alunni vengono sempre in seconda battuta, quando invece, con un po' di buon senso, si potrebbe salvare tutto, i diritti degli alunni, quelli dell'insegnante costretto a ritirarsi, quelli della collega in dolce attesa e quelli della supplente definitiva, basta non attenersi alla lettera che spesso uccide per dare voce allo spirito che resta l'unica ancora di salvezza in questa società corrotta e burocratizzata.

### XXX Digressione

Fu quella la mia prima esperienza in una scuola superiore e fu tragica. Quando entrai, infatti, mi apprestai a presentare la materia che mi era stata affidata, ma fui interrotto dagli alunni:

- Noi però le lezioni non le svolgiamo così – mi dissero.
- A no? – chiesi stupito – E come fate?
- L'insegnante ci presenta un argomento di storia o di filosofia per quattro/cinque ore consecutive.
- Senza intercalare storia con filosofia?
- No! Per quella settimana o tutta storia o tutta filosofia.

Già quell'impostazione mi lasciava perplesso: due ore consecutive (allora erano ancora di sessanta minuti) ad ascoltare l'insegnante che parla: fino a che punto si sarebbe potuti restare attenti? Tuttavia, come supplente, non mi sognai neppure lontanamente di contestare il metodo per il rispetto che dovevo ad una cattedra che non era mia.

- E poi inizio a interrogare? – chiesi come se la risposta fosse ormai scontata.
- No! – mi risposero – Poi noi ci riuniamo in cinque gruppi e iniziamo la ricerca.

- Quale ricerca? – chiesi stupito.
- La ricerca sugli argomenti trattati da lei.
- Tutti?
- No! Ogni gruppo – mi risposero – sceglie un argomento specifico sugli autori da lei presentati e lo sviluppa, con un lavoro di altre quattro/cinque ore.
- E poi? – domandai io che, ancora più sbalordito, mi chiedevo come fosse possibile realizzare una ricerca su una materia che non si conosceva ancora, di cui non si era verificata la preparazione; e addirittura, entro questa materia avere la capacità a priori di scegliere un argomento da approfondire e sviluppare.
- Poi si elabora una relazione che il capogruppo presenta alla classe.
- E su questa relazione io assegno un voto?
- No! – mi risposero – non solo lei!
- Come sarebbe a dire “non solo io”?
- Ogni gruppo assegna un voto al gruppo relatore che fa media con la sua valutazione.

La testa cominciò a fumare: avrei potuto fare finta di niente; d'altra parte dovevo rimanere in quella classe poco meno di due mesi e poi...

Già allora però non riuscii ad accettare il compromesso: a qualche accomodamento si poteva anche acconsentire, ma non ad una bestialità di tale portata. Avrei dovuto accettare una valutazione di gruppo appena allora bollata dalla Cassazione; non solo: avrei dovuto accogliere e sancire una valutazione degli alunni su altri alunni, un'ennesima grave irregolarità legale.

Non era però la legge che mi spaventava, ma l'educazione che era comunicata dall'insegnante sessantottista a tutta una classe che si arrogava... pensate un po' quante cose:

- Di riuscire a seguire senza dialogo e senza interruzioni una lezione di filosofia di cinque ore, dove oltretutto l'insegnante non poteva verificare la presa del suo lavoro;
- Di procedere con una scelta e una conseguente ricerca su un argomento specifico tratto da una serie di lezioni non verificate;
- Di auto valutarsi a gruppo: uno parlava e il voto era esteso anche a quegli alunni che non avevano detto una parola;
- Di circoscrivere l'interrogazione all'argomento scelto per l'approfondimento; come se in una riflessione filosofica su uno stesso autore o su autori differenti gli argomenti potessero essere spezzati e isolati.

La brutta avventura passò attraverso le mie perplessità, poi attraverso la contestazione degli alunni che abbandonarono la classe per protesta quando mi rifiutai di ratificare un voto attribuito ad un gruppo e assegnato oltretutto da alunni; e infine si concluse con l'intervento del Preside che, con mia grande sorpresa, non aspettava altro che prendere in mano una situazione che effettivamente puzzava di illegalità e non poteva certo essere giustificata in nome della libertà di insegnamento.

Ho riportato anche questa esperienza per evidenziare non tanto le illegalità evidenti (a volte l'illegalità diventa necessaria per salvare la legge stessa: ho sostenuto più volte che non è la legge che salva ma lo spirito), ma l'educazione all'arroganza ignorante che da quegli anni si estese presto a tutto il sistema scolastico, dove prima, dove dopo, secondo le resistenze e la coerenza intellettuale dei docenti e dei capi d'istituto.

Com'è possibile illudere dei diciottenni, solleticando la loro vanità, fino a permettere di auto valutarsi?! Come è possibile pensare che su una materia complessa come la filosofia si possa intraprendere una ricerca prima ancora di averne conosciuto gli argomenti?! Prima ancora di averne verificate le conoscenze?.. Come potrebbe essere giustificabile un voto di gruppo dove la valutazione di chi espone la materia si estende di fatto anche su chi ha taciuto?..

Il dopo di quegli anni è sotto lo sguardo di tutti e gli stessi docenti nel silenzio delle loro recriminazioni lo denunciano ogni giorno spaventati e perplessi.

## Il saggio



L'educazione all'arroganza purtroppo non si è limitata a certi fatti sporadici, poi magari rientrarti, spesso si è istituzionalizzata. Sui decreti delegati mi fermerò in seconda battuta, perché una storia tutta particolare li accompagna; qui vorrei mettere in evidenza invece una forma molto più sottile di quel pericolo che ho già denunciato nel paragrafo precedente, quando, per imitare gli adulti, si consegnano ai giovani dei compiti di per sé impossibili, illudendoli nelle menzogna più bieca o nell'ignoranza più assoluta. Non so decidere quale delle due formule sia la più azzeccata, perché non sono ancora riuscito a capire se chi nel tempo ha avuto certe idee, si sia reso conto o no delle bestialità che ha consegnato come legge nelle mani di chi perennemente tace e subisce, la classe cioè dei pedagoghi.

Su tantissime materie ho percepito le proteste silenziose d'insegnanti seri e preparati. Da poco un validissimo collega di matematica mi ha fatto osservare le ultime sparate dei programmi ministeriali con ricerche e tabulati cui gli alunni non sono assolutamente preparati. Il "bocia" come usiamo dire noi, prima di diventare muratore, "mastro", come sono soliti dire i meridionali, che è sinonimo di maestro, deve di necessità apprendere l'arte della cazzuola altrimenti i muri salgono storti, le finestre sbilenche, le scale pericolanti, i corridoi senza uscite. Lo stesso vale per gli alunni ai quali si chiede spesso quello in cui neppure i docenti potrebbero riuscire.

Anche su quest'argomento, per evitare di ricorrere sciocchezze, su materie che mi sono sconosciute, almeno sotto un profilo didattico-scolastico, preferisco restare nell'ambito di quelle che ho insegnato per decenni, sempre ritenendo che sia più opportuno smetterla una volta per tutte di agitarsi, commentare, legiferare, consigliare su questioni che si conoscono solo in parte o non si conoscono affatto.

### XXXI Digressione

Per te Berlusconi è colpevole o innocente? – mi sono sentito un giorno chiedere dal solito mammalucco che, o affascinato dal nuovo idolo idolatrato fino alla nausea, o infastidito da chi è riuscito dove i più hanno fallito, livido nella sua perenne invidia, voleva coinvolgermi in quella diatriba.

- A proposito di che? – gli risposi, camuffando la mia indifferenza.
- Come di che! Ne parlano tutti e tu non ne sai niente!?
- Appunto: ne parlano tutti!..
- A proposito dell'ultima condanna di frode tributaria... L'hanno estromesso anche dal senato: tu che ne dici?
- E che dovrei dire?
- Insomma per te è colpevole o no? O hai paura di pronunciarti?!
- Tu hai letto gli atti processuali? – gli risposi.
- Gli atti processuali?! Ma lo sai che sono migliaia di pagine!
- E allora come fai a sostenere la sua innocenza o la sua colpevolezza?
- Tutti si sono fatti però un'idea a proposito: c'è anche una sentenza!

- E allora?
  - E allora la legge sostiene che se uno è condannato in ultimo grado è colpevole.
  - E l'ultimo grado sarebbe il giudizio finale?
  - Il giudizio finale della Cassazione, appunto.
  - Ah!.. il giudizio finale della Cassazione... Io in verità pensavo ad un altro giudizio finale... Se è solo quello della Cassazione!..
  - Allora sei innocentista! Se pensi che la Cassazione si sia accanita con il Berlusca.
  - Non ho mai parlato di "accanimento".
  - Sei innocentista però!
  - Senti, io so solo che un tribunale degli uomini può anche sbagliare: io, davanti ad un giudice di pace incompetente, con un Azzecagarbugli da una parte e un avvocato ingenuo dall'altra, sono passato dalla parte della ragione a quella del torto.
  - E allora?..
  - E allora, non lo so!
  - Come non lo sai?! Ma se tutti ne parlano!
- A quel punto non ci vidi più e di fronte all'insistenza dell'interlocutore ignorante sbottai in quelle forme inconsulte di cui poi mi pento, ma che mi vengono spesso spontanee e virulente lasciando intravedere una delle tante mie debolezze, l'irascibilità, da cui spesso sono tentato.
- ...E io non ne voglio parlare! – risposi stralunato - e mi chiedo come tu lo possa fare!
  - Ma se è sulla bocca di tutti, dei telegiornali, delle interviste giornalistiche!..
  - Perché sono tutti scemi come te! - (dissi proprio così!).
  - Ma!
  - Ma, un corno! Come puoi sentenziare se uno sia innocente o colpevole e non hai letto neppure una pagina degli atti processuali? Così i colpevolisti ascoltano Tizio e gli innocentisti ripetono quello che sostiene Caio! Ma dai! E tu saresti un docente?! Ma che cosa insegni! Non sei capace di proferire una volta quelle tre magiche parole che ci rendono agli occhi di tutti quello che siamo veramente: "Non – lo - so!" Hai capito? "Non – lo - so!" Non ho elementi di giudizio sufficienti per assolvere o accusare uno sconosciuto! Va bene? E poi siete capaci di tirare fuori queste corbellerie anche con gli alunni!
  - Ma perché ti arrabbi così?
  - Non sono un cane idrofobo! Semmai si dice: perché t'inalberi così? Perché di alteri? Perché t'irriti? Perché ti stizzisci?
  - Va bene, va bene... ho capito! Adesso mi fai anche una lezione d'italiano!
- E il collega si ritirò perplesso e mortificato.
- Ecco, l'ho fatta grossa! – pensai – Un altro che non mi rivolgerà più la parola e quando m'incontrerà farà finta di non vedermi: che elemento che sono!.. Non potevo queste cose dirle senza fare scenate.

Il martello demenziale di quei giorni alla televisione e su internet (i giornali è da tempo che non li leggo più) fu però tale nella quantità e nella stupidità, che probabilmente quella era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Perché, mi sono chiesto tante volte, non si riesce mai a sospendere un giudizio anche su certi argomenti su cui è impossibile essere oggettivi, o almeno svincolati dai pareri, oltretutto interessati, degli altri?

Ecco quali sono le disposizioni che m'irritano maggiormente: quelle che illudono i giovani su abilità che ancora non possiedono; che richiedono delle prestazioni che un ragazzo, salvo che sia un genio, non è assolutamente nella condizione di poter corrispondere.

E di queste disposizioni che arrivano a pioggia, la lista è molto lunga: penso però che sia importante non tanto riportarla nella sua interezza, quanto piuttosto, attraverso qualche esempio rilevante, valutarne i danni per l'effetto della quotidiana routine dei mediocri, che si fregiano del

titolo di “docenti”, ma che non sanno filtrare quelle disposizioni e le lasciano passare per intero, istituzionalizzandole, così che il veleno trascorre impercettibile ma letale, e invece di educare diseduca; anche perché queste espressioni di stupidità non sono isolate, ma vanno a sommarsi a tante altre formule scolastiche, con cui, a loro volta, fanno un tutt’uno, rivelando le condizioni di una società che ha perduto la bussola.

Né si pensi che io stia esagerando (mi riferisco alla società): il malessere è ormai generalizzato e la stessa esistenza nel quotidiano sembra essere minata alle radici non tanto dalla mancanza di pane e companatico, quanto dalla mancanza di rapporti solidi e motivati, impossibili se si fondano sulla menzogna e sull’illusione; non per altro sono aumentati i suicidi, la disperazione, la consumazione di psicofarmaci, tranquillanti, antidepressivi, sonniferi, eccitanti... e lo sballo è diventata regola anche tra molti adulti.

Ritorniamo però all’argomento specifico di questa riflessione: avete mai sentito parlare di “saggio”, anzi di “saggio breve”? Vi consiglio di provare una breve ricerca su internet e potrete costatare direttamente che un “saggio breve” non è una sciocchezza e, a meno che si sia effettuata già in precedenza una ricerca specifica sull’argomento, io non mi sentirei assolutamente di poterne produrre uno in 150 minuti di orologio senza la possibilità oltretutto di avere a disposizione un ampio materiale di ricerca. La legge invece lo pretende da ragazzi di 16/19 anni e l’ha fatta diventare prova di esame di maturità.

Franca Soracco definisce così il saggio:

*E' una scrittura documentata, che appartiene al genere di scrittura argomentativa, con la quale gli studenti sono invitati a elaborare e discutere una certa tesi, motivata in modo rigoroso ed espressa per mezzo di argomentazioni logiche e coerenti.*

*Il punto di partenza è la serie di informazioni precise e circostanziate, che vengono fornite all'atto della prova, insieme alla consegna, cioè alle richieste alle quali il candidato deve attenersi.*

*La documentazione può essere costituita da: articoli di giornale o di riviste, stralci da opere letterarie, critiche, scientifiche, dati numerici, tabelle, foto.*

Vedo di provare a illuminare i non addetti ai lavori. Un saggio che sia esso breve o lungo deve fondarsi su una documentazione provata e provante: bisogna produrre delle citazioni, con date, riferimenti storici, giornalistici, scientifici, economici, con statistiche, con i pareri degli studiosi più quotati, ma senza neppure trascurare l’aspetto politico nazionale e internazionale. Se il saggio poi è breve deve essere compresso in tre paginette di foglio protocollo con margine: una vera bomba! Se fossimo in ambito culinario, parleremmo di zabaione super!

Come si può però preparare uno zabaione senza uova?

Ai ragazzi sono consegnate 4/5 citazioni per lo più di insigni sconosciuti, 5/6 righe per ognuna: su quelle righe l’alunno deve costruire il “suo saggio”, magari aggiungendo qualcosa di suo (dico magari perché su questa consegna non sono tutti d’accordo).

Ecco che cosa ha imbastito il legislatore scolastico: istruisce un ragazzo al pressapochismo, alla superficialità, alla sparata a effetto, ma soprattutto lo illude, solletica la sua vanità e lo alleva all’arroganza.

- Ma non stai esagerando?! – mi chiese un giorno una collega; per un saggio!

Il fatto è che il “saggio” è una delle tante stupidaggini che ha partorito la mente malata di chi non sa neppure in lontananza che cosa comporti un saggio: una delle tante però! Ci fosse solo il “saggio”, allora potremmo dormire sonni tranquilli!

E l’aberrazione si ripete giù giù, lungo la china dei miracoli: partita come al solito da quel “ministero” (oggi MIUR) che quel buon prete aveva definito già quarant’anni fa presentandone

la credenziale costitutiva ed essenziale, passa all'USR, poi all'USP, poi... a chi sarebbe dovuto passare se non alla miriade di DS, figli naturali di quel ministero, partoriti per scissione? E poi?.. E' evidente: ai docenti del silenzio, ai docenti ammaestrati, ai docenti rassegnati.

### Digressione XXXII

- Non è possibile produrre un saggio per sentito dire; su un argomento che non sia mai stato approfondito seriamente: in un saggio, anche solo informativo, le asserzioni devono essere documentate – mi lamentai un giorno con una collega.

- Eppure, bisogna fare così! – mi rispose la collega.

- Non si può citare un autore che si conosce solo per quattro righe dattiloscritte: la citazione è posticcia, anacronistica, fittizia.

- Eppure, loro vogliono così! - replicò la collega.

- Non si può produrre un saggio, a meno di averlo costruito già in precedenza, in cento minuti di orologio, poco più o poco meno: ci vuole il tempo, infatti, per leggere le citazioni offerte, che non sono semplici perché estrapolate da un contesto che può essere anche molto complesso; ci vuole il tempo per cercare nel proprio bagaglio culturale i riferimenti adeguati a complemento delle citazioni suddette; ci vuole il tempo per assemblare il tutto e poi riportarlo in bella copia.

- Eppure, non possiamo fare altrimenti! – concluse la collega.

- Nei termini voluti dalla legge, il prodotto che ne viene fuori è una specie di collage costituito da coperture parziali o integrali, riprese dalle quattro o cinque citazioni offerte; spesso messe insieme a caso, dove si evidenzia che l'alunno non ne ha neppure afferrato il senso.

- Eppure... Vado in classe, mi aspettano! Ne parliamo un'altra volta... – si defilò la collega.

Non ottenni, in un'altra occasione, una soddisfazione maggiore:

- E' il modo peggiore di insegnare a preparare un saggio! – protestai.

- E che vuoi farci?! – mi rispose il collega: ormai tutto è così.

- Dobbiamo però mettere in guardia i nostri alunni!

- E da che cosa? – mi rispose – dal saggio?! C'è ben altro! Fossero solo questi i problemi!

- Così li illudiamo e li abituiamo alla superficialità! – e mi misi in attesa di una risposta più impegnata.

- Ciao, Vincenzo! – concluse invece il collega, squadrandomi dall'alto in basso e poi passando dal basso in alto, con un'aria in fase di compatimento.

Poiché non riesco a rassegnarmi facilmente allora, fin dalle prime esperienze, private e pubbliche, ho sempre affrontato questo problema con i miei alunni così:

- Ragazzi, – spiego – voi avete sostanzialmente all'esame undici possibilità: l'elaborato di letteratura, quello di storia, quello di argomentazione generale, quattro possibilità sul saggio e quattro per un articolo di giornale. Per favore, scegliete il saggio solo se conoscete a fondo l'argomento, altrimenti scartatelo a priori: non perdetevi tempo a leggere tutte quelle pagine: è tempo che sottraete allo svolgimento dell'elaborato.

D'altra parte non mi sono mai esonerato dalla spiegazione di come si costruisce un saggio, perché è un argomento del programma e quindi non può essere eluso; e, se anche non lo fosse, penso che specialmente un liceale debba essere in grado di elaborare un saggio. Le stesse "tesine", così definite, che si possono presentare all'esame di maturità, sono dei piccoli saggi; se si affrontano delle ricerche seriamente, non si può che sbucare nel saggio; già nelle scuole medie inferiori i gruppi destinati ad un'eventuale approfondimento dovrebbero adottare quel metodo.

- Allora tu non hai mai fatto eseguire in classe un saggio! – mi chiese una volta una collega in veste di rimprovero - E come li prepari all'esame?!

La collega, come il solito, non aveva capito nulla, ma poco importava: nessuno è più sordo di chi lo vuol fare per mediocrità intrinseca o per accidia congenita a non mettersi mai in discussione, o per ossequio servile alle disposizioni di legge.

In verità non ho mai rinunciato al saggio ma solo a certe condizioni che più volte ho ripetuto; per questa ragione mi sono sempre informato degli argomenti svolti in contemporanea dagli altri docenti, sebbene in una certa prospettiva, le informazioni sarebbero state più utili per svolgere un elaborato argomentativo, non un saggio; perché ripeto: il saggio ha bisogno di "citazioni precise", non è sufficiente una semplice "argomentazione". Per questa ragione invece ho spesso utilizzato le informazioni acquisite dagli alunni lungo il corso dell'anno, in letteratura italiana, o latina, o storia, o filosofia, per proporre un saggio.

Ad esempio, in terza liceo (oggi anche in seconda), dopo aver affrontato la Poesia Provenzale, la Scuola Siciliana, quella Toscana, il Dolce Stil Nuovo e, se si vuole, anche Dante, Petrarca, Boccaccio e la poesia giullaresca, è possibilissimo richiedere un saggio sull'argomento: "L'amore nella letteratura del Medio Evo italiano".

In una quinta (adesso anche in quarta) liceo, dopo aver conosciuto il pensiero e l'azione della Carboneria in genere, di Mazzini, Garibaldi, Cavour, Gioberti, Cattaneo, Balbo... è possibile richiedere un saggio sull'argomento: "Il pensiero del Risorgimento italiano".

In terza liceo, dopo aver affrontato lo studio dei primi filosofi greci, da Talete ad Anassimene, da Empedocle ad Anassagora, a Democrito, ad Eraclito, è possibile un saggio sull'argomento: "Passaggio dal mito alla riflessione filosofica nella cultura occidentale".

Quando però si pretende dall'alunno un saggio, ad esempio sulle fonti energetiche, sulle risorse idriche, sul crimine organizzato, sullo stato sociale, sull'ecosistema... con quattro citazioni, salvo che l'alunno abbia già eseguito una ricerca specifica sull'argomento, come si pensa che lo stesso alunno possa svolgere a saggio un argomento che non ha mai affrontato sistematicamente, oltretutto in un centinaio di minuti?

- E allora lei deve affrontare "sistematicamente" questi argomenti! – mi disse seraficamente un giorno un DS che probabilmente non aveva mai insegnato in vita sua.

E dove si trova il tempo, ammettendo che nella scuola di oggi ci sia ancora tempo? Gli argomenti scolastici individuati sopra, possono occupare un intero anno scolastico o, se non intero, almeno un semestre; per questa ragione possono supportare un saggio; gli argomenti di attualità, se non in numero infinito, sono tantissimi e si affrontano, quando il tempo lo permette, con una informazione approssimativa, che può essere però utile a costruire *solo* un articolo giornalistico o un tema argomentativo: non un saggio!

Si aggiunge inoltre a tutto il resto il rischio a cui va incontro un esaminando quando l'esaminatore non è lo stesso docente che gli ha "insegnato" a svolgere un saggio; e questo perché la pretesa è talmente assurda e stupida (la pretesa di elaborare un saggio nei termini che ho riportato) che poi ogni docente partorisce sul saggio la "sua" interpretazione che, se è in linea con quella del collega, è solo perché entrambi hanno seguito gli stessi corsi di aggiornamento tenuti dal guru di turno.

### XXXIII Digressione

Un anno, mi trovai così in un quinto liceo con la cattedra spezzata a sorpresa, per i soliti sconquassamenti voluti dal DS di passaggio; io svolgevo italiano, la collega latino. Come il solito confermai la mia politica di cui ho scritto; mentre la collega, a mia insaputa, spiegava ai ragazzi che, in fondo, il saggio (lo afferma ancora oggi: *errare umanum est*, perseverare in errore

diabolicum!) è la soluzione più semplice quando non si possiedono argomenti sufficienti, quando non si è preparati ad affrontare alti argomenti...

- Basta mettere insieme, “ricucire” le molteplici citazioni offerte, e il gioco è fatto! – sostiene.

- Mi raccomando! – spiegavo io – Scegliete il saggio solo se conoscete perfettamente l’argomento ecc... ecc... ecc...

- Non ci vuole molto: curate la forma della ricucitura e il gioco è fatto! – riafferma.

- Mi raccomando! – rispiegavo io, sempre all’insaputa della lezione parallela – Svolgete un saggio solo se gli argomenti richiesti sono stati studiati sistematicamente in classe ecc... ecc... ecc...

- Insomma, dite al vostro insegnante di spiegarvi a mettere giù un saggio – (come se io non lo avessi già fatto) – altrimenti perdete un’occasione: invece così il gioco è fatto! – concludeva in ogni occasione a mia insaputa.

Alcuni alunni perciò caddero nel trabocchetto, naturalmente *i più impegnati*, quelli cioè che non avevano nessuna intenzione di preparare letteratura, o storia, o che mai, durante il corso dell’anno scolastico, avevano provato ad approfondire un argomento di attualità o che speravano di sfondare con le fantasie giullaresche.

Fu un disastro.

Non sto a dilungarmi e a raccontare su chi naturalmente venne fatto ricadere quel fallimento...

Quadri operativi di questo genere sono profondamente diseducativi, non solo per le ragioni suddette, ma perché pongono gli stessi insegnanti in uno stato di stato di conflitto permanente (uno insegna una cosa, l’altro, in contemporanea, o l’anno dopo, o l’anno prima, tutto il contrario, consapevolmente o no), conflittualità che conferma la confusione di cui questa società si alimenta, che scalza l’autorità, semina il dubbio, fa scrivere “squola” con la lettera minuscola o con la “q” (come si usa oggi) riducendola ad un mini, o super, o mega store.

## L’Articolo



In vero anche sulla pretesa di produrre un articolo destinato a una testata giornalistica, si potrebbero avanzare seri dubbi: gli adulti tentano in tutti modi di riconoscere tra le nuove generazioni i loro primo, secondo, quarto potere corrotti: al primo e al secondo potere ci pensano già i decreti delegati, al quarto l’articolo di giornale.

- Ma che cosa c’è di male in un articolo di giornale?! Non ti pare di nuovo di esagerare?

Nell’articolo di giornale in sé non c’è nulla di male, anzi! Come non c’è nulla di male nel saggio, come non c’è nulla di male nel vino, in un’innocua matita, o in una mazza da best ball... Ma se il vino sistematicamente viene utilizzato per ubriacarsi, la matita per accecare, la mazza per spaccare le teste, allora nel sentire comune quelle cose, di per sé amorali, diventano immorali. Oggi la stampa nella sua quasi totalità, usa la sua forza per attaccare, tentare, accusare, in una serie di menzogne e di omissioni volute che puntano spesso a scandalizzare i lettori, a solleticarne le

curiosità morbose, a demolire l'avversario, a dissacrare i valori più santi, a cercare affannosamente lo scoop per aumentare le tirature o l'audience, per suscitare discussioni senza fine, seminando spesso odio e divisioni.

Quando allora si richiede a un ragazzo un elaborato formulato come se fosse un articolo (di là dal fatto che anche per scrivere un pezzo giornalistico, è necessario una naturale predisposizione che pochi, in effetti, possiedono, così che la stragrande maggioranza di questi prodotti scolastici possono essere per lo più assimilati a un comunissimo elaborato argomentativo), come posso poi io censurarlo? Intendo dire che, secondo i parametri di giudizio odierni, i giornalisti possono scrivere e dire quello che vogliono, perché sempre giustificati teoricamente dall'articolo 21 della Costituzione:

*Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.*

Ci si dimentica però ("ci si dimentica" si fa per dire) che l'articolo non finisce lì, ma prosegue e ordina:

*Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume.*

Turpiloquio e pornografia, ad esempio, dovrebbero essere messi al bando non per una legge del codice di procedura penale, ma addirittura per un'esplicita disposizione dell'articolo 21 della stessa Costituzione.

Il fatto è che un altro articolo, il 33, sentenzia (vedete un po' come sono limitate le leggi degli uomini!...):

*L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.*

Quindi per chi vuole adottare uno stile "realista", il turpiloquio diventa arte; e "neorealismo" (si cerchi sempre di notare l'uso delle lettere maiuscole e minuscole) tutto ciò che si può comunicare con lo scritto, o con altri mezzi, che possono esulare qui dalla situazione specifica, se riporto quello che vedo o posso immaginare, entrando in una camera da letto, o fermandomi anche solo nel salotto, tra un uomo e una donna, ma anche tra due uomini, o tra due donne; ma che dico?.. tra tre uomini e una donna... tra un cane e una donna... tra un uomo e una capra... Nessuno, in nome dell'articolo 33, interpretato secondo gli schemi dei moderni Azzecagarbugli, può contestare la mia "opera d'arte".

Inoltre, al là della più comune pornografia e del più sporco turpiloquio, la stampa spesso e volentieri, in nome della presunta libertà decantata dall'articolo 21, attacca, demolisce, calunnia, scandalizza, o anche solo rende pubblica la vita privata dei singoli cittadini, anche là dove il privato è privato e non ha nulla a che vedere con gli interessi della società, in barba addirittura ai "Principi fondamentali della Costituzione".

Articolo 2:

*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità...*

Articolo 3:

*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.*

Articolo 13:

*È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone...*

Articolo 15:

*La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili.*

Il problema sostanziale è allora questo: come posso gestire un articolo di giornale e fino a che punto la mia censura può essere “tollerata” da un alunno che vive nel contesto giornalistico di oggi? Così, su un giornalino scolastico, in nome di quella presunta libertà, interpretata a proprio uso e consumo, è stata pubblicata un’intervista a un candidato nella rappresentanza d’istituto che terminava pressappoco così:

*Mi piacerebbe essere un... (non mi ricordo il nome dell’animale a cui quello stupidotto si era identificato) per poter mangiare, dormire e fare sesso tutto il giorno.*

Termino ad appendice, per concludere sulla presunta libertà “neorealista” (l’articolo qui non c’entra più) di una certa scuola, dove per le solite feste demenziali, il balletto dei maschietti, ad imitazione “neorealista” appunto, in sintonia con un certo complesso di fama internazionale, terminava la sua esibizione, calando pantaloni e mutande e mettendo in bella mostra il fondo schiena; allo stesso tempo non ci si faceva scrupolo di eleggere, con l’imprimatur del direttorio della classe docente, “mister culetto” e la “miss” omonima. (Fortunatamente dove ho insegnato nessuno mai si è sognato certe presunte libertà).

Non mi sento con questo di affermare però che l’elaborato-articolo debba essere soppresso; ho semplicemente tentato di evidenziare come la società in cui viviamo è entrata con i suoi schemi aberranti anche nella Scuola, con una tale virulenza che ha preso il sopravvento la leggerezza sulla prudenza, la dissennatezza sul consiglio, l’ignoranza sulla stessa cultura, fino a portare l’istituto che per eccellenza ha il compito di educare a dei rischi assai seri.

Rimangono, secondo me, più formanti le espressioni tradizionali dell’elaborato: dal letterario, allo storico, fino a quello di attualità o di cultura generale. Su quest’ultimo, in modo particolare, sarebbe necessario formare i giovani con un lavoro sistematico d’informazione: cinque anni di scuola, dieci argomenti in tutto; otto definiti dal ministero (possibilmente cum grano salis) e due a discrezione della Scuola su attualità legate al territorio.

L’informazione dovrebbe essere confermata e supportata da pubblicazioni serie, mensili o quindicinali, destinate ai più giovani, dove i discenti possano confrontarsi con dei saggi brevi ben strutturati; nel confronto, si respirano, si assimilano nuovi contenuti e le regole di fondo, entrambi ispirati a competenza e a metodo: così si impara veramente ad impostare una riflessione rigorosa.

Oggi se si propongono dei temi di attualità (anche in termini di articolo o saggio) si ottengono degli elaborati che lasciano molto a desiderare. Gli unici argomenti che danno un po’ di respiro alla generale ignoranza girano attorno alla musica, allo sport, alla comunicazione online; se ci si affaccia su argomenti quali “la fame nel mondo”, “la delinquenza organizzata”, “i diritti dei minori o della donna”, “le risorse energetiche”, “il turismo in Italia”, “la pedofilia”, “lo stato sociale”, “la crisi economica”... si leggono sempre gli stessi luoghi comuni acritici, spesso apocalittici, dove è assente una riflessione seria e personale.

Mi chiedo allora se sia possibile, quando mancano queste condizioni primarie passare ad elaborazioni ancora più complesse quali l’articolo o, peggio, il saggio. Andiamo quindi per gradi, poi si potranno valutare anche nuove formule. Insomma, “articolo” e “saggio” sono due mete, non due partenze, e comportano non solo certe conoscenze linguistiche e compositive, nello specifico, una cultura profonda, il secondo, un’arte, il primo. E una cultura profonda non s’inventa in cento minuti; un’arte non s’improvvisa con un titolo, un sottotitolo e una destinazione.

## **Decreti delegati**



Furono il parto del ministero Malfatti (un altro acronimo, assieme a “Misasi” che ci può rivelare l’essenza di quella riforma: che veramente, come sosteneva Dante: “Nomina sunt consequentia rerum”?).

Tuttavia se un marziano volesse oggi documentarsi su quella riforma, ne leggerebbe su Wikipedia una definizione lusinghiera, probabilmente stilata da uno dei numerosi figli del ministero, generati per scissione, che evidentemente non possono rinnegare il proprio padre naturale:

I cosiddetti "provvedimenti delegati sulla scuola" (anche chiamati "Decreti delegati") sono una raccolta di sei leggi emanate in Italia tra il luglio 1973 e il maggio 1974. Esse sono state "il primo tentativo di dare un'effettiva, ordinata e coerente attuazione ai principi della nostra Costituzione" concernente la scuola statale italiana... e hanno rappresentato di fatto il primo testo unico organico riguardante l'istruzione...

I provvedimenti delegati hanno segnato la vita della scuola italiana istituendo gli organi collegiali della scuola, i distretti scolastici, nuovi enti per l'aggiornamento e la valutazione... garantendo il diritto di assemblea, la libertà di insegnamento, le libertà sindacali per tutto il personale della scuola...

Non mi è permesso di giudicare le intenzioni e non lo voglio; anzi penso che le intenzioni fossero buone; gli effetti però sono stati catastrofici: si è sparato all’uccellino con il cannone e si è abbattuta una quercia. Forse si è tentato veramente di dare un'effettiva, ordinata e coerente attuazione ai principi della nostra Costituzione, unitamente alle riforme precedenti, per superarne l’impostazione classista, ma che quello fosse il primo testo unico organico riguardante l'istruzione, italiana è una stupidaggine, perché la riforma Gentile funzionava da quarant’anni, era organica, aveva dato ottimi risultati, ma non era all’altezza delle nuove esigenze di una società che si diceva “democratica”, perché non offriva le stesse opportunità di studio a tutti i suoi cittadini: è il nocciolo del problema di cui ho scritto più volte, ma un problema che quella riforma non ha saputo assolutamente affrontare e risolvere; al contrario, di problemi ulteriori in quarant’anni ne ha partoriti talmente tanti che è riuscita a scalzare la quercia che prima si ergeva solida e sicura.

Che poi quella riforma abbia garantito il diritto di assemblea, la libertà d’insegnamento, le libertà sindacali, è un’altra serie d’illusioni mitizzate che, se non ci fosse di mezzo una questione così grave, farebbero scompisciarsi dalle risate le persone più serie.

La “Libertà d’insegnamento” si è dissolta; semmai è stata garantita la “libertà” alla mediocrità e all’anarchia: si è salvata la forma e un vuoto formalismo ha sacrificato la sostanza, che è appunto anche la “Libertà d’insegnamento”. Penso di aver documentato a sufficienza la mia tesi su questo argomento e non ritengo di doverci ritornare sopra una seconda volta.

Per quanto riguarda le “le libertà sindacali”: pessime erano le condizioni economiche degli insegnanti allora e pessime lo sono oggi, le peggiori a livello europeo; con la differenza che in certe situazioni, all’insegnante non è rimasta neppure la dignità. Proprio da allora sono venuti meno i

regolari concorsi che sono garantiti ogni anno a tutti gli altri lavoratori, dai medici, agli ingegneri, ai farmacisti, agli avvocati, fino ai patentini riservati agli elettricisti e agli idraulici.

Io mi laureai nel novembre del '75; fino all'83 non ci tennero concorsi e nell'83, per rimediare al vuoto legislativo, vennero istituiti dei corsi abilitanti burletta; di nuovo solo ed esclusivamente per salvare la forma perché era evidente che non si poteva più licenziare un laureato che lavorava nella scuola da sette anni. In seguito le cose non andarono meglio: di nuovo vuoti concorsuali decennali, corsi abilitanti demenziali pro forma, non solo per i docenti ma anche per i presidi o i dirigenti; corsi biennali, sostitutivi all'abilitazione, costosi, inutili e improponibili; ma su questo argomento ritornerò più specificamente.

Qui vorrei valutare meglio un aspetto particolare di quella manovra che varò delle disposizioni precise *garantendo il diritto di assemblea*: così testualmente si legge, così forse erano le intenzioni... Mi riferisco evidentemente qui alle assemblee di classe e di istituto, e a tutti i corrispondenti consigli, definiti genericamente come "organi collegiali della scuola", che, secondo la definizione riportata, *hanno segnato la vita della scuola italiana*. E' poco chiaro comunque che cosa s'intenda per "vita": è anche "vita" quella di chi si affanna a correre senza mai giungere alla meta; è "vita" anche quella di chi gonfia tutti i giorni, tutte le settimane, tutti i mesi e gli anni, per un'esistenza intera appunto, palloncini colorati; è anche "vita" quella di chi confeziona con nastri e velluto pacchi regalo vuoti...

Dunque la scuola, lungo tutti questi anni ha solo gonfiato palloncini colorati, ha solo confezionato pacchi vuoti, si è solo affannata senza mai giungere alla meta?.. In un certo senso sì: i risultati, considerando il marchingegno che si è messo in campo, sono deludenti; oltretutto quel poco che si è raccolto da questi decenni di magra è solo merito dei singoli insegnanti (evidentemente non tutti) che hanno fatto le capriole, nonostante un treno merci di formalismi inutili (so di ripetermi, ma questo è il male di tutti i mali che sono seguiti), per non permettere che la nave Scuola affondasse.

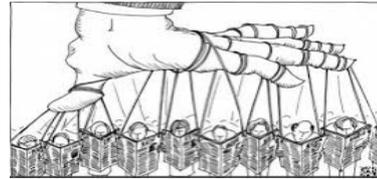
Si può ipotizzare perciò che con i "decreti delegati" il sistema scuola sia funzionato meglio, almeno con riferimento alla partecipazione democratica da parte degli alunni, dei genitori, degli insegnanti?..

Vorrei rispondere in modo affermativo, perché questa scuola l'ho amata, ci ho studiato e vi ho lavorato, vi sono entrato all'età di sei anni e ne sono uscito all'età di sessantuno; a casa, con la mia mamma, si mangiava pane e Scuola; con i miei cugini e miei zii si parlava di tutto e di Scuola; le mie riflessioni più impegnate per l'esercizio quotidiano dell'insegnamento, per decenni sono girate attorno alla Scuola... Eppure l'esperienza quotidiana, almeno di mistificarla sistematicamente, mi dice di no; mi conferma di no; mi riprova di no.

E questo "no" non è il "no" di un vecchio: ai vecchi non va bene mai niente e sono logorati dal mito del "bel tempo antico"; già alunno di liceo, durante la contestazione del '68, per quello che mi riferiva la mia mamma, per l'esperienza universitaria, già allora "sentivo" che qualcosa stava cambiando in peggio; non era tutto chiaro, anzi direi che oggi sono più ottimista perché allora osteggiavo delle riforme e degli aggiornamenti che oggi non posso che ritenere che siano stati necessari e positivi. Era piuttosto la sovrastruttura, l'appesantimento burocratico che lentamente ha assunto delle dimensioni abominevoli, che sentivo come totalmente estranei al buon senso e alla dignità scolastica, o, meglio, alla stessa possibilità della Scuola di essere, di esistere, di operare: o si sarebbe educato, istruito e insegnato, oppure si sarebbe scritto, scritto e ancora scritto, parlato, discusso, verbalizzato, comunicato, firmato, compilato, presentato, rivisto e ripresentato, inventato e sperimentato, ritirato, riformulato e riproposto, "democraticamente", "collegialmente", "rappresentativamente", "formalmente", "ineccepibilmente"... fino, fino al... rigetto.

I decreti delegati sono falliti: lo dicono i numeri, i risultati, gli interventi ormai di routine dei rappresentanti “democraticamente” eletti.

#### XXXIV Digressione sul concetto spesso aberrato che si ha di “Democrazia”



- Perché ce l’hai sempre con la “democrazia”: che cosa sei, un fascista?.. o... un qualunquista?..
- Tu ironizzi sempre su dei valori per i quali c’è chi ha dato la vita, per i quali ci sono state delle rivoluzioni che hanno cambiato la storia: sei fuori dal mondo e non te ne accorgi neppure.
- La democrazia è il fondamento della nostra Costituzione: non si può scherzarci sopra!

E’ proprio per queste ragioni che ironizzo su chi si riempie la bocca di parole che rimangono parole, ma non hanno cambiato di una virgola la vita, le scelte, la politica di coloro che le “usano” (voce del verbo “usare” nel senso più intrinseco del termine) quotidianamente e che camuffano sotto il termine “Democrazia” storture secolari che, se hanno registrato dei relativi miglioramenti, è solo per le innovazioni tecnologiche che hanno caratterizzato il XX secolo:

- Non erano “democratiche” quelle repubbliche, nell’area sovietica, che si fregiavano di questo nome.
- Non era “democratica” la corona del Regno Unito che aveva asservito ai propri interessi continenti interi.
- Non era democratica la Francia rivoluzionaria che è stata cacciata a calci, con la sua legione straniera, dai paesi africani e asiatici occupati.
- Non erano “democratiche” entrambi quando imponevano la “pace” di Versailles, che seminò odio e fu il seme per il conflitto più spaventoso della storia del genere umano.
- Non sono stati “democratici” gli USA quando hanno messo sistematicamente il naso nelle faccende degli altri stati, imponendo dei governi fantoccio, o pensando di portare la “loro democrazia” con le armi.
- Non è “Democrazia” oggi aprire le frontiere al commercio con nazioni che violano sistematicamente i diritti dei lavoratori, delle donne, dei bambini...
- Non è “Democrazia” la globalizzazione...

E, a casa nostra, nello specifico:

- Non è “Democrazia” attendere un giudizio penale o civile per anni se non per decenni; né è “Democrazia” non potersi difendere in prima persona, ma essere costretti nelle mani degli Azzecagarbugli.
- Non è “Democrazia” aver consegnato al crimine organizzato tutto il Meridione della nostra bella Penisola, il nostro futuro, la nostra ricchezza, il nostro petrolio; e, invece di

ristabilire l'ordine, mandare i nostri soldati all'estero per una pace che non è garantita innanzi tutto nel nostro Paese.

- Non è "Democrazia" non rispettare i referendum popolari.
- Non è "Democrazia" la partitocrazia.
- Non è "Democrazia" non garantire nella concretezza a tutti i giovani le stesse possibilità di studio conformemente alle loro capacità.
- Non è "Democrazia"... non è "Democrazia"... non è "Democrazia"...

La lista tende all'infinito.

In breve, ritornando ai decreti delegati:

1) Fino alla soglia degli anni '90, gli organi collegiali ricalcarono le formazioni dei partiti, specialmente in quelle zone particolarmente politicizzate e si nutrono d'ideologie fine a se stesse, perché le ideologie, di destra, di sinistra, di centro, le ideologie laiche, atee o religiose sono chiuse e non vogliono il dialogo; se lo usano è solo per convincere, accusando, mentendo, tentando... allo stesso tempo aggredendo l'avversario, sempre però "democraticamente", con il dialogo che, nel senso comune, è diventata la condizione necessaria e sufficiente per "garantire la democrazia".

2) Poi si è registrata l'implosione: il numero dei genitori che si sono presentati alle urne scolastiche si è ridotto in modo impressionante e con una precisa costante: in tutte le scuole di ordine e grado si è sempre registrata una cospicua presenza nelle prime classi fino a ridursi e a scemare totalmente nelle ultime, quando consciamente o no i genitori hanno capito che la loro presenza è semplicemente un bel contorno privo di ogni efficacia, specialmente nei singoli consigli di classe (perché gli altri consigli, a livello d'istituto ad esempio, o più in alto ancora in ordine e grado, concedono almeno dei momenti di gloria a cui la vanità degli uomini e delle donne non è indifferente).

L'organizzazione della scuola, infatti, è in mano ai DS, con o senza i loro direttorî; la didattica è di esclusiva competenza del collegio dei docenti, dei dipartimenti e dei singoli insegnanti... Che ci stanno a fare allora i genitori?.. La stessa cosa che fanno gli insegnanti nel loro collegio. Una sorta di globalizzazione, di cui ho già detto, che toglie vita alla vita, spirito allo spirito, libertà alla libertà, sempre però in modo democratico, perché ci si "giustifica" su delibere prese da altri organi collegiali, si precisa difendendo i propri ruoli, quasi offesi, se un genitore traligna:

- Io faccio l'insegnante, tu fai il genitore: l'aspetto didattico è di mia competenza.

E' la stessa solfa che ho sentito per anni da muratori, elettricisti, idraulici, medici, ingegneri, architetti, avvocati e geometri, senza nominare una sfilza infinita d'impiegati pubblici e privati; quando poi il "perito" sbaglia i danni cadono sull'utente che per ottenere il risarcimento dovuto (quando sia ancora possibile) deve attendere dalla giustizia civile italiana di reincarnarsi in una seconda vita. Gli errori educativi oltretutto sono impalpabili, indefinibili: non cadono i ponti, non muoiono i pazienti, non deragliano i treni... ma intere generazioni vengono fuorviate.

Non è solo l'abolizione del latino, non solo le pause didattiche, il tempo pieno o prolungato, i programmi evanescenti, non svolti o svolti in parte; non è solo la mancanza di un metodo rigoroso, i cattivi esempi diventati regola, le distrazioni, i DS diventati direttori generali di magazzino, le singole sparate del ministero, l'assenza di un recupero serio e severo; non è solo la moltiplicazione delle materie o dei maestri, gli orari impossibili o il sabato europeo... Singolarmente, ognuna di queste devianze non dice nulla; ma messe assieme, potrebbero essere una bomba! - potrebbe pensare qualcuno - No, neanche! E' il veleno che è sottile, non si vede e non si sente; e come il fumo di una sigaretta: una sola non fa male; cinquanta il giorno sono veleno, ma un veleno di cui non ci si accorge neppure e i cui danni si cominciano a raccogliere dopo decenni; e, dopo decenni, anche se si smette, prima che l'organismo ritrovi un suo equilibrio, ci passano anni e anni ancora...

sempre che si smetta però, perché se si continua, allora si raggiunge il cimitero anzitempo... il cimitero della Scuola appunto.

In un certo senso gli insegnanti sono fortunati: nessuno li processerà mai per non aver insegnato Virgilio, per aver dimenticato Croce o Gentile, per non aver spiegato correttamente una lezione, per aver intrapreso sperimentazioni cretine, per non aver mai assegnato un compito, per non aver mai fatto svolgere un elaborato in tre anni di scuola media, per aver trascorso il tempo in chiacchiere inutili; anzi gli alunni nell'immediato sono felici e contenti se possono eludere qualche scadenza un po' troppo impegnativa.

E i genitori, in queste condizioni, che cosa ci possono fare? (la domanda è retorica)

- Il libro adottato mi sembra eccessivo per dei ragazzi di quindici anni! – diceva una volta un genitore in un consiglio di classe che aveva tra l'altro, come ordine del giorno, le nuove adozioni da presentare ai genitori.

L'osservazione, dal mio punto di vista, era più che legittima e il confronto ebbe a durare parecchio, rivelando una preparazione inconsueta in quel genitore; ma ci pensò l'insegnante interessato, a corto di argomenti, a concludere la disputa mentre i colleghi scalpitavano e si guardavano impazienti come se il pover'uomo si fosse permesso di mettere in dubbio la perizia del guru docente :

- L'adozione dei testi – disse – è di competenza del dipartimento, con la ratifica poi del Collegio; i genitori ne prendono solo atto con eventuali osservazioni.

Le parole risuonarono formalmente educate, ma sostanzialmente volevano dire:

- Smettila di rompere le scatole perché non compete a te l'adozione: i giochi sono già stati fatti, il dipartimento si è pronunciato; non vorrai mica che si debba ricominciare tutto da capo?

E allora – mi chiedo io – perché perdiamo tempo a coinvolgere “democraticamente” i genitori nelle adozioni ad adozioni avvenute? Non dovrebbe essere proprio il contrario per tenere conto di eventuali osservazioni che possono essere interessantissime perché provengono da dietro le quinte, là dove l'occhio del docente non arriva, ma arriva quello del genitore attento e preparato culturalmente che può valutare nel modo più opportuno la validità di un testo, se prolisso, se incomprensibile, se pasticciato, se disordinato, se veramente utile, o se il figlio non lo apre nemmeno per studiare esclusivamente sugli appunti presi a scuola?

Anche se poi i genitori, all'oscuro di tutto, plaudono alle adozioni senza capirci niente come quando leggiamo la bolletta che ci arriva dall'Enel, o le sanzioni sempre giustificate inviateci dall'Ufficio delle Entrate, non ci fanno una figura migliore:

- Che cosa hanno detto? – domandava un giorno un docente all'altro docente.

- Che cosa vuoi che dicano, non li hanno neppure visti! – rispondeva l'altro docente al primo.

- Si sono limitati a sorridere e ad annuire! – continuava il primo rivolto al secondo.

- E che cosa possono fare d'altro! – concludeva il secondo al primo.

In una delle solite assemblee dei genitori che sono di preludio alle votazioni dei relativi rappresentanti, un giorno il papà dell'alunna più brava e buona della classe, lui stesso provvisto di una preparazione culturale non indifferente, alle sollecitazioni del DS, si permise di entrare in un campo minato (d'altra parte era stato lo stesso DS che molto “democraticamente” aveva insistito perché i presenti si pronunciassero su eventuali malcontenti).

- Perché – chiese l'Eretico – è stato trasferito ad altra sezione l'insegnante di lettere contravvenendo alla regola della continuità didattica?

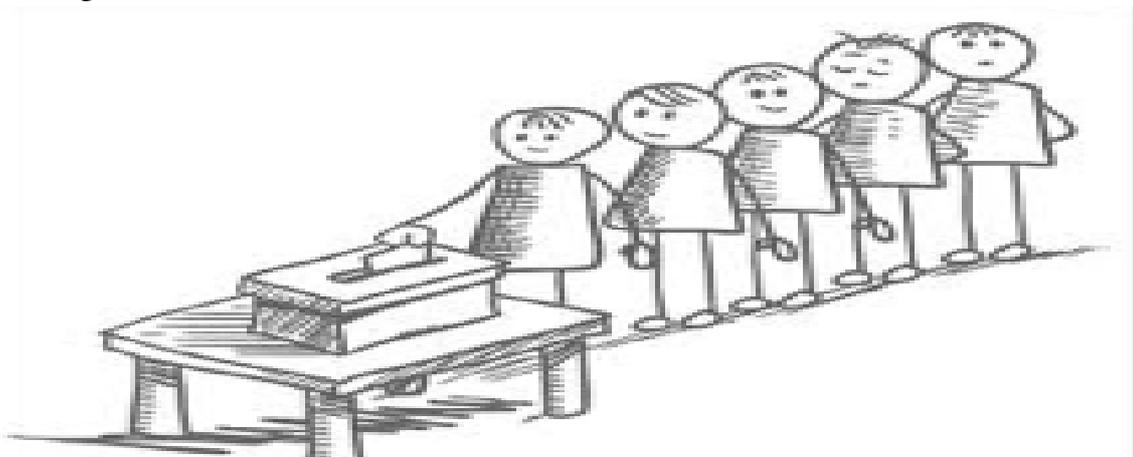
L'increscioso accaduto era stato un colpo di mano del DS che, sollecitato da un amico di partito a cui il professore non era gradito, senza alcuna giustificazione aveva effettuato il trasferimento suscitando malumori e pettegolezzi.

In un primo momento il DS “democratico” tentò di buttare lì qualche giustificazione di maniera, nella speranza di sfuggire alla vergogna di una confessione imbarazzante; poi, di fronte all’insistenza educata ma impassibile del genitore, la reazione fu sulla stessa linea di quella precedente, sull’adozione dei testi scolastici, in questo caso anche sprovvista di un’educazione formale.

- Insomma – rispose alla fine spazientito il DS – le cattedre sono di competenza del preside e non dei genitori: se vi piace, è così, altrimenti cercatevi un altro istituto! – e se la defilò sbattendo la porta, sempre però con molta “democrazia” però.

Ecco, allora, se l’adozione dei testi è di esclusiva competenza del dipartimento, entro cui naufraga anche l’identità di un insegnante perché al dipartimento si deve comunque piegare, ma nel nome del dipartimento si può sempre giustificare (e di nuovo la collegialità “democratica” diventa sinonimo di globalizzazione illiberale giustificata dal “diritto d’assemblea”!); se le cattedre sono di competenza dello strapotere del DS che può giocare con i docenti come con i soldatini di piombo anche in barba alle “libertà sindacali”, di cui si sono riempiti la pancia i così detti “decreti delegati”; se ad ogni osservazione, ad ogni contestazione dei genitori, ad ogni apporto serio e costruttivo, la legge della privacy da una parte, il segreto d’ufficio dall’altra aggiungono paletti ad altri paletti, che ci stanno a fare ancora i rappresentanti dei genitori, degli studenti e gli organi collegiali?..

La loro presenza vuole solo giustificare una democrazia di maniera impotente e, se impotente, inutile e perditempo. Gran parte dei genitori l’ha capito e ormai diserta sistematicamente, a buon diritto, elezioni e incontri, definiti da un mio vecchio collega della giovinezza “momenti di gloria”, illusioni di una “democrazia” solo di nome, ma praticamente assente dalla gestione effettiva della scuola.



Sembra funzionare solo la componente alunni e docenti, ma per i primi sarebbe interessante valutare la partecipazione in ipotetiche assemblee e votazioni al di fuori dell’orario scolastico; i secondi poi sono pagati anche per... partecipare, sempre “democraticamente” s’intende.

Quando poi ci si appressa ogni anno all’elezione dei rappresentanti di classe, la scuola si trasforma nell’aula di Montecitorio: assemblee di classe, assemblee di istituto, volantinaggio, interventi estemporanei, mentre i “candidati-alunni” disertano sistematicamente le lezioni, impegnati come sono nella campagna elettorale, “democratica”.

Di nuovo è l’educazione all’arroganza, a imitazione degli adulti, di un ingranaggio che funziona male, ma che si è voluto riprodurre anche in ambito scolastico, dando la sensazione agli “eletti” di valere qualcosa, di valere di più. E’ abbastanza indicativo che gli alunni più impegnati e studiosi cerchino di evitare certi incarichi e, se per caso vi sono incappati, l’anno dopo fanno di tutto per disfarsene. In vero ho conosciuto anche ragazzi in gamba tra gli “eletti”, ma ho anche dovuto constatare che, dal momento della loro elezione, i risultati di profitto nelle singole materie, le loro medie hanno registrato delle flessioni piuttosto sensibili: come è possibile pensare infatti di poter svolgere bene e con responsabilità due incarichi in simultanea?

E come quando un cittadino è eletto in provincia, o in regione, o al parlamento, o semplicemente nella gestione di grossi comuni e continua a svolgere, come se nulla fosse, la sua professione: medico-assessore, preside-sindaco, ministro- avvocato, commercialista-consigliere... Di necessità non potrà che svolgere nel peggiore dei modi entrambi gli incarichi, sottraendo oltretutto un possibile posto ad un disoccupato, accumulando due stipendi, sebbene coadiuvato da un esercito di segretari e sostituti che a loro volta abbandonano il loro ruolo per sostituirsi al neo eletto. Così in un certo istituto (tutti gli esempi riportati sono veri e mai inventati), un preside diventò assessore provinciale, ma non interruppe provvisoriamente il ruolo di preside, così, oltre a gestire non si sa come le due cose (l'istituto non aveva poche classi come un tempo ma una settantina), le figure obiettivo (i vicepresidi di un tempo per farla breve), invece di tenere regolarmente le lezioni nelle proprie classi, venivano sistematicamente disturbati per sostituire l'eterno assente che già si chiamava DS.

I risultati non sono tardati su questi presupposti: nel caso specifico, una scuola che funziona male, ma di questo nessuno se n'è accorto perché il male della scuola è sottile e impercettibile come il fumo di una sigaretta (l'ho già scritto); dall'altra il centro amministrativo va in fallimento ed è quello che è avvenuto nella nostra provincia che, gestita con quel sistema, si trova oggi commissariata in bancarotta; la bancarotta però non è una condizione impercettibile perché, contrariamente agli obiettivi educativi, labili e indefiniti, che si possono eludere e mistificare, un bilancio invece è fatto di numeri (solo la scuola è riuscita a modificare anche i numeri, e i quattro sono diventati sei politici e d'istituto; ed è riuscita a modificare anche il tempo, che si misura appunto con i numeri, e le ore da sessanta minuti si sono contratte fino a quaranta)!

Per dei rappresentanti di classe, in vero le cose non sono così drammatiche: non hanno bilanci e investimenti da gestire e, per le ragioni suddette, il loro campo d'azione è limitato se non del tutto inesistente; tuttavia il loro ruolo, voluto dai decreti delegati, è dispersivo, anche se fatto solo di parole e d'impegni "democraticamente" inutili, e gli studi, i risultati, il profitto sono seriamente disturbati.

E le assemblee di classe?.. sono poi una rivelazione! Innanzitutto i docenti devono firmare il registro di classe e poi sgombrare, perché gli alunni possano esternare le proprie idee senza essere condizionati dalla presenza dell'insegnante; viene a questo punto già bypassata la responsabilità in vigilando anche per due ore consecutive (quando la legge invece non permette al docente di lasciare la classe incustodita neppure per un istante) in nome di nuovo di una "democrazia" fasulla, perché in quelle due ore in classe potrebbe accadere di tutto e di più; "democrazia fasulla" perché una sincera atmosfera democratica deve essere gestita con molta abilità e discrezione per garantire a tutti, docenti e discenti, preposti e sottomessi, di esternare liberamente le proprie idee in un rapporto di totale tolleranza e rispetto reciproco. Molto probabilmente gli alunni non conoscono il rispetto e i docenti, la tolleranza: uno teme l'altro alla sua maniera, lo stesso condizionamento che si respira nel collegio dei docenti.

Se poi per caso si entra in classe nel corso di un'assemblea, per lo più (sottolineo il "per lo più", non "sempre" perciò) si vede di tutto: uno studia, l'altro legge il giornale, un gruppo si trastulla in un angolo, un altro magari discute anche (non è detto) dell'ordine del giorno. L'unico argomento che coinvolge veramente tutti e suscita discussioni e confronti anche all'ultimo sangue sono le interrogazioni, programmate, libere, a breve o a lunga scadenza; tutto il resto è diventato una routine mensile per lo più (sottolineo di nuovo il "per lo più", non "sempre" perciò) per saltare, sempre in nome del confronto e del conforto "democratico", qualche ora di lezione.

Gli eligendi poi, o i novelli eletti, o i veterani dell'elezione, sicuri e determinati, non parliamo se appartengono alle ultime classi, sembrano essere i veri padroni della situazione: un tempo proclamavano gli scioperi e guidavano le occupazioni scolastiche, oggi sono delle pedine più o meno inconsapevoli, manovrate dagli adulti; sistematicamente disturbati o durante le lezioni o durante l'intervallo per comunicazioni spesso inutili e d'ufficio, che, a loro volta, devono passare alla classe, pagano con la loro preparazione il tributo alla così detta "democrazia" scolastica, una

democrazia del tutto apparente perché, se non sono supportati dal direttorio DS, tutti i loro interventi sono vani e cadono nel nulla (ho già esemplificato su questo argomento).

I Decreti delegati hanno dimenticato che le regole della democrazia non nascono dal nulla ma da un lungo processo storico che va insegnato: le assemblee di classe, quando si rendono necessarie (non devono perciò diventare un'inutile routine), devono essere condotte dalla prudenza di un docente responsabile e sensibile; devono essere preparate, perché gli alunni (in questo caso) possano informarsi sugli argomenti dell'ordine del giorno e già provare tra di loro un primo approccio prima della stessa assemblea (sempre che ne siano interessati); devono avere soprattutto un potere reale, come tutte le assemblee veramente democratiche, su una materia ben definita che non può essere inficiata sistematicamente dai mille paletti di altri organi e di altre competenze: questo oggi è il grande limite di ogni espressione che si definisce democratica! Altrimenti è inutile confrontarsi: se su una materia l'ultima parola spetta al DS; su un'altra al docente; su un'altra ancora ai bidelli; su un'altra al collegio; su un'altra al consiglio di classe; su un'altra ai genitori... che ci si confronta a fare?..

- Per mettersi d'accordo su una richiesta da presentare appunto a una delle componenti scolastiche suddette – mi si potrebbe rispondere.

E' vero, ma in ogni caso è necessario conoscere, prima di confrontarsi, l'ambito entro il quale muoversi, altrimenti è inutile perdere tempo. E' come quando i nostri politici ci rassicurano con mille promesse, e poi, scontato e non concesso che operino sempre con le migliori intenzioni, al momento di passare all'azione, si trovano con le mani legate da impegni internazionali sottoscritti dalla precedente legislatura, da accordi europei, da lungaggini burocratiche, da una magistratura che, ad esempio, emette delle sentenze rivoluzionarie dopo decenni, cambiando totalmente le regole del gioco. Il male viscido della nostra democrazia è passato perciò anche nella scuola dove, come altrove, si parla, ci si confronta, si chiacchiera di tutto e di più e non si conclude quasi mai niente con perdite di tempo folli.

Procediamo però con un esempio concreto.

Se i miei alunni intendono riunirsi per organizzare le interrogazioni nella mia materia, io sono tenuto a circoscrivere fin dall'inizio il loro possibile campo d'azione. A mia volta, io devo conoscere entro quali limiti sia circoscritto il mio: se, ad esempio, possa interrogare anche di pomeriggio (ogni DS ha le sue teorie giustificate da una legge che cambia come le fasi della luna); quali siano le ore e i giorni della settimana disponibili; se per l'interrogazione basti un compagno come testimone, o non sia neppure necessario un testimone; se ci siano dei limiti al numero delle interrogazioni...

Ecco, da me gli alunni sapranno, ad esempio, che non accetto le interrogazioni programmate salvo che siano di recupero; che il recupero va organizzato nel pomeriggio; che alle interrogazioni regolari deve partecipare tutta la classe e può essere interrogata tutta la classe. Entro quei limiti potranno operare e decidere.

- E che cosa vuoi che decidano ancora con le programmate! – mi disse un giorno un collega che non aveva capito nulla del mio metodo.

Entro le programmate c'è ancora tantissimo da definire e, quell'anno lo ebbero a capire meglio i miei ex alunni (gli alunni spesso sono più lungimiranti dei loro insegnanti perché non ancora incartapecoriti dalla mediocrità quotidiana), che dall'assemblea fecero uscire un prodotto di prim'ordine, organizzato in modo irreprensibile.

Quel lavoro fu reso vano però perché la superficialità del direttorio DS ebbe a definire dei nuovi paletti in seconda battuta che non ne permisero l'attuazione: un esempio di come si possano svolgere le assemblee "democratiche" senza un nulla di fatto, proprio perché il "fare" è naufragato nelle "parole" per l'esercizio inadeguato, incompetente, irrispettoso del potere che ha permesso "democraticamente" l'assemblea, ma ne ha impedito le funzioni.

Denunciando la vanità di tutto quest'apparato, mi chiedo solo se sia necessario, considerati i tempi di attuazione: evidentemente, come per ogni cosa, se ne dovrebbe garantire almeno il retto funzionamento e non solo la forma, la forma appunto cui i direttori e i DS (rare ne sono le eccezioni) sono solamente attenti a scapito della sostanza; ma di nuovo ammesso e non concesso che tutto funzioni adeguatamente, mi chiedo se sia necessaria una sovrastruttura di queste dimensioni per gestire la vita quotidiana della scuola, considerando anche che, per le ragioni suddette sui ruoli e sulle competenze, la libertà d'azione di ogni organo, di ogni docente, di ogni genitore, di ogni alunno è molto, molto ristretta. Non è invece più semplice e umano gestire il gestibile con incontri, aperture, disponibilità, chiarezza tra alunni e docenti, tra docenti e docenti, tra docenti e DS, tra genitori e docenti e DS?

Sì, per me è possibile, ma a un'unica condizione, quella che ho esercitato negli ultimi vent'anni di scuola (nessuno, infatti, me l'aveva mai insegnata prima, così l'ho costruita io, anno dopo anno, su una serie complessa di esperienze); sarà l'argomento dell'ultimo capitolo di questa breve riflessione.

### **Educazione al metodo, alla precisione, all'umiltà, all'entusiasmo prudente con l'esempio**

Per condurre i neolaureati all'abilitazione per l'insegnamento, tra seminari e incontri estemporanei, si è fatto nell'ultimo mezzo secolo un minestrone improvvisato con costi esorbitanti, complicato anche dai lunghissimi vuoti legislativi e finalizzato solo a riempire le ore di "qualcosa", senza darsi cura se il "qualcosa" fosse effettivamente utile per preparare un docente ad insegnare.

Oggi si è arrivati a reclutare il personale docente, direttivo e tecnico addirittura con i test di scrematura, un po' come per gli esami della patente, dove, chi ha buona capacità mnemonica impara le risposte da pappagallo senza capirci niente e supera la prova.

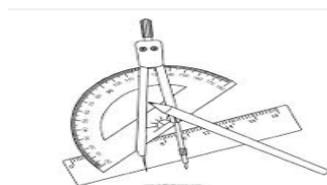
Sono del 2011 i test riservati agli aspiranti a DS, alcune migliaia, messi sul mercato con un mese di anticipo, dai quali ne fu estratto un centinaio per la prova. Ci vorrebbe un intero studio per analizzare quelle domande a risposta multipla, aberranti e improponibili sugli argomenti più disparati: dalla didattica, alla psicologia, dalla filosofia, alla sociologia, all'igiene, alla legislatura scolastica, al diritto, alla lingua... Risposte con doppi sensi e a trabocchetto; autori pressoché sconosciuti; sulla lingua straniera regole di grammatica e di sintassi specifiche, che solo uno specialista in quella lingua può conoscere.

Ma che cosa si è voluto da un DS?.. Che sia un poliglotta, un laureato in diritto, un ragioniere, un docente di materie sociali: il tutto diventa niente, il niente diventa tutto e purtroppo si dimentica l'essenziale.

Oggi questa è la regola a tutti i livelli, ma ogni cosa a suo tempo: ora mi chiedo quale sia l'alternativa ai decreti delegati, alle sperimentazioni selvagge, ai programmi approssimativi, ai risultati mistificati, al disturbo codificato, al formalismo di maniera, alla dispersione nel numero dei docenti e delle materie, all'arroganza ignorante...

La mia risposta è la seguente:

### **Educazione al metodo e alla precisione**



L'imperizia di due intere generazioni di artigiani e di liberi professionisti (ho già scritto de *L'imperizia dei periti*, ora qui ne possiamo trovare le ragioni, il peccato d'origine) è il risultato di una scuola che non istruisce più, che non educa alla precisione e al metodo, che dà la

sensazione anche agli alunni più seri che ci si possa permettere di prendere tutto sotto gamba, che tutto sia un gioco, un trastullo, un passatempo. Non per altro, in questa storia di demenza, si annovera anche chi ha sostenuto la tesi che lo studio debba essere un gioco piacevole, un divertimento, un gradevole intrattenimento; non debba costringere, non debba annoiare, non debba in ogni caso imporre le ore piccole; non debba toccare il weekend; che le vacanze siano fatte solo per le vacanze; che i sacrifici debbano essere ben ponderati e mai possano sfiorare... e in questa prospettiva, l'interclasse definisce ipocritamente i carichi di lavoro (ne ho già scritto)...

Lo studio è invece anche fatica, sforzo, sacrificio, rinuncia (e i tempi possono cambiare anche sostanzialmente da un alunno a un altro), come qualsiasi altro lavoro, proprio perché, se è intrinsecamente in sintonia con lo spirito e le ispirazioni dell'essere umano, è anche innaturale per un corpo giovane, costretto ore e ore all'immobilità sui libri. Solo la scienza applicata potrà forse mutare, in un futuro prossimo o remoto, questi rapporti, quando troverà il modo di far apprendere le nozioni in tempi brevi se non brevissimi o automatici; l'applicazione comunque di quello che si è appreso dovrà sempre fare i conti con l'impegno, la riflessione, l'ingegno, lo sforzo, la fatica che difficilmente potranno essere elusi. Intendo dire che se si potrà forse un giorno apprendere in automatico prima la formula del teorema di Pitagora, poi la dimostrazione, in ogni caso la memoria non sarà sufficiente (come per i test demenziali preconfezionati) alla rispettiva applicazione per la soluzione di un problema.

Oggi invece la classe docente, guidata dal formalismo diessino, insegna il vuoto formalismo, è puntuale solo negli adempimenti di routine, mentre la sostanza diventa sempre più evanescente: i programmi, ripeto, sono definiti "linee generali", e molti docenti su "queste linee generali" fanno quello che vogliono; le motivazioni più puerili giustificano vuoti culturali abissali, la puntualità degli orari, specie alle Università e nei Conservatori, diventa un optional; manca soprattutto il rigore di un metodo aggiornato, efficace e soprattutto indirizzato a sanare i reali problemi che possono presentarsi nell'insegnamento, nelle verifiche, nell'apprendimento, nei recuperi.

Che cosa possono apprendere i liberi professionisti, i commercianti, gli artigiani di domani, ma anche gli operai, i commessi, gli impiegati dal pressapochismo istituzionalizzato di una scuola ossigenata solo da una burocrazia fatta di moduli e di firme?.. Apprenderanno appunto a compilare moduli e ad apporre firme, ma non a curare, ad informare, ad insegnare, a costruire, ad amministrare... e se ci riusciranno comunque, non sarà stata la scuola ad esserne stata la maestra.

Non è una regola che ho scoperto io per la prima volta: io l'ho appresa innanzi tutto dalla mia esperienza che mi ha confermato però nelle convinzioni del primo pedagogista latino, Quintiliano, che insisteva sullo studio della retorica non solo per quello che la retorica valeva intrinsecamente in sé, ma per il suo rigore che avrebbe garantito ai giovani studenti di adottare un metodo formalmente valido per ogni altro studio e in ogni altra applicazione.

Evidentemente a questo mondo non esiste solamente la retorica, ogni scienza, come tale, può insegnare metodo e precisione, dipende com'è presentata e rivisitata: proprio per questa ragione, non è necessario fare tutto di tutto, è indispensabile invece il poco svolto con rigore e serietà.

Non mi dilungo più di tanto sull'argomento perché penso di aver reso ampiamente evidente questa esigenza: quando, ad esempio, ho manifestato le mie forti perplessità sulla moltiplicazione delle materie a tutti i livelli; quando ho ritenuto indispensabili dei programmi ben definiti; quando ho insistito innanzi tutto sulla sostanza, sebbene anche la forma non possa essere elusa; quando ho continuato sulla necessità di recuperi reali e non mascherati; su degli obiettivi realmente realizzabili e realizzati, condizione indispensabile per passare alla classe successiva; quando ho ritenuto inopportuni i disturbi cronicizzati nel regolare sviluppo delle lezioni... Penso, dunque, che sarebbe un doppione ripetere quelle argomentazioni già sufficientemente documentate.

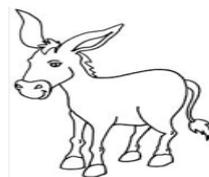
Qui aggiungo solo un'ultima considerazione, semmai non fosse ancora emersa tra una riga e l'altra: il rigore, la precisione, la serietà, non mi aiutano solo ad "istruire", a comunicare cioè la conoscenza di una particolare materia con le sue leggi e i suoi contenuti, ma anche ad "educare", a

far acquisire cioè all' alunno un metodo che sarà poi il "Metodo" della sua vita per affrontare altri studi, altre esperienze (compresa quella della famiglia, sempre più labile, sempre più fragile, sempre più povera), ma soprattutto la propria professione, che sia quella del medico, o dello spazzino, quella dell'ingegnere, o del falegname, quella dell'insegnante, o del bidello: tutte sono importanti, tutte sono indispensabili in un tessuto sociale efficiente ed eticamente responsabile.

Venuta meno questa componente essenziale, la società occidentale è entrata in crisi a tutti i livelli, sebbene della crisi ci si accorga solo quando diventa economica e le tasche rischiano di rimanere vuote: siamo messi veramente male se l'udito riesce a percepire solo più l'allarme della busta paga che presuppone tutta un'altra serie di campanelli d'allarme che sono stati sistematicamente messi a tacere dai politici, innanzi tutto, dagli amministratori pubblici, in seconda istanza, e poi dagli operai e dai dipendenti, da una parte, sempre supportati e giustificati dalle forze sindacali, e dagli imprenditori dall'altra, sempre meno perspicaci e sempre più impreparati.

La Scuola ha avuto parte, nell'ultimo mezzo secolo, a questa grave responsabilità della crisi che stiamo patendo, oltretutto come peccato d'origine che ha determinato, a tutti i livelli, conseguenze oserei dire catastrofiche, proprio perché la crisi non è "solamente" economica, ma è diventata sociale ed esistenziale, e coinvolge anche i popoli immigrati che per lo più non hanno ancora capito che la ricchezza di cui godiamo è il risultato dei sacrifici, del rigore, del metodo dei nostri padri, forse in una società allora non molto "democratica", una società classista spesso non giusta, ma che ha costruito una civiltà e una ricchezza di cui oggi viviamo in parte di rendita.

### **Educazione all'umiltà e a entusiasmi prudenti**



Se Quintiliano ci invita al rigore e al metodo, Socrate insegna sia ai maestri che ai discepoli ad essere umili: non è poca cosa.

Quando un insegnante, a una domanda di un alunno, oltretutto nell'ambito della sua materia, ha il coraggio di dire:

- Non lo so! Cerco e vi rispondo la prossima lezione.

Ha dimostrato di essere veramente un maestro.

Siamo, infatti, ignoranti: più i nostri studi si affinano e più ci rendiamo conto (forse non tutti... perché non ci si affina a sufficienza) che, entro la nostra stessa materia che abbiamo insegnato per anni, ci sono degli abissi di incompetenza e le certezze si fanno sempre più labili, mentre si fa sempre più stringente la consapevolezza socratica dei nostri limiti: sappiamo di non sapere. Con questo spirito però saremo sempre pronti a metterci in discussione e con umiltà alla ricerca, evitando di fossilizzarci su certezze chimeriche.

Questa lezione, che si può trasmettere solo con l'esempio, prima, e con una sincera raccomandazione poi, deve essere quotidiana e sincera; l'alternativa è la menzogna illusoria che potrà permettersi di sostenere:

- Voi potete, su quattro citazioni, produrre un saggio, in cento minuti di orologio!
- Voi potete improvvisarvi, all'età di sedici anni, giornalisti e buttare giù un articolo in un'oretta!
- Voi potete in un liceo scientifico raggiungere gli obiettivi fissati con uno studio di due ore la settimana per matematica e un'ora per latino!
- Voi potete amministrare "democraticamente" la scuola con assemblee e assemblee e assemblee...
- Con due settimane di pausa didattica, voi potete rimediare un quattro di scritto!

- Voi potete autonomamente gestire senza nessuna guida una riunione di classe!
- Voi, a dodici anni, dovete dare dei suggerimenti utili al consiglio comunale!
- Ecco il diploma, sei licenziato: tutti sei (anche se sono tutti quattro)!
- L'autovalutazione è possibile: coraggio auto valutatevi da soli!

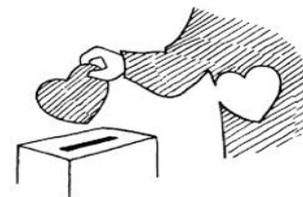
Anche qui gli esempi che si potrebbero portare sono tantissimi: io mi sono limitato ad alcuni, quelli che ricordano gli argomenti già trattati.

Si capisce come su questa strada la scuola insegna proprio un atteggiamento opposto a quello che dovrebbe essere adottato per predisporre gli spiriti alla ricerca, all'informazione corretta prima di formulare un giudizio, a esercitare una perenne autocritica per migliorare la propria preparazione intellettuale e umana. A scuola le abilità si devono acquisire, non sono già acquisite; i contenuti sono irrinunciabili, non è solo nozionismo; possedere un metodo poi è il risultato di anni e anni di studio: il metodo non si improvvisa! Chi insegna il contrario, non è un maestro, è un ciarlatano alla ricerca di facili consensi e di discepoli da irretire.

Non si pensi però che il principio irrinunciabile di un'educazione all'umiltà possa inficiare in qualche modo la fiducia nei propri alunni, gli incarichi e le responsabilità che gli si possono affidare, soprattutto le conferme, le gratificazioni, le lodi prudenti. E' mortificante non ricevere mai un plauso o un elogio; anche in famiglia i genitori non possono essere indifferenti e non incoraggiare mai un figlio che svolge correttamente ogni giorno il suo dovere: *Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino* (Col.3,21).

Mai esagerare però affinché l'alunno non si "sieda"; e soprattutto gli incarichi devono essere all'altezza del giovane o del giovanissimo: non facciamoli diventare deputati o senatori prima del tempo; non star o modelle; non manager o sindacalisti; più di ogni altra cosa non maestri... perché non lo sono ancora, non lo possono essere, quando spesso non lo siamo ancora neppure noi.

### **Si educa con l'esempio, o meglio: senza l'esempio non si può educare**



Su questa linea potrei continuare con Socrate, ma preferisco passare a Cristo, il più grande rivoluzionario di ogni tempo (consideriamolo anche solo sotto una prospettiva strettamente umana, perché non a tutti è dato di credere), che ha cambiato le categorie e l'etica universale con la sua Buona Novella, ma soprattutto con la sua Croce, come coloro che lo avrebbero seguito (non certo solo con un nome derivato, che ha coperto e giustificato tante storture diventando ideologia), e che non si sono serviti di armi, non hanno mai fatto violenza a nessuno, né mai l'hanno fomentata; le ecatombe e gli eccidi di coloro che la Storia ha definito "magni" sono stati a loro estranei, anzi sono stati essi stessi spesso vittime della bestialità umana.

E l'esempio diventa chiave di un messaggio, in questo caso di pace; e un insegnante dovrebbe essere sempre un messaggero di pace. E' evidente che l'esempio da solo non basta, ci vogliono dei contenuti, ma, dati per scontati i contenuti, il metodo, gli approcci, i tempi, le scadenze, gli obblighi, la preparazione dovuta, l'esempio diventa il calice da riempire e da offrire ai propri alunni.

Intendo dire che non si può pretendere dai discenti l'umiltà se i docenti non sono umili; la coerenza se si è incoerenti; la sincerità se si è menzogneri; la preparazione se si è impreparati; il metodo e la precisione se si è superficiali e pasticcioni; la lealtà se si è sleali; la puntualità se si è perennemente imprecisi e ritardatari; soprattutto non si può essere presi sul serio se le promesse non sono mantenute puntualmente senza che ci siano delle ragioni verificabili e serie che possano fare

da eccezioni; e ... attenzione a non giustificarsi sempre con i segreti di ufficio, con la privacy e con i “Non è di vostra competenza...”, “Non vi riguarda...”, “Pensate a fare il vostro dovere...” per nascondere le vergogne di pulcinella: nessuno ha il senso della giustizia più radicato e profondo dei giovani, proprio perché non ancora contaminato dai compromessi; attenzione che non sia proprio la scuola e gli insegnanti a comprometterlo per la prima volta, sarebbe la sconfitta della Scuola e di tutti i Pec, i Pof, i Pei tanto accuratamente preparati per camuffare il brutto anatroccolo.

### XXXV Digressione

In una scuola, ma è meglio non sapere di quale scuola parliamo; di un certo distretto, ma è meglio non conoscere neppure il distretto; di una precisa cittadina italiana, ma è meglio tacerne il nome... si è consumata una storia che se fosse diventata di dominio pubblico non sarebbe stata di onore né a quella città, né a quel distretto, né a quella scuola, né tantomeno al suo corpo docente. Come ho ripetuto più volte, l'esempio è importante, specialmente se si è educatori: genitori, sacerdoti, allenatori e... insegnanti. Non si può predicare la solidarietà con le classi più provate (ma fisicamente lontane), con i barboni, con gli immigrati, con i senzatetto e poi trascurare coloro che quotidianamente ci vivono accanto.

La collega, ormai sessantenne, che chiamerò da ora con il nome di Angela, con le carte in regola per ritirarsi in una meritata pensione, amava troppo la Scuola per prendere quella decisione; oltretutto in una situazione familiare molto difficile, quelle ore di lezione erano per lei ossigeno sebbene la scelta non fosse economicamente proficua e ci avrebbe guadagnato di più a starsene in casa. A casa però il marito soffriva di una forma molto grave di sclerosi multipla e alla donna quelle ore, trascorse con i suoi alunni e con colleghi che riteneva amici e intellettualmente preparati, permettevano oltretutto di recuperare, di ricaricarsi, di rinnovarsi fisicamente e psicologicamente.

In famiglia ci si distribuiva il carico e l'incombenza di un'assistenza che, nonostante la malattia, manteneva una condizione umana sopportabile. La collega usufruiva della Legge 104, aveva perciò diritto a tre giorni di permesso retribuito al mese e a una particolare attenzione da parte dei colleghi, di chi stilava l'orario, del DS. Le sue richieste d'altra parte erano molto modeste:

- Lasciatemi libero solo il pomeriggio! – diceva – Al massimo occupatemi un pomeriggio la settimana; solo per casi eccezionali due.

La collega, infatti, aveva in consegna le ore pomeridiane dell'assistenza al marito e, se si fosse rispettata quella sua necessità, si poteva permettere di rinunciare anche ai tre giorni di cui aveva diritto, senza mancare mai alle lezioni. Le richieste erano dunque minime: il buon senso non avrebbe neppure reso necessaria l'applicazione della Legge 104.

In quella scuola però non solo mancava il buon senso ma anche l'umanità: non dico a livello cristiano di totale donazione, ma neppure in una prospettiva tutta pagana di humanitas, quale ad esempio predicavano Seneca, o gli Stoici, nel senso di solidarietà nella disgrazia con gli altri esseri umani con cui ci si trova a condividere le esperienze quotidiane, belle e brutte, della vita. Eppure un interessamento (forse solo apparente, che non costava nulla) non mancava, sebbene andasse di giorno in giorno scemando:

- Come sta il marito? – le chiedevano.
- Hai risolto quel problema?
- Tu, come fai tutti i giorni?
- Certo è duro condurre un'esistenza così!
- Se hai bisogno, nel limite del possibile, io ci sono!
- Conta pure su di me, se ti posso essere utile!

Il proverbio però sentenza che tra il dire e il fare ci sta di mezzo il mare e... fu proprio così. Già all'inizio dell'anno la collega, che aveva insegnato da decenni nella stessa sezione, si trovò incaricata su due sezioni differenti per imperscrutabile volontà del DS che in quella scuola trattava i docenti come dei burattini (di queste libertà balzane che sono soliti prendersi i DS, ho già scritto), e... ai burattini, per quel che ne so, piace accompagnarci in quel ruolo.

Provò la poveretta a protestare in sede di Collegio, dove “democraticamente” si decidono le sorti dell’istituto (ho già scritto anche di questo), ma non solo si trovò davanti all’inflessibilità del DS, ma anche all’opposizione dei colleghi (non di tutti evidentemente, i tutti preferiscono tacere e farsi i fatti propri) ma delle solite oche starnazzanti:

- Anche noi l’anno scorso, siamo state trasferite su sezioni differenti! – dicevano a conferma del loro ruolo di burattini.

I burattini erano oltretutto incompetenti (pensate dunque chi sia chi va insegnare a volte in cattedra: un burattino, starnazzante e incompetente!), perché il problema era molto più serio di un semplice gioco di dama dove le pedine si mangiano e si rigettano senza danneggiare nessuno: trovarsi su due sezioni avrebbe occupato, al momento dei consigli di classe, due pomeriggi la settimana, impegnati di routine. Queste frivolezze però non sono colte dai burocrati alle prese solo con le cifre, perché bisognerebbe sapere contestualizzare, bisognerebbe saper condividere, bisognerebbe vivere in una prospettiva umana.

La collega trangugiò amaro e lasciò correre per non innescare altre tensioni; ma quale sorpresa dovette patire quando si vide inserita nell’orario dell’unico pomeriggio in cui in quell’istituto si tenevano regolari lezioni. Qualche collega festaiola (un po’ carogna) probabilmente aveva intenzione quell’anno di iniziare il Weekend col pomeriggio del venerdì ed era riuscita a convincere la responsabile dell’orario a esonerarla da un compito così “gravoso”: qualcuno però l’avrebbe dovuta sostituire e si passò senza pensarci due volte sulla testa di Angela.

Angela si consigliò allora con i sindacati:

- Lei non si deve preoccupare! – le risposero – Ha diritto a tre giorni ogni mese: vorrà dire che chiederà, tutti i mesi, tre venerdì.

- In questo modo però i miei alunni perderanno nel corso dell’anno scolastico un sacco di ore di lezione e i miei colleghi si troveranno a dovermi sostituire ogni venerdì per parecchie ore! – pensò ingenuamente la mia collega ritenendo che anche gli altri “pensassero” con lo stesso metro e nella medesima prospettiva (si sbagliava!).

Angela decise allora, come mi sarei comportato anch’io, di dare precedenza alle lezioni e di utilizzare i permessi per le riunioni pomeridiane. Non era una pensata così assurda: abbiamo già considerato quanto siano inutili certi incontri fatti di aria fritta.

- Semmai – pensava Angela – i colleghi, sempre così disponibili, mi potranno informare su eventuali delibere, o consultare prima di prendere delle decisioni importanti: io d’altra parte non sono in giro per il mondo, sono a casa, rintracciabilissima per ogni evenienza.

Angela si sbagliava di nuovo: nelle riunioni si cominciò a ignorarla, a bypassarla, a invidiarla... sì, a invidiarla perché poteva con la 104 esonerarsi da quegli incontri così tediosi e, nel subconscio di tutti, inutili. Guardate un po’ dove si può nascondere la miseria umana, fino ad “invidiare” chi sta nella disgrazia perché gode di qualche diritto in più di cui, chi ha un po’ di buon senso, farebbe veramente a meno pur di ritrovare in famiglia la salute perduta.

Angela provò ancora a resistere; quando venne però convocata dal solerte DS:

- Come possiamo ancora fare con lei professoressa?! – esordì il DS, educato, paterno, o materno che dir si voglia, ma del tutto disinformato, anche perché negli istituti comprensivi di oggi è un po’ difficile che un DS sia correttamente informato di tutto: non è lo Spirito Santo, e neppure la Trinità beata, così, come tutti i miseri mortali deve dipendere dai suoi “collaboratori” che possono anche fargli vedere il bianco per il nero – I colleghi mi dicono che lei fa tutto quello che vuole e non partecipa alla vita istituzionale della scuola, né tanto meno alle decisioni del dipartimento.

- Come posso parteciparvi – rispose la mia collega, stupita e sorpresa allo stesso tempo – se sono stati ignorati tutti i diritti riconosciuti dalla 104?

Angela spiegò la situazione in cui si era venuta a trovare al direttore dei grandi magazzini che, cadendo dalle nuvole, come sono soliti cadere i ragionieri dei numeri, estranei all’umanità degli umani, convocò la responsabile dell’orario cui presentò i rischi a cui quell’orario poteva andare incontro se fossero intervenuti i sindacati a reclamare i diritti della protetta. Notate: la

collega degli orari non fu ripresa in nome dell'umanità che si sarebbe dovuta nei confronti di Angela, ma per il timore che i sindacati intervenissero a buon diritto, bacchettando l'amministrazione scolastica.

La responsabile dell'orario si abboccò pressoché subito con la Carogna, di cui sopra, per riportare gli ultimi sviluppi che, a sua volta, ne mise a parte altri docenti.

Angela mi spiegò che per un attimo si sentì cadere addosso il mondo: quell'ambiente, in apparenza amico, di laureati preparati nella cultura, pensava, e anche nell'umanità, si svelava per quello che era veramente: arido, indifferente, egoista: una chimera dove aveva pensato di trovare rifugio, consiglio, incoraggiamento, ma non ci aveva trovato neppure l'attenzione che comunemente si deve dare anche solo alle bestie.

Nel fine settimana, in un attimo, Angela allora decise: quello che non sarebbe mai riuscita a concludere in un secolo di accomodamenti e di giustificazioni con se stessa per lasciare la Scuola, fu preso con una risoluzione imprevedibile che non procedeva da un ragionamento ma solo da un istinto primordiale, dettato dalla necessità di liberarsi da un orpello ormai insopportabile; d'altra parte la 104 di cui poteva usufruire glielo permetteva:

- Questo è l'ultimo giorno di scuola per me: da domani resto a casa! – esordì in presidenza davanti al DS sorpreso e improvvisamente accomodante – Nessuno sa niente, specie gli alunni: mi raccomandando la discrezione!

Tutto finì lì; e Angela che temeva quel giorno come sarebbe mai stato, lagrimoso e straziante, uscita dall'edificio, si sentì invece libera da un peso che era diventato insopportabile.

- Perché non hai però detto niente ai tuoi alunni? – gli chiesi quando la vidi.

- E' la stessa cosa di cui mi hanno rimproverato alcuni miei colleghi! – mi rispose – Se io avessi però messo in piazza quella storia, chi ne avrebbe tratto giovamento? I ragazzi hanno bisogno di buoni esempi non di storie così povere!

La guardai, come ci si potrebbe guardare allo specchio, e compresi quanto a quella donna fosse costata una scelta così silenziosa e radicale, ma quanto fosse stata coerente fino all'ultimo: la classe docente doveva, nella sua prospettiva, non solo insegnare trigonometria, analisi logica e la guerra dei Cento Anni, ma soprattutto doveva dare esempi di vita, di umanità, di solidarietà... e tutta quella storia, se fosse stata resa pubblica, non sarebbe stata veramente di buon esempio.

La classe docente perciò, assieme ai genitori e ai sacerdoti, ha delle responsabilità immense: attenzione dunque ai pettegolezzi, alle critiche ai colleghi (su cui gli alunni ci sguazzano), agli amoreggiamenti con la collega o con il collega, se si è già ufficialmente legati in un matrimonio o in una convivenza; non mettiamo neppure nel calderone delle ipotesi quali la pedofilia e l'efebofilia; e si tengano le mani a posto evitando certe confidenze riservate ai compagni di classe. Infine, senza necessariamente arrivare al martirio (ho già scritto anche di questo), coerenza, giustizia, imparzialità, prudenza, rispetto, senso del dovere, puntualità e soprattutto umanità, solidarietà, partecipazione con chi soffre e non solo di maniera, non solo per adempiere, come il solito, a una necessità formale.

Anche i contenuti però fanno da esempio!

La Scuola li deve allora filtrare e mistificare così la verità?

Absolutamente no! Ma neppure vanificare l'aspetto positivo della storia dell'umanità, riducendola a trattati, tradimenti, guerre ed eccidi.

Che cosa intendo dire?

Provo a proporre alcuni esempi:

+ Ci si dimentica dell'opera indefessa di medici, scienziati, ricercatori, artisti, maestri, benefattori... o, se non la si dimentica, le si passa sopra vagamente, nell'indifferenza più assoluta, così che, alla maniera dei telegiornali, la storia dell'umanità diventa solo una storia di rapine e ruberie con un cumulo di morti ammazzati.

+ Del cristianesimo, il pensiero e la religione che hanno cambiato gli ultimi duemila anni di storia, si studiano le crociate, le guerre di religione, la notte di san Bartolomeo e l'inquisizione; pressoché niente di tutta la sua opera intellettuale, educatrice, assistenziale, artistica, mistica, definita genericamente "monopolio", e tantomeno del suo pensiero rivoluzionario di pace.

+ Tutto ciò che abbia anche solo in lontananza un sentore di moralismo si scansa, preoccupati di violare la libertà degli studenti, o nel timore di "annoiare": tutto diventa fine a se stesso e quasi più nulla viene proposto per formare l'habitus etico e morale dei discenti: tutto si vuole presentare nella veste della "amoralità", a tinte neutre, fino ad adottare l'"immoralità" spesso anche senza accorgersene, tanto questa abitudine si è radicata nel costume della quotidianità di tutti.

### XXXVI Digressione

Per anni, anzi per decenni, nelle scuole medie inferiori, adottai per narrativa nella prima classe "Cuore", nella seconda, "Don Camillo", nella terza, "I Promessi sposi" in formato ridotto.

I miei colleghi passavano invece dal "Segreto del bosco vecchio", al "Giardino segreto", alla "Storia di una gabbianella", alla numerosa produzione di Calvino, alle ultime uscite che il mercato allora proponeva, o a testi legati ad autori di un certo spessore culturale.

- Chi è che ha adottato "Cuore"? – Si chiedeva stupito l'ultimo arrivato?
- E chi se non Vincenzo!- gli rispondevano in coro tutti gli insegnanti di lettere.
- Ma se lo hai adottato già l'anno scorso!
- Con gli alunni di quest'anno! – rispondevo divertito, perché tutti gli anni era la stessa storia – Gli alunni del prossimo anno non lo conoscono ancora!
- Ti sei fossilizzato sugli stessi testi! – mi provavano a contestare.
- Meglio il certo per l'incerto! – rispondevo io, per niente disposto a cambiare di un millimetro le mie scelte.

Non era quello, immobilismo di comodo: anzi, rileggere sempre gli stessi libri, per un docente, dopo un po', diventa noioso e la tentazione di cambiare anche per allargare le proprie vedute letterarie è grande; ma sono convinto che le sensazioni di un insegnante dovrebbero passare in seconda battuta: prima ci stanno gli alunni e le ragioni di un'adozione, tutto il resto viene dopo. E le mie ragioni per un'adozione di narrativa, hanno sempre seguito le regole della poetica manzoniana: "l'utile per scopo"; e l'utile può essere solo o culturale o etico o, allo stesso tempo, etico e culturale.

"Cuore" mi permetteva, sotto una prospettiva culturale, di aprire uno squarcio sulla società risorgimentale dell'800 e, allo stesso tempo, sotto una prospettiva etica, mi offriva degli esempi, specie in ambito scolastico, di solidarietà, di tolleranza, di rispetto. Anche se il Baldi, nella sua "Storia della letteratura italiana" considera quest'opera melensa, appiccicosa e superata, per me non lo era (ero allora trentenne).

Con "Don Camillo", di nuovo si apriva agli occhi degli alunni uno spacco della storia italiana dell'ultimo dopoguerra e poi, senza essere troppo pedanti, anzi tra l'ironia e il sorriso, offrivo agli alunni il grande esempio dell'amicizia che legava i due protagonisti, espressione delle due grandi componenti sociali e politiche di quegli anni: cattolici, da una parte, e socialisti-comunisti, dall'altra, artefici del miracolo economico italiano, dove l'ideale spesso diventava anche ideologia, ma tuttavia pregnante di umanità, di onestà, di lavoro e fatica, tutti valori a cui forse le nuove forze politiche, responsabili del miracolo economico italiano alla rovescia, dovrebbero attingere per trovare oggi le ragioni di un rinnovamento non illustrato solo da belle parole e artificiosi proponimenti.

Infine "I promessi sposi", il romanzo per eccellenza della storia letteraria italiana, quindi un'opera di uno spessore culturale indiscusso; cui si aggiunge una testimonianza storica d'indubbio interesse sul XVII secolo italiano ed europeo; provvista di quelle riflessioni morali che

hanno sempre contraddistinto l'opera di Manzoni e che costringono a fermarsi finalmente per un momento a meditare, a pensare, a valutare le azioni, i meriti, i vizi, le virtù, le debolezze, la grande Storia eterna del Bene e del Male, sempre a confronto, sempre mischiati a richiamarsi e a escludersi nel complesso cuore degli uomini.

C'era però chi tra i colleghi mi contestava anche su "I promessi sposi":

- Che vuoi che interessi ai tuoi ragazzi "I promessi sposi"! C'è chi il prossimo anno andrà a lavorare!

- Ragione di più! – rispondevo io – E' l'ultima occasione per loro di conoscere il romanzo più illustre della nostra tradizione letteraria! O pensi che sia più importante "Il barone rampante"?

C'era però anche chi mi proponeva il ragionamento opposto:

- Tanto "I promessi sposi" se li dovranno sorbire l'anno a venire nelle scuole superiori!

- Motivo di più! – rispondevo io – Delle grandi opere si scopre il valore solo dopo averle rivisitate: sapranno apprezzarla meglio! E ne sono convinto ancora oggi quando si è cancellata la storia greca e romana dai programmi della scuola media inferiore, e spesso, nelle superiori, dopo essersi persi mesi dietro al Paleolitico o agli Egiziani, si accenna appena alla storia greca e si passa sulla Freccia Rossa attraverso quella romana.

Le letture non sono mai da sottovalutare, specialmente se ricadono nelle mani di fanciulli, adolescenti e giovani, letture invece che si danno con estrema leggerezza senza discernimento, quando ad esempio, magari come unica proposta di un intero anno scolastico, si insiste metodicamente su testi come "Il giovane Holden", che già non appartiene alla letteratura italiana (ma questo è ancora il male minore, sebbene, ad un certo livello, le opere dovrebbero essere lette nella lingua originale); culturalmente è amorfo (ma anche questo è un giudizio discutibile); ma soprattutto è squallido, snervato, terribilmente povero e depresso, asfissiante, privo di orizzonti, nichilista, forse... disperato! Ma non ce n'è a sufficienza in quello che propone alle nuove generazioni il piccolo e il grande schermo con internet, tra violenza, sesso, arrivismo, turpiloquio, vuotaggini amorfe?..

### XXXVII Digressione

Quando mio figlio frequentava la classe quarta elementare, fui costretto a registrare in famiglia qualcosa di veramente spiacevole: lo sorprendevo spesso con un comportamento malizioso e dalla sua bocca uscivano parole che potevano essere giustificate solo se a casa nostra fossero girate riviste pornografiche e filmi a luce rossa.

Com'era possibile? La cosa non mi piaceva per niente e cominciai a indagare, sebbene nulla, in un primo momento riuscisse a giustificare quel comportamento. Non fu una ricerca semplice; d'altra parte, oltre a vivere in famiglia, Giovanni frequentava assiduamente solo la casa della nonna, il catechismo e la scuola: come poteva essere?

Per caso un giorno mi capitò tra le mani un libricino di narrativa, assegnato dalla maestra e preso dalla piccola biblioteca di classe: era oltretutto un libro indirizzato a bambini di quell'età, con tanto di premio illustre, assegnato da una giuria egualmente illustre. Cominciai a sfogliarlo e ci trovai la risposta a tutte le perplessità che da mesi rimuginavo scontento e preoccupato. Era la storia di un gruppo di ragazzini che s'incontravano per combinarne di tutti i colori. Non alla maniera di Giamburrasca però, ma avvelenati da una forma di malizia tutta adulta, pericolosa e sporcacciona. Ora i ragazzini rubano sigari al nonno e sigarette al papà per fumarle di nascosto; ora si ritrovavano sulla super strada e sfidavano il traffico coricandosi sull'asfalto; ora leggevano riviste porno, arricchite da fotografie e vocaboli perfettamente in linea con il genere (non evidentemente letterario ma da pattumiera). In breve, quella storia terminò con una mia lettera all'insegnante che evidentemente si scusò e il libro fu ritirato. Denunciai allora il libro, come insegnante e genitore, alla casa editrice, che si fregiava (e probabilmente lo fa ancora oggi) di pubblicare collane in

perfetta sintonia con le fasce di età corrispondenti, dai cinque ai quindici anni, ma nessuno “stranamente” si degnò di rispondermi.

Ecco, mi chiedo allora se, con tutte le opere riservate ai bambini e ai ragazzini, della letteratura nazionale e internazionale, si fosse dovuto attingere allora proprio a un’opera sconosciuta che, oltre a non offrire nessun valore, fosse sudicia, da una parte, ed espressamente rivelatrice degli umori nauseabondi di un autore abbastanza discutibile.

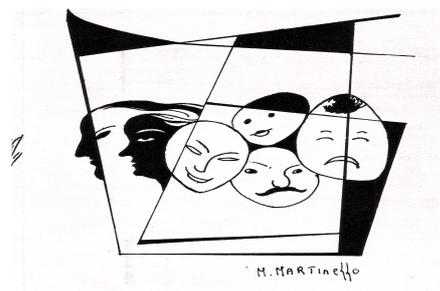
La risposta è sempre la stessa: la sete insaziabile di novità, la mancanza di prudenza da parte degli insegnanti, una generazione priva di valori di cui fanno parte anche gli educatori, trova le sue prime vittime appunto nelle nuove generazioni.

Esempi simili possono essere ripescati senza molta fatica tra la quotidiana esperienza di un insegnante: si annoverano, infatti, tra i nostri docenti di filosofia, anche molto qualificati, onesti e capaci, degli spiriti depressi che in una quinta liceo, ad esempio, si affannano tra Schopenhauer, Darwin, Freud, Nietzsche e Heidegger, mentre i loro colleghi in latino riesumano Lucrezio e si crogiolano con Ovidio e Petronio; in italiano poi, da Leopardi a Pascoli a Carducci, da Ungaretti a Lampedusa, si riconoscono solo gli scritti più disarmanti e disfattisti... sul Buonarroti, per dirne ancora una, o sul Da Vinci, si imbastiscono studi infiniti con mille ipotesi sui rispettivi interessi sessuali...

Non intendo sostenere che tutti questi autori debbano essere censurati. Sono tutti autori che ho presentato sempre regolarmente ai miei studenti: ma vicino a un Lucrezio non ho dimenticato Agostino; vicino al primo Ungaretti ermetico, ho fatto seguire il secondo e il terzo Ungaretti, rinnovato dalla fede; al Carducci decadente, il Carducci vitale ed entusiasta; al Pascoli ombroso, il Pascoli in ascolto; ad Heidegger e a Sartre, l’ultimo Jaspers; a Tomasi di Lampedusa, tutto il Neorealismo socialmente impegnato a denunciare le ingiustizie nella speranza di una società migliore; e di fronte all’immensa produzione artistica di matrice religiosa, non ci si dovrebbe limitare ad analizzarne i colori, le tecniche, il numero delle navate o lo stile dei rosoni, come non ci si limita alla periferia quando un pittore trasferisce sulla tela l’immagine della donna amata, ma se ne analizza l’ispirazione ...

Tra i contenuti che si offrono ai giovani, ci deve essere anche un briciolo di speranza, altrimenti, oltre ad educare alla noia e al disfattismo con una cultura di morte, non testimoniamo la verità che è ben altra cosa da come una certa docenza, oggi, la vuole distribuire preconfezionata. Che ci crediamo o no in un entusiasmo filosofico, o politico, o sociale, o religioso, o artistico, sia nostro dovere offrirlo alle nuove generazioni che sapranno poi farlo proprio o rigettarlo. In alternativa nessuno si sconcerti più se i giovani sembrano apatici, indifferenti e fiacchi: come potrebbero essere altrimenti, imbastiti anche di una certa cultura che dura minimo dieci anni?

### **Reclutamento dei docenti e dei presidi, tra abilitazioni e concorsi**



In quarant'anni di storia della scuola italiana non ho mai visto nulla di più disorganizzato, nulla di più rattoppato, nulla di più imprevedibile, segnato da sperperi inutili, da vuoti decennali, da interventi approssimativi ma costosi senza una benché minima programmazione a breve e a lungo termine (quella che invece si pretende pedantemente dagli insegnanti anche là dove non è assolutamente necessaria e inghiotte lavoro e ricchezze che potrebbero invece essere indirizzate al meglio), che le disposizioni ministeriali, finalizzate al reclutamento dei docenti, varate con il beneplacito dei sindacati che si scoprono ogni volta di avere solo obiettivi a brevissimo termine, mai un piano organico e serio.

Eppure una legislazione specifica adeguata è semplice come l'uovo di Colombo; e continuo a chiedermi da decenni come sia possibile che chi ne è il responsabile, non ci abbia provveduto in tempo e sia andato sempre alla ricerca di soluzioni provvisorie e complicatissime che non hanno potuto garantire nulla né hanno mai permesso ai laureandi e ai neo laureati di progettare seriamente il proprio futuro.

Pochissimi e semplici interventi sono necessari:

1) Considerando che gli abilitandi hanno alle loro spalle 17/18 anni di scuola con tanto di doppia tesi, triennale e magistrale, non hanno certamente bisogno di corsi, costosi e inutili, come li ho potuti verificare di persona, con l'obbligo di frequenza oltretutto (a quell'età ci si deve anche ingegnare a trovare un lavoro per potersi mantenere e non essere costretti dentro le nuove frequenze), ma di testi specifici su cui prepararsi (non certo una marea infinita).

2) I testi devono essere compilati da insegnanti di ruolo che operano nella specifica classe di concorso, coordinati da docenti universitari; mai solo da questi ultimi.

3) Ogni anno, o al massimo ogni due, per ogni classe di concorso si devono tenere degli esami di abilitazione (o concorsi), anche se non ci sono posti disponibili. A ogni concorso, superato con un merito effettivo, non solo di presenza (che oltretutto non dovrebbe risultare necessaria, anzi non ci dovrebbe essere proprio del tutto), si registra l'abilitazione in quella classe di concorso per ogni singolo insegnante, con un punteggio che si va ad aggiungere a tutti gli altri, per poi stilare le graduatorie d'istituto, o provinciali, o regionali, se si ritiene opportuno, anche nazionali.

4) Il numero degli esaminandi può essere sottoposto a una prima scrematura attraverso dei test specifici, rivisti ogni anno in toto, chiari, privi di trabocchetti o di doppi sensi, non resi pubblici prima, circoscritti rigorosamente alla materia d'esame specifica, contenuta nei testi suddetti.

5) Ogni abilitando, al suo primo incarico, deve infine essere seguito per un anno intero da un insegnante con almeno dieci anni di ruolo, in classe, negli eventuali consigli, negli scrutini, nelle assemblee. Anche l'anno di apprendistato deve fare punteggio.

6) Lo stesso metodo deve essere adottato per i futuri capi d'istituto; in questo caso però fanno punteggio anche gli anni trascorsi come collaboratori dei presidi (preferisco non definirli DS), o collaboratori di segreteria.

7) Il denaro speso per tenere i corsi di abilitazione deve essere utilizzato per esami cadenzati e programmati, tali che un laureato o laureando che abbia intenzione di intraprendere l'insegnamento, sappia anche come programmare la sua vita e i suoi studi senza continue sorprese imprevedibili, quanto impossibili e sgradevoli.

Tutto qui! E' così difficile?

In alternativa quali sarebbero le libertà sindacali conseguite dai decreti delegati e celebrati così ampollosamente nelle loro molteplici definizioni?!

## **La scuola privata**

Non ho un'esperienza sufficientemente ampia per affrontare quest'argomento, ma posso senza ombra di dubbio affermare che spesso la scuola privata è diventata una fabbrica di

diplomi fasulli. Insegnai nel '93 in una quinta superiore di un istituto commerciale, dove leggevo gli elaborati dei miei alunni di terza media, presi ad esempio per una classe (la quinta superiore appunto) che non sapeva neppure da dove cominciare per svolgere un tema.

Ebbi anche l'esperienza però di una scuola cristiana cattolica in Biella, precisamente, l'istituto Losana, dove mio figlio frequentò il primo anno di scuola elementare, ancora con maestra unica, dove si respirava un'aria di paradiso. L'azione formativa fu ottima se non eccellente mai più trovata nelle classi successive della scuola elementare pubblica.

- E perché non sei rimasto nella scuola privata? – mi si potrebbe a buona ragione contestare.

Perché la scuola privata era lontana dodici chilometri e diventava un problema raggiungerla due volte il giorno, anche se eravamo provvisti di auto. Non c'era stata alternativa il primo anno perché la scuola pubblica non accettava allora alunni con solo cinque anni di età; ma poi fu giocoforza, esclusivamente per ragioni logistiche, ripiegare, dalla seconda elementare, su quella statale.

Comunque la scuola privata, di qualsiasi matrice possa essere, rimane un sacrosanto diritto che deve essere difeso perché altrimenti la scuola si riduce a un monopolio, quello pubblico, senza alternative e senza stimoli, proprio perché senza confronti. L'alternativa però deve essere reale non solo apparente; e per garantire l'alternativa è sufficiente che lo Stato indirizzi sull'istituto prescelto dall'alunno, di anno in anno, il capitale presunto (a livello nazionale) di spesa. E' evidente che anche la scuola privata dovrà essere sottoposta agli stessi interventi ispettivi, reali e non solo formali, cui dovrebbe essere sottoposta quella pubblica, per evitare abusi e irregolarità di ogni genere. Gli ispettori poi dovrebbero ruotare regolarmente di anno in anno per evitare quella familiarità che perdona e giustifica tutto.

Le scuole tenute da religiosi, di qualsiasi confessione possano essere, dovrebbero avere un ruolo insostituibile nel tessuto sociale di una nazione che diventa di giorno in giorno indifferente, o supercritica di fronte ai valori religiosi, o, peggio, laicista: la religione è stata sempre l'anima di un popolo; senza quest'anima la gente perde una marcia, perde la speranza che diventa tutta immanente e priva di orizzonti: la proposta in ogni caso deve essere fatta, poi ognuno sceglierà quello che riterrà opportuno.

La scuola perciò deve diventare confessionale? Assolutamente no! Deve piuttosto offrire ai suoi alunni una cultura non a senso unico, una storia, un'arte, una letteratura, una religione (conoscenza dei testi sacri e delle molteplici confessioni) di cui non siano omesse le valenze espresse da chi crede, o passate sotto silenzio, o deformate volutamente.

*Fino dalla prima ora di scuola ho sempre detto: "Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò. E le cose che io vi dirò sono un'esperienza che è l'esito di un lungo passato: duemila anni. Il rispetto di questo metodo ha caratterizzato fin dall'inizio il nostro impegno educativo, indicandone con chiarezza lo scopo: mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita..."*

Nel '77 don Giussani, nel *Rischio educativo*, ci aveva visto bene: l'educazione non ha solo il compito di comunicare delle abilità (oggi hanno cambiato nome e sono diventate "competenze"), ma anche e soprattutto dei valori positivi in vista dell'intera parabola esistenziale e non solo di quella lavorativa. L'alternativa è il pessimismo e la tiepidezza che ricadono oltretutto, a lungo andare, anche sul lavoro ingenerando superficialità e formalismo, da cui indifferenza e incompetenza, quando va bene, disonestà, arrivismo, corruzione, nel peggiore dei casi.

Questo dovrebbe essere il ruolo delle nostre scuole cristiane che spesso si sono confuse con quelle statali nei programmi e nella gestione, e sono diventate solo il ricettacolo di un'élite di maniera, un'élite di ricchi, ma anche un'élite di poveri (per potersi salvare la coscienza).

Le scuole cristiane dovrebbero essere un'occasione anche di vita cristiana fatta di solidarietà, d'amore, d'impegno di studio puntuale con relativo doposcuola/recupero pressoché

assente in quelle pubbliche; e dovrebbe essere anche un'alternativa alla scuola di stato schiacciata da un carico di adempimenti burocratici di ogni genere che soffocano la stessa azione educativa: guai se le scuole cristiane dovessero cadere, o se fossero già cadute nella stessa trappola: ne verrebbe meno non solo l'azione educativa ma anche la formazione cristiana per le quali non c'è più tempo, nella prospettiva della scuola dei DS appunto, la scuola dei magazzini generali, tutta proiettata a trovare nuovi clienti, in perfetta sintonia solo con le leggi del mercato consumista.

I valori cristiani hanno anche una valenza sociale con effetti immanenti immediati che si determina nel Bene, nell'amore, nell'abnegazione a servizio degli altri: insomma è l'unica strada in alternativa all'arrivismo odierno.

La teoria dell'antropologo René Girard, a sostegno di questa tesi è interessantissima: le azioni dell'uomo sono determinate dal suo desiderio di emulare e imitare qualcuno che gli appare felice, perché egli spera di arrivare a possedere la stessa felicità. Imitando l'altro, però, spesso l'uomo trasforma il suo modello in un rivale e inizia a provare per lui sentimenti d'invidia e di odio che sfociano in un conflitto generalizzato del tutti contro tutti. Da questa situazione potenzialmente distruttiva i gruppi umani possono uscire in modo spontaneo solo se emerge, più o meno per caso, un unico rivale collettivo che attira involontariamente l'odio di tutti, reciprocamente imitato. Su tale essere si sfoga la frustrazione collettiva in forma generalmente di espulsione o eliminazione violenta. Liberi da colui che è stato identificato come "il male", i membri del gruppo si trovano (temporaneamente) riappacificati tra loro, e gli attribuiscono ora anche la responsabilità di questa soluzione liberatrice. Nel giro di un breve periodo questo meccanismo tende però a ripetersi, confermando uno status perenne di "homo homini lupus". Secondo Girard esiste solo un'istanza culturale in grado di proporre agli uomini un'alternativa pacifica alla conclusione violenta delle loro crisi, e questo è il messaggio cristiano. Cristo, accettando di divenire il capro espiatorio di turno, entra nel meccanismo dell'odio collettivo e, da dentro, lo scardina e lo svela in modo razionale con la sua predicazione, con i gesti da lui compiuti, e con l'evento della Risurrezione. La Risurrezione di Cristo, che è la risurrezione di una vittima esplicitamente innocente e uccisa in modo arbitrario, produce l'annullamento del meccanismo di capro espiatorio e rende giustizia alle vittime di tutti i tempi.

Come si è scoperto in che misura sia importante la fede e la preghiera tra gli ammalati, in quanto forza di sopportazione e addirittura come mezzo per la guarigione, in una prospettiva essenzialmente psicologica (si badi bene, sto valutando ora gli effetti del cristianesimo solo in un panorama sociale immanente e utilitaristico); gli stessi effetti positivi si sono registrati anche come rimedio alla solitudine, all'indigenza, alla disperazione suicida, perché la proposta cristiana si pone in alternativa alla società dei consumi, dello sballo, dell'egoismo, dell'oblio, dell'arrivismo per approdare alla parsimonia, alla prudenza, alla solidarietà, alla consapevolezza di sé e degli altri. Difficile però è quest'alternativa, c'è chi dice impossibile, a livello di massa, senza un input trascendente; l'immanente da solo, come semplice umantismo, rimane povero e spesso si snerva in una tensione iperbolica sterile.

E' evidente però che senza denari e con le vocazioni religiose in ribasso, la scuola cristiana può fare ben poco: tocca agli organi che si definiscono "democratici" permettere ai propri cittadini che pagano regolarmente le tasse, di indirizzare liberamente i propri figli là dove essi pensano che l'offerta sia migliore. Senza questa garanzia, non solo si registrerà una violazione del diritto a una libera formazione educativa, ma si renderà ancora peggiore il servizio pubblico, mai a confronto con uno alternativo, su un monopolio, dove gli operatori, che difendono con sofismi insostenibili un presunto stato di diritto, possono dormire i sonni beati della mediocrità.

## **Leggi e Spirito**



E' un argomento che ho già affrontato, ma penso che sia opportuno riprendere e, a conclusione di questa breve riflessione, insistere come sia la chiave di tutte le chiavi, la condizione di tutte le condizioni, il fondamento di ogni rinnovamento sincero. Non è mia intenzione mettere in discussione la necessità delle leggi, evidentemente non sono un anarchico, ma le leggi da sole diventano un ostacolo e si riducono a dei formalismi fine a se stessi.

Non solo nell'ambito della scuola e dell'educazione in genere, ma ovunque si registri questa degenerazione, i risultati sono rovinosi. Penso in modo particolare al colosso sanitario, ma soprattutto all'amministrazione della giustizia. Avete mai avuto l'occasione di leggere le relazioni presentate dagli avvocati a un giudice di pace, anche solo in un procedimento civile dove la contestazione gira attorno a dei polli?! Pagine e pagine di tecnicismi inutili, lungaggini burocratiche inimmaginabili, spese legali insostenibili, là dove l'equilibrio e la competenza di un giudice che si confronti direttamente con le parti, potrebbe risolvere tutto in pochi minuti. Così le cause durano anni, decenni, entrano in prescrizione, i testimoni muoiono, gli imputati invecchiano, i giudici e gli avvocati sono sostituiti da altri giudici e da altri avvocati e la giustizia non è esercitata, e quando anche lo fosse, sarebbe solo casualmente e sporadicamente.

Il sistema burocratico asfissiante non è però venuto su senza una ragione: le infinite inadempienze degli esecutori, che figuravano presenti quando invece sono assenti o ritardatari, indifferenti alle esigenze dei singoli alunni e delle classi, irresponsabili in vigilando, approssimativi nell'esecuzione dei programmi, squilibrati nelle valutazioni, nei carichi di lavoro e nelle sperimentazioni, pettegoli nelle situazioni che esigevano invece riservatezza e prudenza, dittatori inappellabili nelle proprie ore di lezione... hanno reso necessari i molteplici interventi legislativi che hanno dato dei risultati mediocri, risolvendo sì i casi estremi, ma imponendo a tutti dei carichi di lavoro eccessivi a scapito dell'insegnamento stesso, proprio il fine per il quale venivano varate certe disposizioni di legge.

Ecco allora i decreti delegati, i Pof, la programmazione d'istituto, i limiti inderogabili alla spesa sui testi adottati, i documenti per uniformare i giudizi e i carichi di lavoro, le disposizioni sulla privacy, le pause didattiche a livello d'istituto, la normativa per gli interventi sui disabili, gli Idei e il tutoraggio, l'Invalsi, le simulazioni... senza contare tutto quello di cui la scuola è stata costretta a farsi carico, pur non essendo materia di sua specifica competenza: dalla lotta al tabagismo, all'educazione alimentare, igienica, sessuale, al patentino europeo... dove sarebbe sufficiente che quello che si definisce "sociale" non desse sistematicamente motivo di scandalo su una linea completamente opposta a quella che si vorrebbe adottata dalla Scuola.

Tutti questi formalismi legislativi poi, nella pratica, garantiscono ben poco: si scrive, infatti, la programmazione annuale sugli argomenti da trattare nelle singole materie, ma poi ogni insegnante continua a fare quello che vuole; si dispongono le pause didattiche, il tutoraggio, gli Idei, ma in pratica essi hanno una ricaduta ben misera sul recupero dei singoli alunni; si organizzano gli incontri destinati alla lotta contro il tabagismo, ma si è permesso agli alunni fino all'anno scorso di fumare, mentre i monopoli di stato continuano a produrre veleno; si parla d'igiene mentale ed educazione alimentare, ma si fa scuola per otto/nove ore consecutive, si piazzano distributori di merendine schifose, le mense sono un lusso...

Ecco: la disposizione legislativa e i corrispondenti adempimenti, sono diventati dei paraventi per mettersi formalmente a posto le coscienze, quelle del legislatore da una parte e quelle degli esecutori dall'altra; nella prassi nulla è cambiato (se non i casi estremi), anzi si è aggiunto un carico tale, unito a tutto il resto, che non permette più di insegnare: l'insegnamento è diventato un optional, l'importante è aver stilato la famigerata "Carte dei Servizi" (che in certe situazioni potrebbero essere utili solo al cesso), sulle quali oltretutto solo si fermano gli interventi ispettivi.

Si è pensato troppo spesso che la legge potesse risolvere ogni cosa: purtroppo non è così! La Legge, pur necessaria, se non è vivificata dallo Spirito, dalle buone intenzioni, dalla rettitudine degli intenti diventa un orpello a uso esclusivo degli specialisti, i DS appunto e i loro direttorî, nello specifico della scuola.

E allora ritorniamo daccapo, da dove siamo partiti: la Scuola può salvarsi solo se si libera da questa sovrastruttura; i programmi devono essere chiari, a livello nazionale, con obiettivi altrettanto semplici e ben definiti. Le atti inutili nei cessi delle scuole, dove spesso manca anche la carta igienica; i presidi, i direttori, gli ispettori a verificare sul campo (tra gli alunni e i docenti, durante le lezioni), senza preavviso, se gli obiettivi previsti dalla legge siano stati conseguiti o no nelle singole classi e nei singoli istituti, e come siano stati conseguiti. Alternanza poi degli ispettori, come già ho sostenuto per le scuole private, se è possibile, anche fuori dalle loro stesse regioni di appartenenza. Valutazione dei docenti e dei capi d'istituto per mezzo di adeguate ispezioni che, se dovessero risultare più volte negative, in riferimento ai termini di legge, ne potrebbero determinare anche il trasferimento, o il declassamento, o il licenziamento.

E le disposizioni di legge?.. Quelle rimangono, perché sono giuste! Ma non devono servire a imbrattare carta, ma a essere attualizzate: l'ispettore verificherà ad esempio in classe che cosa il docente abbia predisposto per l'allievo disabile; verificherà sugli alunni se gli argomenti in programma siano stati svolti; verificherà in che cosa consista il recupero programmato dal docente; se le verifiche abbiano avuto una valutazione coerente; con l'ausilio di un tecnico potrebbe anche assegnare delle verifiche computerizzate valide su tutto il territorio nazionale e trarne delle valutazioni omogenee...

E' evidente infine che non siamo ai mercati generali: la Scuola non produce manufatti, ma forma persone; le valutazioni non potranno mai essere precise come in un bilancio di un'azienda; e qui interviene lo Spirito, l'equilibrio e la prudenza del corpo ispettivo che deve "saper valutare", altrimenti rincorriamo di nuovo griglie, schede di valutazione, parametri cartacei che non potranno mai venire a capo di niente.

<b>Indice</b>	<b>Pagina</b>
Introduzione	1
I Digressione	3
II Digressione	3
Alla scuola elementare	5
III Digressione	5
Il nocciolo del problema	9
Il sei politico e il sei d'ufficio	10
IV Digressione	10
Non perdiamo di vista il nocciolo del problema	13
V Digressione e un latino soft	13
Un cinquantennio di ricatti	15
Il ricatto dei numeri	17
I numeri come garanzia di risparmio	18
VI Digressione	19
L'immagine e le public relations (secondo ricatto)	20
VII Digressione	20
La logica del posto (terzo ricatto)	23
VIII Digressione	23
Riforme e ritorni in quarant'anni di storia	25
Il totesame di maturità	25
I giudizi analitici, marchio Malfatti, nella scuola dell'obbligo	29
IX Digressione	32
Niente valutazione nella condotta: Berlinguer!	34
X Digressione	35
XI Digressione	38
D'Onofrio e gli esami di riparazione	42
XII Digressione	42
Membri delle commissioni esaminatrici: tutti interni!	45
Maestro unico alle elementari	46
La scuola dei progetti	49
XIII Digressione	50
I contenuti culturalmente più seri sistematicamente snobbati	52
XIV Digressione	53
Ritorno a Gentile?..	55
Programmi e rinnovamento	56
I libri di testo	57
XV Digressione	57
XVI Digressione	58
XV Digressione (continuazione)	58
Legge o buon senso?.. La legge o lo spirito?..	60
XVII Digressione	61
XVIII Digressione	62
Illusioni: fra ipocrisie, inefficienza e inettitudine.	64
Insegnamento individualizzato nelle classi	64
Le unità didattiche: intervento individualizzante per eccellenza	65

XIX Digressione	66
Dalle unità didattiche alle pause “antididattiche”	68
XX Digressione	69
XXI Digressione	71
XXII Digressione	75
Il numero e la qualità delle materie	77
XXIII Digressione	77
L’Invalsi come la panacea ad ogni inefficienza e l’acronimo “DS”	80
XXIV Digressione	77
Registro e pagella elettronici	84
XXV Digressione	86
XXVI Digressione	87
XXVII Digressione	91
Miscela esplosiva	92
Moltiplicazione del numero delle materie e dei docenti; programmi vaghi.	92
Il sabato europeo: ore da 50 minuti	97
Prima stortura	97
Seconda stortura	98
Terza stortura	99
Quarta stortura	99
Quinta stortura	100
Stortura A ad effetto della quinta stortura	101
Stortura B ad effetto della quinta stortura	101
Stortura C ad effetto della quinta stortura e interrogazioni	102
Mobbing?..	106
XXVIII Digressione	107
La proposta: pars adstruens	109
Alcune condizioni primarie	110
a) Sabato europeo	110
b) Minimo di ore per ogni materia	105
c) I programmi e gli esami	111
d) Orario	113
Il “nocciolo del problema” e il recupero/doposcuola	114
Il metodo	114
L’organizzazione	118
L’interrogazione	120
Collaborazione con le famiglie	124
Riunioni, consigli, assemblee, collegi, dipartimenti, corsi di aggiornamento	127
Trimestri, quadrimestri, pentametri, esamestri ...	128
XXIX Digressione	129
Educazione all’arroganza, alla mediocrità, alla superficialità	130
Il consiglio comunale	131
Omnia exempla claudicant?..	133
Autovalutazione	134
XXX Digressione	135
Il saggio	136
XXXI Digressione	137
XXXII Digressione	140
XXXIII Digressione	142
L’articolo	143
I decreti delegati	145

XXXIV Digressione sul concetto spesso aberrato che si ha di “Democrazia”	148
Educazione al metodo, alla precisione, all’entusiasmo prudente... con l’esempio	155
Educazione al metodo e alla precisione	155
Educazione all’umiltà e a entusiasmi prudenti	157
Si educa con l’esempio, o meglio: senza l’esempio non si può educare	158
XXXV Digressione	159
XXXVI Digressione	163
XXXVII Digressione	164
Reclutamento dei docenti e dei presidi, tra abilitazioni e concorsi	166
La scuola privata	167
Leggi e Spirito	170

## **La mediocrità**

La mediocrità non ama il confronto che teme e bypassa.

La mediocrità inventa i falsi problemi per eludere quelli veri.

La mediocrità è servile, sottomessa al padrone o al capo, che dimentica appena un nuovo padrone o un nuovo capo si sostituisce al primo.

La mediocrità è incolore e indifferente: non vuole inciampi, né novità, né iniziative che procedano dai sottomessi o dagli eguali. Solo il capo può permettersi la rivoluzione.

La mediocrità è ipocrita ed egoista: si nasconde sotto le cortesie di maniera, ma in realtà non le interessa nulla degli altri.

La mediocrità è invidiosa dei buoni e dei cattivi, apaticamente, se solo i buoni o i cattivi raccolgono il consenso.

La mediocrità soffoca la creatività, il rinnovamento, il bene comune e s'infastidisce di chi ottiene o anche solo vuole il meglio.

La mediocrità, assieme all'incompetenza ignorante, è il vero male di ogni istituzione.